550
2110

RAFFAELLO

E

LA FORNARINA

APOLOGIA

STORICO-CRITICA

DEL

PROF. D. F.

URBINO

CO' TIPI DELLA CAPPELLA — PER E. RIGHI

MDCCCLXXX.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/raffaelloelaforn00fara

RAFFAELLO

E

LA FORNARINA

APOLOGIA

STORICO-CRITICA

DEL

PROF. D. F.

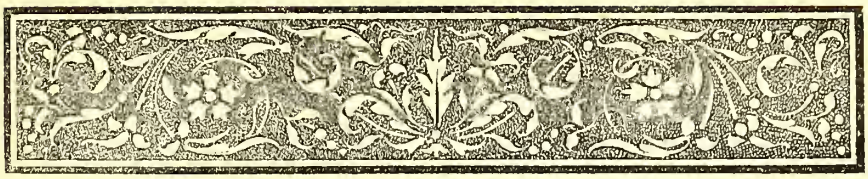
URBINO

TIPOGRAFIA DELLA CAPPELLA — PER E. RIGHI

MDCCCLXXX.

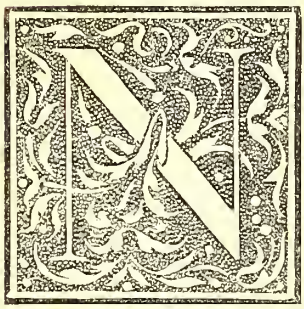
Estratto dal Periodico « *Il Raffaello* » Anno XI. — 1879.

Proprietà Letteraria



§. I.

Gravità del tema che qui s' imprende a trattare. Scopo del nostro discorso è l' apologia della vita privata di Raffaello. Punti principali della quistione.



Nell'istoria dell'Urbinate una delle più maravigliose quistioni che non furon per anco con piena certezza assolute, a senno degli eruditi, si è quella delle sue avventure con una giovine romana, che fu figlia del volgo, ma venne dalla sua amicizia e dal suo pennello nobilitata. In questa gran quistione, che altre ne abbraccia più e men rilevanti, e che ha dato capo, anzi fornito ampia materia a molti disonesti romanzi de' moderni, la cosa essenzialissima è l' onore del Sanzio, che fu da molti in nefande guise oltraggiato; e però stimiamo utile trattarla distesamente, e risolverla nel miglior modo possibile con gli argomenti che ci porge la storia e la ragione, e con questo precipuo intento, di difendere la fama di Raffaello.

Ci pare che il Pungileoni molto assennatamente sentenziasse in questo proposito, quando scrisse: « Fu disgrazia somma per l'Urbinate,

che gli aderenti suoi non avessero ritegno di lusingare, come dicesi, la passion sua per una di quelle abbiette che si dànno in mercato. Quale inesplicabile vantaggio per lui, per l'arte, se quella femmina, se pur fu ella mai qual vienci descritta, fosse sì rigida, come fu al Petrarca l'illibata sposa di Ugo De Sade (1). »

Ben a ragione lo storico mette qui in dubbio se la Fornarina fosse mai quale osarono rappresentarla tanti romanzieri, o scrittori od artisti ch'essi siano. Noi intendiamo dir di coloro che, non pensandone altro che onestamente, s'avvisano esser ella stata per Raffaello qual si fu la Laura del Petrarca o la Beatrice di Dante; ma sì di quegli inverecondi, che non dubitano annoverarla tra le più famigerate donne, le quali della loro gioventù fecero mercanzia.

Adunque, allargandoci un po' in questo tema (ma non più di quello che per noi venga ad uopo), toccheremo distintamente tre punti, che ci sembrano i più gravi e necessarii; recitando primamente le romantiche fole, onde tanti cervelli strambi abbellirono la storia del Sanzio con questo nome di Fornarina; secondamente dimostrando che essa non fu cagione della morte di Raffaello, com'è affermato da molti; da ultimo ributtando con questa altre favolette ridicolosissime de' moderni intorno all'Urbinate.

§. II.

Nome della Fornarina. Notizie immaginarie sulla medesima. Come e dove la conoscesse Raffaello. Invenzioni del Missirini. Fantasie dell'Aleardi. Favole del Rumohr.

LA GIOVINE donna che amò Raffaello e ch'egli stesso celebrò con versi, dedicandole specialmente alcuni sonetti, ch'oggi si custodiscono in fogli autografi nelle collezioni di Vienna, di Londra, di Oxford e di Montpellier, sembra che si chiamasse Margarita; dacchè tal nome si trovò a dì nostri in una nota scritta a penna nel secolo XVI sul margine d'un esemplare della seconda edizione delle Vite del Vasari (fatta in Firenze nel 1568), cui possedeva già in Roma

[1]. PUNGILEONI, Elogio Storico di Raffaello. Urbino 1829: pag. 157.

il dotto giureconsulto Giuseppe Vannutelli (1). Tutti peraltro la conoscono sotto il nome di Fornarina; il quale fu ad essa imposto, perchè dicono essere stata figlia d'un fornaio. Niente o ben poco ne scrissero gli antichi; molte cose i moderni, inventandole di lor capo, o fondandole in favoleggiate tradizioni.

Quindi il barone Pietro Ercole Visconti a ragione così disse: « Questa donna, fatta illustre dall'onore e dai pennelli di Raffaello, ha eccitato un desiderio non mediocre di aver contezza dell'esser suo. Onde appagare la pubblica brama, non si potendo produrre storie, si sono inventate favole. Almeno si fosse in esse avuto un giusto riguardo a tant'uomo, e alle regole della verosimiglianza, non discordando dai costumi gentili ed alti che in lui risplendevano. Vi è stato chi ha messo a stampa di chi fosse figlia la Fornarina; in quale contrada dimorasse; come, quando, in che atto Raffaello la vedesse e ne fosse preso. Non accettano i critici narrazioni di tal fatta, ove non se ne additino le fonti (2). »

Queste parole del romano archeologo ferivano alla scoperta e al diritto sopra Melchior Missirini, il quale osò fabbricare un siffatto racconto di strana e cappriciosa maniera. Egli lo adornò al modo suo in una lunga lettera; e fu accolta come pretta istoria da molti ed eziandio dal Longhena, che tutto intero lo ristampò (3). Non sappiamo se tal racconto corresse allora tra il volgo, recato dalla fama novelliera e se dalla bocca del volgo, o in tutto o in parte, lo raccogliesse il Missirini, e del suo non vi ponesse altro che lo studio di rifiorirlo. Il certo è che esso, sposto a quel modo nella sua lettera, odora di romanticismo, e sa di artificiosa invenzione dal principio al fine; ed oltrecciò vi sono non lievi errori e contraddizioni, che mostrano d'avvantaggio, non essere altro che una mal composta favola. Giovi allegarne qui i precipui luoghi con alcune nostre avvertenze.

Afferma dunque da prima, « essere stata la così detta Fornarina, figlia di un fornaro a soccida in Roma, che abitava oltre il Tevere, verso santa Cecilia. » Ciò è falso; dacchè quel panattiere dimorava in Trastevere, ma da santa Cecilia lontanissimo; ed era, in iscambio, a lato alla chiesa di santa Dorotea, non lungi dalla Farnesina; ov'anche al presente i romani ne mostrano, al numero 20, la piccola casa,

[1]. V. Visconti, Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello. Roma, 1833. p. 85.

[2] Visconti, op. cit. p. 84.

[3]. V. Quatremère, Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, voltata in italiano ed ampliata per cura di Francesco Longhena. Milano 1829; pag. 657.

di lui, posta all'angolo della strada, che corre da Ponte Sisto, e su fine, volgendo a destra, per la porta Settimiana mette alla Longara. Ma veniamo al buono della novella.

« Era nella sua casa un orticello cinto da un muro, il quale, per poco che l'uomo si levasse sui piedi, era sopravanzato sì, che colui che guardava, dominava tutto l'interno. Quivi codesta figliuola stava spesse volte a diporto, e poichè la fama della sua bellezza era sparsa, e traeva la curiosità de' giovani, e massime degli allievi dell'arte, che vanno in cerca della beltà, tutti desideravano vederla. »

« Ora avvenne, che anche Raffaello passò di là, in quella appunto che la giovinetta era nella corte, e credendo non essere veduta, si lavava i piedi all'orlo del Tevere; conciossiachè il patrio fiume baciava l'area dell'orticello. »

Tra tutte queste leggiadre inventive, spiccano pur anco falsità manifeste. Perocchè la casa della Fornarina non era presso al fiume, nè il suo orto sopra di esso rispondeva, nè era dalle sue onde punto lambito, come può ognuno anch'oggi chiarirsi sul luogo co' suoi occhi; ed inoltre non è colà, nè fu mai alcuna strada, che (tra Ponte Sisto e la Farnesina) conducesse al lido; e questo era inaccessibile, essendo quivi il fiume da muraglie capacissime ed alte fiancheggiato. Non era dunque possibile alla giovinetta il bagnarsi, nè altrimenti diportarsi in esso da questa parte. Ma posto pure che vi avesse l'adito, come poteva ella bagnarsi nel fiume, sì basso, essendo sì in alto e sì lontano; dacchè era nella corte, credendo di non esser veduta?

Non pertanto, avviluppandosi sempre più in equivoci e contraddizioni, il buon novellatore ci vuol dar ad intendere che potè Raffaello mirarla nel bagno a suo grande agio: « Rialzatosi il Sanzio sul picciol muro, vide la giovine, e attentamente l'esaminò; e come quello che era straordinariamente vago delle cose belle, trovandola bellissima, di quella tosto innamorò, e pose in essa tutto il suo pensiero, nè ebbe pace finchè non fu sua. » Ora come poteva egli vederla dal muro, se lo scrittore ha già poc'anzi asserito ch'ella era affatto nascosta a' suoi occhi, dacchè « si lavava i piedi all'orlo del Tevere? » Se egli dunque dal picciol muro la vide, convien supporre che la giovine si trovasse, non già alle rive del fiume, ma bensì nel suo orticello. Ad ogni modo è palese che lo scrittore assurdamente favoleggia.

Molto c'incresce che abbia dato in tali falli e leggierezze un uomo, che pur tante volte ha scritto con gravi e degni pensieri di Raffaello. Forse egli sperò che il suo racconto avesse qualche fondamento in un dipinto, attribuito a' suoi dì a Sebastiano del Piombo, e posseduto da Lord Northwich; il quale figura Raffaello in un giardino

seduto presso a una fonte, insieme con la sua amata. Ma per nuove ricerche si è provato che tal quadro è lavoro del secolo scorso, cioè una storiella moderna; come s' è chiarito eziandio essere una pura invenzione il nome stesso di Fornarina, immaginato solamente verso il mezzo del medesimo secolo (1). Dappoichè non si trova citato più indietro da alcuno scrittore, e fu profferito forse la prima volta, nel tomo primo della *Real Galleria di Firenze* (a cart. 6), dal cav. Tommaso Puccini, che dipoi si piacque scrivere altre volte della stessa giovine e de' suoi ritratti. Nè il Bottari, nè il p. Della Vallè, nè altri della stessa età conobbero quel nome; nè ad indicare la giovine, seppero usare altra parola, che quella del Vasari « una donna, la quale Raffaello amò sino alla morte. » Del resto il missiriniano racconto trovò grazia presso i romanzieri moderni, che lo amplificarono a lor posta, ingioiellandolo de' medesimi errori.

Nè da questi si guardò, anzi li accolse a chius'occhi e li riabbellì poeticamente Aleardo Aleardi nel suo celebre idillio intitolato: RAFFAELLO e la FORNARINA; idillio bello ed elegante, ma offuscato di errori, fondato sopra una favola, e tutto dal primo all'ultimo verso, favolosamente immaginato. Anch' egli pone la casa della giovine presso a santa Cecilia, vicino ai « ruderi del ponte venerando di Cocle; » e fa comparire il cavaliere di lei, Raffaello, accanto « al muricciuol d'un breve orto riposto; » indi così descrive la fanciulla:

« Nella fidanza di non esser vista,
Folleggiando venìa per il pometo
Domestico con piè di danzatrice.
Nel lieve corso ella spiccava a caso
Il sommolo dell'erbe, e l'odorose
Teste dei fiori: un libero favonio
Le avea disciolto il vel trasteverino,
Tal che simìle a Galatea pei golfi
Siculi spinta dai sospir del mare,
Pareva anch'essa che vagasse a vela
Sull'ondeggiante e folta erba del prato.
Ella venìa dicendo un suo rispetto:
Mesto éra il verso, ancorachè gioconda
La cantatrice; e come giunse all'orlo
Del Tevere, sedette, ivi immergendo
Il piè sottil nella volubil acqua. »

E di tal modo egli segue a lungo, fingendo fatti e favole, secon-

[1]. PASSAVANT, Raphael d'Urbino et son père Giovanni Santi. Paris 1860. Tom. 1 p. 184, 185.

dochè gli dà la fantasia sedotta dal leggiadro argomento. Nè già noi contendiamo ch' egli potesse sciegliere un tal tema, e verseggiarlo secondo le oneste licenze della poesia, la quale è detta appunto una facoltà fingitrice, e deve prendere dalla natura, o dalla fantasia, or l' una or l' altra immagine: ma egli però era tenuto a starsi fra i convenevoli termini, e a servar gelosamente il decoro de suoi personaggi. Laddove nel menzionato idillio, co' suoi lezii continui, e con pensieri vili, ed abbiette insolenze, che a lui paiono encomii, offende la maestà di Raffaello, e troppo più la dignità della Fornarina; la quale, pognamo che vivesse fralmente e da poco buona cristiana, avea però in cuore la religione, nè si può ella immaginare di sì perduta speranza, nè d' animo sì ignobile, qual si fa oggi da questi teneri e sdilinquiti poetini. Ciò peraltro non mi è nuovo, quando veggo che in più altri de' suoi *Canti* l'autore non fa che abbassare la dignità della donna, di cui porge sovente il più tristo e volgare concetto, e ben di rado sa ragionarne col conveniente decoro. Ma quel che più importava si era, che egli, il quale ebbe nome di poeta affettuoso e gentile, pensasse e scrivesse più degnamente di Raffaello.

Sarebbe stolta cosa dire che il sommo Pittore, come colui che solea sempre cercare esempli e modelli di perfetta beltà, e ritrar massimamente la Fornarina per suo studio, ossia in servigio dell' arte, non s' intendesse con lei d' amore, molto più che così ne arreca la fama. Ma è cosa più stolta pensare che egli fosse licenziosissimo e perduto, al modo che scrivono o che tengono alcuni (ben più audaci dell'Aleardi), i quali osano fare della vita di Raffaello e della Fornarina il più vituperoso dei romanzi. Nè considerano costoro che un giovane infemminito non avrebbe potuto darsi tutto alle delizie dell' arte e a fatiche continue, nè far opere sì grandi, e di numero infinite, e di perfezione stupende. Io diro anzi, che il valorosissimo giovine, per l'ottima sua indole, per la buona educazione della mente e del cuore, per l'alterezza magnanima del suo spirito, e pel sentimento forte della religione, che vivifica gl' ingegni e nobilita gli animi, potè ritenersi dal peggio a cui i più del suo tempo trascorrevano; ed è cosa certo maravigliosa che, tra gli esempi della pubblica corruzione che moltiplicavano per ogni dove, egli non si lasciasse trarre a quelli più reamente, e mantenesse la dignità d'uomo, vincendo o restando molto superiore, col buon uso dell' ingegno e coll' altezza dell' animo, alle nequizie del secolo.

Il Rumohr, accostandosi anch'egli co' folli novellatori, tentò di far rifiorire una tradizione, già da gran tempo (dice il Passavant) rigettata come insostenibile; che cioè il Sanzio già in sua patria cominciasse ad

innamorazzarsi d'una fanciulla ed i tremiti primi del suo cuore fossero per la figlia d'uno stovigliaio d'Urbino; e cita in prova un antico dipinto figurante un biondo giovinetto, che, in una bottega di stoviglie, si reca in braccio una donzelletta forese. E il Nagler, a compiere bellamente la storiella afferma, che di poi la montanina giovinetta si condusse a Roma, e che è essa appunto colei che venne chiamata col nome di Fornarina (1).

A ribattere cotali favolette basterebbe avvertire che al tempo di Raffaello eran bensì fabbriche di stoviglie, o maioliche che vogliansi dire, in Gubbio, in Castel Durante e altrove, ma non in Urbino. Egli è poi d'altra parte certissimo che il Sanzio, quantunque passasse la sua giovinezza non senza pericoli, conservò tuttavia il possesso della sua innocenza, e fin da' più teneri anni, aiutato dalla rara sua indole e dagli esempi domestici, crebbe nell'amore delle più belle virtù, nè si sa che mai in Urbino o in Perugia fosse alcuna persona che potesse sedurre i suoi sguardi, nè vincere la sua mente ed il suo cuore. Anzi neppure ne' primi anni ch' egli fioriva in Roma, non pare che avesse notizia con femmina; ed erra certamente il Passavant, quando assegna la fola del suo innamoramento al tempo ch' egli coloriva la prima camera del Vaticano (2). Se avesse conosciuto così tosto la giovine Trasteverina, non avrebbe forse scritto tre anni dopo al conte Castiglione che, essendo in Roma carestia di belle donne, egli servivasi di *certa idea*, che gli veniva alla mente. Troppo più va errato il barone Boucher Desnoyers, quando suppone aver Raffaello perfin nel volto della sua *Bella Giardiniera* (pinta in Firenze nel 1507) ritratte le sembianze della stessa giovine romana (3). Poichè è certo ch'egli la conobbe in Roma, solo a mezzo il 1511, o là intorno, cioè quando dipingeva la Galatea della Farnesina; ed a quel tempo egli cominciò ritrarla nelle sue composizioni. Molto si potrebbe qui ragionare de' ritratti di lei, o veri o falsi, che si attribuiscono al pennello del Sanzio: ma ciò riserveremo ad un altro scritto in cui più attesamente che in questo abbiamo posto il pensiero.

[1]. G. K. Nagler, Raphael als Mensch, etc. — Rumohr, Italienischen Forschungen. Berlin 1831, T. III. pag. 113.

[2]. Passavant, T. I. pag. 182.

[3]. Boucher Desnoyers, Appendice a l' ouvrage intitulé: Histoire de la Vie et des Ouvrages de Raphael, par M. Quatremére de Quincy: 2 éd. Paris, 1853; p. 24.

§. III.

Raffaello si giovò della Fornarina in servigio dell' arte. Testimonianza del Bottari. Oltraggi fatti al Sanzio da' moderni artisti e romanzieri. Altezza del suo animo e nobiltà de' suoi costumi.

QUELLA giovine, che la fortuna fece fornaia, doveva pur essere d'altissimo animo fornita non che di beltà ammiranda, se meritò la stima di Raffaello; nè egli certo, solito a ritenere con saggio freno i caldi impeti della sua gioventù, egli, non sol costumato, dolce e gentile, ma sempre virtuoso, ed avezzo per lunga consuetudine a legge e riserbo, come pittore cristianissimo, non si sarebbe lasciato allacciare nello splendore di quella superba bellezza, nè vincere alle sue più seducenti attrattive, se avesse in lei scorto, qual la dipingono i romanzieri, una mondana, senza freno di pudore e di religione. Dica chi vuole; ma noi niente sappiamo del suo primo innamoramento e chi ne proso o verseggiò con tanti e sì minuti particolari, può solo trovar fede in chi si pasce delle artificiate finzioni de' poeti, o delle brillanti follie de' romantici sognatori. Solo possiam dire con buon fondamento ch' egli non richiese da prima la bella Trasteverina, nè entrò con essa lei in novità di vita, se non principalmente per amore dell'arte. Ciò attestano i più gravi scrittori e segnatamente mons. Bottari, del quale ci giova arrecar in mezzo le parole. Egli, dopo aver detto che Raffaello si serviva della Fornarina per ritrarre al naturale quando faceva i suoi studii per li quadri che doveva dipingere, di lui stesso così segue a scrivere:

« Egli era dotato di somma civiltà e creanza, e per questo era nel parlare e nell'operare e nella civile conversazione onestissimo. Quindi è che non si trovano nelle sue pitture cose disoneste, come era l'usanza de' pittori de' suoi tempi. Ma nel fare li studii, pel gran desiderio che avea di giungere all' eccellenza, usava di disegnare prima nude quelle figure, che egli poi voleva nell'esecuzione vestire di panni. Questo si vede ne' suoi disegni, che sono rimasi nelle più celebri raccolte, alcuni de' quali sono stati intagliati in rame per opera del Sig. Crozat, e in una stampa che rappresenta Alessandro Magno e Rossane, intagliata in antico. Il sig. Mariette, che possiede una raccolta notabile di questi disegni, asserisce che fra essi ve ne sono alcuni, da' quali si conosce

chiaramente, che egli teneva al naturale questa sua donna, perchè non solo vi è la medesima fisonomia nella faccia, ma anche i medesimi difetti in qualche parte del corpo, come erano le cosce troppo grosse. Dal che si ricava un bello insegnamento, ed è che quando si disegna qualche cosa dal naturale, bisogna stare strettamente attaccati alla natura, per non dare nell'ammanierato, come vi hanno dato moltissimi pittori dopo i tempi di Raffaello fino ai Caracci, e ai loro scolari, dopo i quali son tornati alle forme ammanierate più che prima. È ben vero che Raffaello, dopo avere fissato sulla carta le vere forme ricavate dalla natura, le andava con gran considerazione riformando e correggendo, secondo le belle forme che avea familiari nella sua mente, apprese dalle opere de' Greci (1). »

Cotali cose soltanto, quali son quivi notate, ed altre somiglievoli noi sappiamo di certo, o possiamo presupporre intorno a Raffaello e alla sua giovine; ma de' suoi amori niente in particolare ci descrive la storia. Che se può esser conceduto a poeti l'immaginarli, è però lor disdetto il mescolarli con istrane invenzioni o con oscene menzogne; e chi adopera altrimenti, non fa che oscurare la dignità dell'altissimo pittore e recar infamia al suo nome. Non si potrebbe abbastanza lamentare, come dice un moderno, l'iniqua prostituzione del secolo, che strappando alla natura la verginal verecondia, onde schiva si celò sempre con tanti veli, la mette in gogna al cospetto de' profani e ad inciampo degli innocenti. Ciò tuttodì si ripete da una genìa d'artisti, che si vanta d'imitare la viva natura in sozzi quadri venderecci, posti a veduta delle genti o in botteghe o in gallerie, per insegnare come da pubbliche scuole la lascivia, e corromper per tutto il buon costume de' popoli: e tra tanta procacità di turpi figurazioni che appena s'addirebbero ai misteri Eleusini, tra mitere e gogne, è pur condannato a vedersi sovente Raffaello con la sua dama!

Nè minore oltraggio egli riceve da una razza iniqua di scrittori, maestri d'empietà e di pravi costumi, i quali con ogni turpezza di romanzacci plebei ammorbano il mondo. Da non pochi di costoro la bella Trasteverina è collocata tra le più procaci cortigiane e tra le più seducenti Serene, o con le più sozze Veneri accomunata (2). E sotto

[1]. Bottari, nelle sue note alle vite del Vasari. Roma, 1759, Tom. III. pag. 121.

[2]. E. De Kook, Storia delle cortigiane celebri di tutti i tempi e di tutti i paesi. Prima versione italiana di E. Pizziconi. Milano, 1872. — Lasciamo altri di siffatti romanzi oscenissimi, ove la Fornarina è infamata per una pessima cortigiana, e con essa vituperato indegnamente Raffaello.

a sì laide penne il gran Raffaello, che si potrebbe dire essere stato allevato nella severità di Sparta; questo giovine di sì modesto e candido costume, ornato di tanto decoro, soavità, avvenenza; questo fiore di sì delicata natura e di tanto nobil candore e maestà, dee sostenere l'onta d'esser fatto, verso la sua amorosa, un lezioso bellimbusto, ed uno spasimato mughetto, tutto dato a morbida vita, anzi rotto alle voluttà ed ai vizi più vituperosi. Così lo rappresentano i moderni romanzieri i menestrelli del secolo sentimentale; e si studiano d'inciurmarlo co' lor pari, dandogli altri costumi, altri pensamenti, altri affetti; ed i tanti suoi doni e grazie di natura osano rivolgere ai più torti intendimenti ed alla più turpe malizia. Così noi siam costretti di mirare in oscenissimi e luridi libri di prosa e di verso, con tanta profanazione, fra tante turpitudini condannato un nome sacro, che da quattro secoli è oggetto reverendo della venerazione di tutti i sapienti e di tutte le culte nazioni.

Se non che da tanta universale benevolenza ed ossequio è appunto vendicato l'onore del Sanzio contro gli oltraggi di tali artisti inverecondi, e scrittori perduti, che nella lor cecità e viltà e grossezza d'animo, non comprendono l'altezza di tant'uomo, nè sono degni, nè capaci d'affissare in lui la profana pupilla. Raffaello è un mirabile sole; nè gli occhi coperti da oscura nebbia possono contemplarlo, nè alcuna nube d'oltraggiose menzogne valgono ad offuscarne la chiarissima luce. Raffaello è un re venerato da tutto il mondo; nè i malvagi ingegni possono abbassarne l'onore e la maestà con le lor sozze invenzioni, nè far giungere il loro fango all'altezza del suo splendido e intemerato trono. Invano tentano costoro d'averlo lor compagno nel vizio, in che han l'animo incallito, e che portano sfacciato in mostra sulla proterva fronte. La storia dice altamente chi fu Raffaello, cittadino costumato, onoratissimo, integerrimo, nel quale all'ornamento del sapere e della grazia s'aggiungeva il pregio delle virtù civili e religiose. Il medesimo suo sembiante e la sua fronte (come vediamo ne' suoi stessi ritratti) erano specchio della nobiltà e candidezza del suo animo; e ben crediamo che egli non solo pel celestiale nome che portava, ma perchè la bella e candidissima anima gli traspariva negli occhi e nella faccia, fosse chiamato da tutti l'Angiol d'Urbino.

§. IV.

Le pitture della Farnesina e l' amata di Raffaello. Favoletta del Vasari, ributtata dal Passavant. Differenze dei romanzi su Raffaello. Un nuovo poema in suo onore pubblicato in Roma.

ALTO e degno concetto dell'Urbinate ebbero i più savi storici, e massime il Pungileoni; il quale mette perfino in forse, come vedemmo, gli amori del Sanzio con la Fornarina, ed anzi sul fatto di costei non sembra punto disposto a creder nulla di quanto scrisse il Vasari o divulgò la fama. Imperocchè parlando de' supposti ritratti di lei, afferma che per la grande diversità di lor fattezze non possono credersi ricavati da uno stesso modello; e così conchiude: « questo sia detto a disinganno di coloro, che in molti ritratti di donna opinano vedersi i lineamenti del volto dell' Amasia di Raffaello, qualunque ella si fosse, o vera o ideale (1). »

Peraltro che ella fosse persona storica e che Raffaello avesse di lei conoscenza, sarebbe follia negare. Accennammo già con le parole del Bottari, qual servigio egli ne cavasse per l'arte; e sarebbe agevole far vedere in quanti disegni, ossia in quanti studi d'immagini o sacre o profane, la ritraesse. Com'è fuor di dubbio ch'ei conobbe da prima la figlia del fornaio, quando cominciò istoriare il palazzo di Agostino Chigi (chiamato di poi la Farnesina), così è innegabile che egli anche colà, pe' varii episodii della favola d' Amore e Psiche, fece suoi studi dal vivo, prendendo a modello quella giovine; e ciò eziandio dal Passavant è mostrato ad evidenza (2). Ma se questo si dee ammettere come certo e manifesto, non ne segue quindi che possa farsi sostegno ad una storiella, che in questo proposito dei dipinti della Farnesina fu rapportata dal Vasari, e non so se di suo capo inventata.

L'egregio scrittore, che sì spesso intreccia alle storie falsi e ridevoli racconti, nella vita del Sanzio così dice: « Facendogli Agostino Chigi, amico suo caro, dipingere nel palazzo suo la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri

[1]. PUNGILEONI, op. cit. p. 232.
[2]. PASSAVANT, T. II. pag. 469, 491, 532.

e da sè, e di mezzi ancora operò sì, che appena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. » Che molti cervelli romantici, i quali non si pascono che di poetiche fantasie e di fole, abbiano fatto buon viso a tal racconto, non è meraviglia; ma è molto da stupire che l'abbia accolto il Quatremère nella sua istoria dell'Urbinate, adornandolo de' più eleganti fiori della sua favella, ed aggiungendo sul serio che Raffaello avea un' inclinazione, ben poco moderata, agli amorosi diletti, e che siffatta passione, « il cui impero sì al vivo espresse nella specie di tempio, ch' ei consacrava al suo proprio vincitore, contribuì a ritardarne il compimento (1). »

Questa storiella fu già dal Passavant confutata; onde importa recar in disteso le sue gravi parole, che son le seguenti: « Egli è deplorabile che il Vasari abbia troppo facilmente prestato orecchio a questi ridicolosi aneddoti, e ch'egli abbia qui, per così dire, presentato, benchè involontariamente, sotto una falsa luce il nobil carattere di Raffaello ed il suo ardore nell'operare, che mai non fu interrotto se non dalla morte. Certo non è necessario ricorrere ad un tal racconto, per comprendere che Raffaello era suo malgrado distolto dal fornire i comandi del suo protettore con quella prestezza che egli avrebbe desiderato, se si pon mente all'opere considerevoli che avea intraprese, comechè fossero soprà le forze umane, ed ei dovesse eseguirle dentro il troppo breve spazio di sua vita. La storiella adunque riferita dal Vasari a proposito delle pitture della Farnesina, si dee tener in conto d'una misera ed assurda invenzione (2). »

Ma la più vituperosa favola, di cui fu autore o piuttosto narratore lo stesso Vasari, è quella intorno alle morte dell' Urbinate. Si tenga per certo che in quanto egli racconta dell'Amasia del Sanzio, non merita fede, salvo che in due luoghi, ove afferma che Raffaello ebbe lunga consuetudine con una donna, e che « di quella fece un ritratto bellissimo che pareva viva, viva. » È da dolere che non solo in ciò, ma in tutto il resto abbiano pôrto credenza alle sue parole non pochi tra' moderni, e massime il Ranalli, che ne ripete vivacemente tutte le storielle, e le va anzi colorando al modo suo, accrescendo ingiuria al nome del Sanzio. Del quale infatti scrive, che « mentr'egli nella Farnesina dipingeva la potenza e le tirannie di Amore, era dominato e

[1]. Quatremère, op. cit. p. 326.
[2]. Passavant, T. II p. 281.

tiranneggiato da quel Dio: » e poscia ne tratteggia co' più disonesti colori la morte. Ma prima di venire a questo capo, cioè a ribatter la più sozza calunnia posta a Raffaello, giova asserire a quanto s'è finora discorso, altre opportune avvertenze contro ai romanzieri della Fornarina, seguitando a combattere le turpi invenzioni de' moderni, e compiendo d'ogni parte l'apologia della privata vita e de' costumi dell'Urbinate.

E primamente avvertiamo che non tutti i libri, o di prosa o di verso, che narrano favolosamente la vita e i casi di quella giovane e del suo amante, sono ugualmente velenosi, nè vôlti a torti e maligni intendimenti. Egli pur v' ha de' romanzi favoleggiati bensì con istrane invenzioni e con moltiplicità di finti accidenti e di ridevoli intrecci di scene amorose, ma non laidi, nè intessuti di calunnie e misfatti, nè comechessia oltraggiosi alla memoria de' due personaggi (1). Il più singolare di siffatti romanzi è un poema polimetro, disteso per la lunghezza di venti canti, da quell'egregio cavaliere romano che fu Giuseppe Costa, nome illustre per altri ingegnosi e forse più gravi componimenti d'italica poesia. Il titolo del suo romanzo è *Amore ed Arte;* e cantando egli il Sanzio e la Fornarina, non solo ne racconta gli amori in isvariate scene e bellissimi intrecciamenti, formando quasi d'ogni canto un idillio, ma descrive la vita artistica dell'Angelo dei pittori, e tutte le sue opere più maravigliose; e però il poema riesce più lungo che non dovrebbe, se soltanto trattasse d'amore.

Bei luoghi ci sembrano, a cagion d'esempio, e meglio di più altri verseggiati, il tramonto del sole in Roma, la genesi del creato cantata

[1]. V. RAFFAELLO e la FORNARINA: Racconto di FELICE VENOSTA. — Assai più copioso di questo è il romanzo intitolato RAFFAELLO e le BELLE ARTI in ITALIA ai tempi di LEONE X: Studii di LUIGI CICCONI, con discorso di FRANCESCO PRUDENZANO: Napoli, 1855. Ha molti capi buoni questo libro, o almen tollerabili; ma il capo IX, tutto intorno alla Fornarina, è una stucchevole e scempiatissima cosa. Anche l'ultimo, ove descrive la morte del Sanzio [non però attribuita ai diletti d'Amore] è pieno di molte ridicolaggini.

Non a guari fu eziandio pubblicato in Roma un libretto col titolo: RAFFAELLO e la FORNARINA: Dramma lirico in quattro atti, di GIOVANNI SEBASTIANI: Roma 1878. Esso venne prodotto nelle scene del POLITEAMA ROMANO: ma per manco di valenti esecutori non ebbe felice successo. Il Sebastiani fu autore non sol della poesia, ma della musica; l'una da semipoeta favoleggiatore, l'altra da sufficiente virtuoso. Qui la giovine è chiamata, non Margarita ma CATERINA CAFFARELLI, detta la FORNARINA. Tra i personaggi principali compariscono altresì il Card. di Bibiena e Maria sua nipote.

Come in Italia, così in Francia e altrove è uscito a' dì nostri qualche altro romanzo intorno al medesimo subbietto, ma di niuna importanza. Non porta il pregio di registrare neanche il titolo di siffatti libri, i quali peraltro non sono sì turpi ed oltraggiosi come il racconto del De Kook summentovato.

dall'Ariosto a Raffaello a fin d'ispirarlo ne' dipinti delle Logge, la storia d'Agar narrata dalla Fornarina, la gloria de' monumenti romani celebrata dal medesimo Sanzio, l'episodio della nobil giovinetta Maria di Bibiena, la favola d'Amore e Psiche, le funebri onoranze rese all'immortale pittore. Peraltro la storia per tutto è sopraffatta dal romanzo, e non è a chiedere se l'animoso scrittore abbia passato mai i termini nel colorire tanta varietà di poetiche fantasie e tanta moltiplicità di erotiche finzioni. Tutto è immaginario dal primo canto, ove Raffaello, conosciuta appena la fanciulla, non solo è ammaliato dalle sue incantatrici pupille, ma è rapito dalla sua voce modulante uno stornello trasteverino,

E ratto a par di snello capriolo,
Dalla parete, dentro l' orticello,
D' un salto egli lanciossi quasi a volo;

fino al canto ultimo, ove l'idillio si muta in tragedia: Raffaello giace sopra una bara nel mezzo del tempio; la Fornarina divenuta per lo dolore forsennata, s'aggira di notte pel tempio e intorno alla bara, come un fantasma. Fu non pertanto nobile l'intendimento ch' ebbe l'autore in questo poetico romanzo, di render cioè un omaggio al cristiano pittore, e di rivendicarne la memoria oltraggiata per la turpe accusa che gli fu apposta, d'essersi acceso d'abbietta fiamma per una vile plebea; onde anche a costei egli è largo di difese e di encomii (1). Com'egli abbia ottenuto l'intento, sel vedrà chiunque voglia leggere il suo poema. Del quale un sincero ammiratore, facendone alto elogio, così scrisse « Chi si piacesse d'avvantaggio delle scene amorose, non avrebbe che a percorrere il libro, il quale non contradice al suo titolo *Amore ed Arte;* e forse per attenervisi più strettamente, il poeta vi ha fatto profusione di eroticismo, non contrario certo alle storiche tradizioni, ma poco a proposito, secondo noi, a combattere i detrattori della voluttuosa Trasteverina (2). »

Noi tuttavia al gentile poeta romano, che fu personaggio onoratissimo e a tutti i savi sommamente caro, daremo la giusta lode di quello ch' ei scrisse per bene e a buona intenzione, in un poema sì difficile a esser tutto condotto secondo le oneste licenze; molto più che in copiose ed erudite note, di che corredò ogni canto, egli confutò

[1]. Costa, Amore ed Arte; ossia l'ultima decade di Raffaello Sanzio da Urbino in Roma. Montecassino, 1877; p. 12.

[2]. V. La Gazzetta d'Italia, del 24 giugno 1877.

con saggia critica e col debito disprezzo tutte quelle tradizioni, che altri chiamano « storiche, » e che si debbono dir in iscambio volgari e bugiarde, intorno alla vita ed ai casi de' due famosi amanti.

§. V.

Michelangelo e i suoi partigiani. Un Fornari, primo calunniatore del Sanzio rispetto a' suoi amori con la Fornarina. Giorgio Vasari più maligno favoleggiatore e detrattore. Come sia da alcuni scusato. Come favoleggiasse sulla morte di molti artefici.

VERO è che molte cose si raccontano di Raffaello e delle cagioni di sua morte; ma, come dice il p. Della Valle, prima di crederle, convien riflettere da chi sono scritte e venute. Aveva anch' egli i suoi emuli e contrarii. Il Buonarroti, che sempre voleva essere primo e solo, nell'opporgli Sebastiano del Piombo, e in altri fatti, ben diede a vedere che non era tranquillo agli applausi che riscoteva in Roma e fuori; e non è maraviglia che i suoi fautori, che non erano pochi « comperassero a buon mercato le ciarle del volgo per macchiarne la fama (1) ».

Quanto a' partigiani dell'uno e dell'altro, Lodovico Dolce, scrittore del secolo sestodecimo, nel suo dialogo della pittura intitolato l'*Aretino*, ci attesta che la maggior parte, sì de' letterati, come de' periti dell'arte, nella pittura anteponevano Raffaello a Michelangelo: e quelli che inclinavano a Michelangelo erano per lo più scultori, i quali si fermavano solamente sul disegno e sulla terribilità delle sue figure. Or è agevole a pensare che per opera massimamente de' michelangioleschi, intorno a' fatti del Sanzio, e in ispezialità sulla cagione della fine de' suoi giorni, secondo che avviene in tutti i tempi e in tutti i paesi, allorchè muore persona di nome, si siano sparse (come nota il Pungileoni) molte novelle con mescolamento di vero e di falso.

Un Simone Fornari da Reggio, quasi trent'anni dopo che fu trapassato il Sanzio, osò per primo, in certe sue *Osservazioni sul Furioso dell'Ariosto*, pubblicate nel 1549 in Firenze dal Torrentino, di

[1]. DELLA VALLE, nella sua edizione del Vasari, fatta in Siena; proemio al Vol. V.

raccogliere voci assurde e vituperose sulla morte del medesimo pittore, recandole impudentemente in questi termini: « Il Cardinal Bibiena il costrinse (Raffaello) a prendere una sua nipote, ma egli non volle il matrimonio consumare, perciocchè aspettava il cappel rosso dalla generosa liberalità di Leone, il quale li pareva per le sue fatiche et la virtù averlo meritato. Ultimamente per continuare fuor di modo i suoi amori se ne morì in età di trentasette anni ».

Questo scrittorello, come ben dice il Passavant (1), in siffatto racconto mancò assolutamente di coscienza storica; e non meno di lui il Vasari, che un anno dopo, pubblicando per la prima volta le sue Vite con le medesime stampe torrentiniane, ardì ripetere quasi colle stesse parole quel racconto, aggiungendovi di suo capo altri particolari non men sospetti, e colorando con aperta malignità la calunnia. Poichè afferma che il Papa avea promesso al Sanzio il cappello rosso, non pur in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue, ma perchè era a lui debitore di buona somma; ed oltracciò, narrato minutamente il supposto disordine de' suoi amori, per renderlo verisimile, asserisce, che Raffaello tacque per vergogna ai medici la vera cagione della febbre lenta che lo consumava; ond' essi « gli cavarono sangue di maniera, che indebolito si sentiva mancare; laddove egli aveva bisogno di ristoro ».

Alcuni scusano il Vasari, credendolo spassionato, e tratto in inganno per error di memoria o per colpa di falsi rapportatori; ed eziandio i suoi moderni annotatori fiorentini così ne dicono: « Si crede che il Vasari seguitasse una voce popolare (e il popolo è facile a creder tutto in siffatte materie), priva di fondamento (2). » Ma non è da scusare uno storico che si fida alle voci del volgo o al detto di qualche oscuro scrittorello, senza altro vederne. Per noi lo storico qui si mostra un impudente calunniatore; e chi ben legga il suo racconto sì particolareggiato, troverà che ei tutto sa di artificiosa e maligna invenzione, non che di favola; ed è con noi l'Audin, che nella sua storia di Leon X, confutando il Fornari da Reggio, dice: « E il Vasari, che non celava le sue predilezioni per Michelangiolo, ripeteva con malaugurata compiacenza le opinioni del critico ».

Nel resto quante cose lontane dal vero (osserva acconciamente il Pungileoni) non ha egli scritto il Plutarco degli eroi dell'arti in Italia, nello assegnare la morte di altri artefici valorosi ad insussistenti cagioni?

[1]. Passavant. T. I. p. 529.
[2]. Vasari, edizione del Le Monnier, Vol. VIII.

Il Perugino, secondo che il Vasari scrive, visse e morì da ateo; Lionardo ebbe in dispregio la religione fino all' ultima sua ora; Cesare Cesariano fece una morte da bestia; il Pinturicchio venne meno pel dispiacere di non essersi accorto di certo danaro nascosto in un cassonaccio antico; il Francia finì di dolore e malinconia per aver veduta la miracolosa s. Cecilia di Raffaello; l'Allegri morì di febbre acuta per essersi riscaldato nel portar a casa monete di rame; ed altri, al dire di lui, passarono di vita per altre cagioni, già mostrate false dai moderni critici; i quali tutti s'accordano a giudicare il Vasari « o maligno o troppo credulo a dicerie del volgo temerario sempre e ignorante ».

Adunque anche il racconto vasariano intorno al Sanzio si dee tenere per favoloso e menzognero, molto più che esso è smentito da validissime ragioni e da solenni testimonianze, che oramai porta il pregio che alleghiamo almen in succinto, prima di ragionare della morte di tanto giovine. E innanzi tratto vuolsi accennare ciò che v' ha di vero intorno alle sponsalizie, non mai consumate, di Maria di Bibiena con Raffaello.

§. VI.

Maria di Bibiena fidanzata a Raffaello. Lettera di lui allo zio Simone. Per quali cagioni egli differisse la promessa delle nozze. Se fosse per ambizione del Cardinalato. Morte della Bibiena. Avvertenze contro il Vasari.

La giovinetta di Bibiena era veramente a Raffaello fidanzata, e non già moglie, come per errore la chiamano alcuni scrittori, e segnatamente il Torrigio nel suo libro delle Grotte Vaticane. Non ci rimangono memorie di quella gentil donzella, sì avventuratamente destinata consorte ad uno de' più gloriosi uomini del suo tempo, del quale tutte le dame romane prendevano ammirazione, e che a molti era in delizie. Il cardinale del titolo di S. Maria in Portico, Bernardo Dovizio di Bibiena, che era allora intimo di Leon X ed il più potente di sua corte, rapito ai modi gentili, al valor sovrumano e alla fama immensa di Raffaello, ambiva di divenire suo parente congiunto, per l'onore che ne tornerebbe a sè e alla sua casa; ed egli, non Raffaello, sollecitava il parentado. Il che ci narra il suo

storico, Angelo Maria Bandini, dicendo: « Il Cardinale lo infestava per dargli moglie; e finalmente Raffaello risolvette di far la voglia del Bibiena, e accettò per isposa una nipote dello stesso Cardinale (1). »

Ma egli pare che in tali nozze s'inframmettesse un contraggenio, per parte del Sanzio; o s'egli pur amava quella fanciulla, non l'avesse nel contratto nuziale di buon animo giurata per moglie e impalmata; e solo si fosse a lei legato per fede, affin d'aggiustarsi al piacere dell'amico porporato. Che egli non gli avesse consentito di voglia, appar anche dalla sua lettera allo zio Simone di Battista di Ciarla, in data del 1 luglio 1514, ov'egli diceva: « Sono uscito da proposito della moglie; ma per ritornare, vi rispondo che voi sapete che Santa Maria in Portico me vol dare una sua parente, e con licenza del Zio Prete e vostra, li promisi di fare quanto sua Rma Signoria voleva: non posso mancar di fede, siamo più che mai alle strette, e presto vi avviserò del tutto (2). » Ma qui appunto (quando sia autentica questa lettera, come i più la stimano) è un nodo che non si può aprire. Se Raffaello nel 1514 era già « alle strette, » come, sei anni dopo, non eran per anco celebrate le nozze? Quali cagioni avranno sì gran tempo soprattenuto il pittore a stringere un parentado, che poteva esser ambito da' più alti personaggi? Ancora qui, dice il summentovato baron Visconti, si son poste in campo delle ragioni non vere, non si potendo addurre le vere, che rimangono tuttavia ignote, e forse per sempre rimarranno.

Alcuni affermano che il lungo indugio sia da riputare alla condizione della fanciulla, che era molto delicata e cagionevole; altri che non debba attribuirsi che alla volontà di Raffaello, il quale, al dir del Vasari, essendo malissimo contento di questo laccio, andò sempre mettendo tempo in mezzo, e volle aspettare che passassero tre o quattro anni. Quindi, cercando i motivi del mettere a tanto indugio il tempo delle promesse nozze, altri pensano che egli il facesse perchè era legato da altro laccio, cioè dall'amore della Fornarina; altri, perchè rattenuto da un'alta ambizione; cioè d'abbandonare omai la cura dell'arte, e fregiato della porpora de' Cardinali, salire dal grado di artefice a quello di Mecenate.

Quanto è al primo, non è incredibile che quella trasteverina giovane dalle celesti pupille e dalle chiome d'oro, quantunque non fosse veramente, per quel che da taluno si afferma, un prodigio di bellezza, avesse potuto nondimeno affascinargli l'intelletto, ed entrargli in cuore

[1]. Bandini, Memorie per la vita del Card. Dovizi. Livorno, 1758; p. 25.
[2]. V. Pungileoni, Elogio storico di Raffaello: p. 158, 159. - Quatremère, p. 554.

più che la fanciulla di Bibiena; e sopra ciò, perchè a noi poco cale, nè la materia è ben cortese, volentieri ce ne passiamo. Ma quanto è al secondo, non si può affatto comportare nè ammettere, senz' altra fede che quella d' un Fornari; il cui asserto fu giustamente detto dal Pungileoni un parto di fertile immaginazione, e dal Passavant « una storiella assurda. »

Non pertanto essa fu accolta anche da gravi storici, e segnatamente dal Quatremère, che volle esserne sostenitore, anzi dai savi critici, che la ributtarono, pertinace difensore (1). Egli si stilla il cervello in un lungo e artificioso discorso, affastellando ragioni e autorità, che non approdano nulla, a dimostrar verisimile quel falsissimo racconto del cappello rosso. Le sue parole non hanno maggior peso che quella sentenza più che enfatica del conte Gastone della Torre di Rezzonico, che così chiudeva un suo elogio di Raffaello: « Sperava d'esser cardinale di Santa Chiesa, ed invece fu Pontefice Ottimo Massimo della pittura! » Niuno degli autori contemporanei, dal Vasari infuori, imputò a Raffaello siffatta ambizione; nè d' altra parte si potrà mai render credibile che un Papa volesse coronare un pittore colla porpora romana. Molto più strano poi si è che il medesimo Quatremère si faccia ardito mantenitore dell'altra favoletta, aggiunta pur essa a bel diletto dal Vasari nostro; che cioè Raffaello avesse tanto più fermata la speranza d'esser esaltato a quell' eminentissima dignità della Chiesa, quanto che era di ben grossa somma creditore del Pontefice. Imperocchè è cosa oggimai provatissima ch' egli era stato puntualmente pagato d' ogni suo lavoro al tempo posto (2).

Altra cagione adunque, che la supposta ambizione del Cardinalato, dovette indurlo a tenère tanto per lungo l'affare delle nozze; e meglio che i lacci della Fornarina (ne' quali non crediamo che si trovasse di maniera colto e inviluppato, che non potesse uscirne ottimamente), è da supporre che il ritenessero i lacci, per lui ben più forti, dell'arte; la quale signoreggiava tutta l'anima sua, essendo a lui disposata in perpetuo, e per la quale egli voleva essere di piena balìa e tutto suo, molto più ch' era assueffatto da' più giovani anni a vita libera ed assoluta. Quindi è che noi non accettiamo neppure un ultimo presupposto, accolto da molti per vero; che cioè venuto il termine de' quattro anni, che Raffaello avea tolto a deliberarsi, ed essendo più vivamente che mai sollecitato dal Cardinale di S. Maria in Portico a romper gl' indugi,

[1]. Quatremère, p. 434 - 439.
[2]. Passavant, T. I, p. 190, not.

allora il dissuadesse da tali nozze o apertamente gliele vietasse lo stesso Pontefice, a cui (dicono) era caduto in disgrazia il Bibiena.

A noi è avviso che il Sanzio, forse tardi ripentito della mal data parola, dopo il lungo differire, alla fine, siccome savio ed onesto uomo, l'avrebbe adempiuta, cedendo al tempo e facendo di necessità virtù; se la donzella ch'egli avea promesso di congiungersi per isposa, non fosse mancata, andando avanti a lui di poco nell'immatura partita. Onde di sì pietoso caso si compiansero molti, e vollero onorare la virtuosa fanciulla, sotterrandola nel Pantheon presso alla cappella della Madonna del Sasso, eretta da Raffaello, e divenuta poco tempo dopo la sepoltura di lui medesimo; e ponendole inoltre un orrevole epitaffio a rincontro a quello del sommo pittore. Esso peraltro fu ivi collocato dopo la morte del Sanzio (come si ritrae dalle parole che vi si leggono di Maria Bibiena *sponsae eius*,) appunto perchè facesse bel riscontro con quello del gran pittore, scritto dal Bembo. Dal medesimo epitaffio siam fatti certi che la fanciulla si morì, essendo già sposato il matrimonio, ma non celebrato (1).

Or torniamo all'argomento. Difeso Raffaello dalla nota d'ambizione, è pur agevole scagionarlo di ciò che più disonestamente gli apposero, e produrre assai splendide prove che servono a chiarire sempre meglio la sua fama. Ma qui basti avvertire col p. Della Valle, che ad un giovane scostumato, e sfacciatamente perduto ne' vizi, e tutto dato ad una cortigiana, non avrebbe quel famoso Cardinale profferta in isposa la sua nipote; e Raffaello, uomo non solo chiarissimo per eccellenza di valore e di azioni civili, ma onoratissimo appo tutti i grandi del suo tempo, dopo avere a quella donzella obbligata la sua fede, non avrebbe gittato la vita, senza modo usando con donna infame. E con che fronte può egli dire il Vasari, che « Raffaello, attendendo a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi? » E come osa egli cotanto, messer Giorgio, e come potrassi mai affermare il detto suo? Egli non può altro che indovinare, che il giovine amando possedesse un cuore riamante; ma nel supposto che la dama fosse a lui cortese di sua persona, lo storico passa ogni termine, e si fa nel resto o sciocco inventore o maligno calunniatore.

Forse gli amori di un uomo, che andava tuttodì accompagnato da cinquanta discepoli (come attesta lo stesso Vasari), e a cui eran rivolti gli occhi di tutta Roma, potevano rimanere occulti, massime al Bibiena e a que' di sua casa? E a un giovine sì delizioso, anzi ad

[1]. Quell' epitaffio fu di poi levato di là; ma cel conservarono gli storici di Raffaello. Si legge presso il PASSAVANT: Tom. I, p. 533.

un femminiero de' più perduti che mai fossero al mondo (chè tale il mostrerebbero le parole del Vasari), volle quel Cardinale dar in moglie la sua nipote, e si recò ad onore di potere stringersi con esso lui in nodi di parentela? E non conobbe per sei anni e più, quale ei fosse, e come ritenesse tanto vituperosa amistà con una femmina di mala taccia? E per sei anni seguitò a pregarlo e a « infestarlo, » temendo non forse volesse rompere il parentado, che avea omai conchiuso?

Il fatto adunque del card. Bibiena smentisce le vasariane calunnie contro Raffaello, e di rimbalzo salva eziandio l'onore della Fornarina. Che se, come nota il Pungileoni, vero fosse che Raffaello si ammalò e morì nel palazzo Bibiena, avremmo nuovo argomento da smentire il Vasari, quando fa supporre che la Fornarina vivesse con lui, ed afferma che vicino all'ultim'ora « come cristiano mandò l'amata sua fuor di casa. » Dappoichè, dice il Pungileoni, parrebbe inverosimile, che ivi entro avesse potuto quella femmina di pie' fermo restare; e che il Cardinale, cui doveva stare a cuore la tranquillità della costumata nipote, avesse mai potuto esserne indolente e colpevole spettatore. Qui peraltro al detto istorico uscì di mente che Maria di Bibiena era già morta innanzi a Raffaello.

Del resto che il Sanzio finisse di vivere in casa del suo amico porporato, lo affermano molti, e specialmente Fioravante Martinelli nella sua *Roma Ricercata*, dicendo: « Nel palazzo Spinoli, detto già del Cardinal Bibiena, morirono a tempo di Sisto IV Carlotta regina di Cipro, e a tempo di Leone X Raffaello d'Urbino. » Ma egli non sembra che in ciò si possa dar fede alle parole di questo nè d'altri scrittori, poichè è certo che i Dovizii da Bibiena non avevano in Roma palazzo, e il Cardinale stanziava in un appartamento del Vaticano, ch'eragli stato conceduto dalla liberalità del Pontefice (1).

[1]. Ciò attesta anche mons. PARIDE DE GRASSI, che era allora Prefetto delle cerimonie pontificie, nel suo inedito Diario sotto Leone X, dall'anno 1512 al 1521, conservato al presente nella Biblioteca Vaticana. Da esso raccogliesi eziandio che il Card. Bibiena, non solo abitava presso il Pontefice, ma era ancora assai bene della grazia sua.

Il giorno 9 Gennaio del 1519, il Papa lo onorò altamente in pubblico Concistoro, dopo il ritorno di lui dalla legazione di Francia; e nel Giovedì Santo di quell'anno lo ebbe ministro assistente nella loggia di S. Pietro per la benedizione papale, e da essa loggia fece a lui medesimo pubblicare le sacre indulgenze. E questo pure conferma che il Bibiena avea tuttavia grazia con sua Beatitudine.

Il DE GRASSI, che nel suo Diario è assai scarso di complimenti cortigianeschi, anzi abbonda di satire e contumelie, dando sovente punture anche ai più ragguardevoli personaggi, ed osando mordere perfino i Cardinali; del Bibiena non parla altrimenti mai, che con termini

§. VII.

Testimonianze di scrittori contemporanei sugli ottimi costumi di Raffaello. Marco Fabio; Celio Calcagnini; Marcantonio Micheli. Come costui racconti la morte dell' Urbinate. Andrea Fulvio, Paolo Giovio, ed altri.

AL VASARI, e a quanti dietro esso affermano che l' amata del Sanzio facesse stanza appo lui, diremo che in casa Raffaello non aveano amica ospitalità, che gravi ed onorande persone. Si sa che negli ultimi anni di sua vita egli tenne sempre seco, indiviso compagno, e quasi suo Mentore, quell' amico suo letteratissimo in greca favella, che fu Marco Fabio Calvi da Ravenna. Di che ci lasciò memoria un altro intimo di lui, monsignor Celio Calcagnini ferrarese, primo Segretario di Leon X, in una sua lettera al celebre matematico di Germania Iacopo Ziegler, ove del Sanzio così diceva: « Egli è ognora pronto ad ascoltare gli avvisi ed i ragionamenti altrui, massime quelli di Fabio da Ravenna, vegliardo di stoica probità, il quale non sapresti ben dire se sia o più dotto o più cortese.... L'ha raccolto, e lo mantiene quell' uomo ricchissimo ed al Pontefice carissimo, che è Raffaello d'Urbino, giovine di somma bontà e d' ingegno ammirabile. Egli ha ogni cura di Fabio, e lo onora come suo maestro e suo padre. Con lui si consulta in ogni sua cosa, e ne segue reverentemente i consigli (1) ».

di gran rispetto e riverenza, là ove descrive in distinti capi la sua esaltazione, la sua morte e i suoi funerali. Ci giova intanto recare al nostro proposito il tratto seguente:

« Die Veneris 9 Novembris [an. 1520], in sero mortuus est bo. me. Bernardus De Bibiena Diaconus Card. S. M. in Porticu, antiquus familiaris Papae, qui multis diebus fuit infirmus ex incognita infirmitate; et hodie, quae est X, fuit, priusquam sepeliretur, exenteratus; et viscera eius inventa sunt lurida, quasi ex veneno corrupta. Hic cum in palatio Papae mortuus sit, nec habeat propriam domum, ad quam possit deferri, mendicavimus domum in Burgo veteri Sixtino; ubi olim Cardinalis de Aracoeli habitavit [cioè il palazzo detto oggi de' Penitenzieri]. »

V. PARIS DE GRASSIS, Diarium sub Leone X: Cod. Vat. 2571. a cart. 490, 495, 517.

[1]. V. CALCAGNINII, Opera. Basileae, 1554; Lib. VII Epist., p. 100: — ovvero COELII CALCAGNINII Epist. crit. et fam.: Amberg. 1618; Lib. VII, ep. 27, p. 255.

Questo Fabio recò in lingua latina le opere d'Ippocrate a richiesta del Card. Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII; e ad istanza di Raffaello e in tutto servigio di lui, voltò nell'idioma italiano Vitruvio; e della sua traduzione si giovò l'Urbinate pe' suoi studi di architettura, ed egli stesso, Raffaello, postillo ed annotò di propria mano in più luoghi il prezioso manoscritto, che oggi si conserva nella reale biblioteca di Monaco in Baviera. Dall' ultima carta di tal libro si raccoglie che esso fu scritto nella casa stessa e sotto gli occhi di Raffaello, non che a sua preghiera (1). Or a reprimere la calunniosa penna del Vasari, si adduce da alcuni e massime dal Pungileoni, appunto il testimonio di quel savio e religioso ospite dell' Urbinate. Poichè non è a credersi, che un uomo castigatissimo (*homo sanctissimus* è chiamato dal Calcagnini), cui Raffaello non occultava il minimo pensiero, nè movea passo prima d'averlo richiesto del suo parere, stèsse indolente spettatore di un tanto disordine, qual è narrato dal Vasari, senza avvertirne mai Raffaello stesso, se non quando e' si trovava sull'origliere di morte. « Il creder ciò (soggiunge il Pungileoni), parrebbemi un far onta alla memoria del Calvi, che trattò familiarissimamente con Raffaello, ed era specchio di virtù. Poteva questi, è vero, tenergli celato il segreto; il fatto qual narrasi, non mai ».

La preallegata epistola di Celio Calcagnini è un documento della più alta autorità in difesa de' costumi del Sanzio. Essa fu scritta in sullo scorcio della vita di lui da quel dotto ed esimio prelato, che dopo aver soggiornato in Ungheria, ove fu presente nella città di Francfort all'elezione di Carlo V imperatore, fece ritorno a Roma nel 1519 (2); e tosto ragguagliò il famoso matematico suo amico, come passavano le cose sue in quest' alma città, e di quanti begli ingegni ella fosse fiorente; e gli fece principalmente onorato encomio del sommo pittore e del santo vegliardo ch' egli manteneva in sua casa per virtù di caritevole ospitalità. Narra il suo zelo e le fatiche assidue nel soprantendere, come architetto, alla fabbrica della basilica Vaticana, e nello studiare i vetusti monumenti, recando la città a nuova forma e splendore: « nel che egli avea levato in tanta ammirazione il Pontefice Leone ed i Romani, che tutti lo riguardavano come un nume spedito dal cielo a far rivivere l'antica grandezza della città eterna ». E segue lodando il suo cuore ben fatto; lo dice affabile, amoroso, d'animo candido,

[1]. V. Passavant, T. I, p. 199.

[2]. V. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. Roma, 1784; Vol. VII, Part. II, p. 73, 235. In questo volume il Tiraboschi parla eziandio di M. Calvi da Ravenna.

gentile, modesto, lontano sempre da vanità e da orgoglio, quantunque fosse ad ognora esaltato da tutte le persone più ragguardevoli o per altezza di grado o per fama d'ingegno e di dottrina.

Oltre a questa, noi possiamo allegare un' altra lettera d' autore contemporaneo, non men nobile e forse più importante; poichè non solo attesta l'universale stima e riverenza verso Raffaello, e parla dell' altezza del suo animo e della gravità de' suoi costumi, ma dà eziandio contezza della sua immatura morte, e del grande compianto che si levò in tutta Roma. Anzi ci fa perfino intendere la qualità del morbo che lo rapì, quando afferma (ciò che da altri non fu mai detto), che Raffaello per quindici dì giacque infermo; il che vuol dire ch' ei fu soprappreso da un morbo di corso rapido, ossia dalla furia di un male acuto, e non già consunto lungamente da malattia di languore a cagione di que' disordini, che sognò il Vasari. La lettera è di Marcantonio Micheli veneziano, dimorante allora in Roma, scritta, poco dopo l'acerba fine del sommo pittore, ad Antonio Marsili suo concittadino (1). Narrate le rare virtù e l'estreme fatiche del Sanzio, e massime le sue cure nello stendere e delineare in un libro gli edifizi romani, e levarne diligentemente le piante ed il sito, e farne espressissimi disegni, in servigio de' pittori ed architetti, e di tutti i dotti, il Micheli soggiunge:

« Ora sì bella impresa ha interrotto morte, avendosi invidiosa rapito il maestro giovine nel suo istesso giorno natale. Il Pontefice istesso ne ha avuto ismisurato dolore, e nelli XV giorni, che è stato infermo, ha mandato a visitarlo e confortarlo ben 6 fiate. Pensate che debbiano avere fatto gli altri. In vero è mancato uno excellente suo pari, e del cui mancare ogni gentile spirito si debbia dolere e rammaricare non solamente con semplici e temporanee voci, ma ancora con accurate e perpetue composizioni; come, se non m' inganno, già preparano di fare questi compositori largamente. L'anima sua indubitatamente sarà ita a contemplare quelle celesti fabbriche che non patiscono opposizione alcuna: ma la memoria e il nome resterà qua giù in terra e nelle opere sue e nelle menti degli uomini da bene lungamente ».

Ci passiamo per brevità d'altri illustri contemporanei; come l'Ariosto, che pianse sulla tomba del Sanzio con bellissimi versi latini; il Castiglione, che perpetuò anch' egli in una mesta elegia la memoria del suo dolore per la dipartita del più grande forse de' suoi amici; Michelangelo Biondo e Giovan Battista Doni, che ne' loro scritti intorno

[1]. QUATREMÈRE, p. 561: « Lettera di Ser Marco Antonio Michiel de Ser Vettor, data a Roma a' di XI April 1520, drizzata ad Antonio Marsilio in Venetia. »

alla pittura celebrarono le somme lodi dell'Urbinate; Andrea Fulvio e Paolo Giovio, l'uno archeologo e l'altro istorico, i quali pubblicarono succinte notizie intorno la vita e le azioni del divino pittore. Ben giusta è l'avvertenza che fa il Passavant, specialmente intorno agli ultimi due scrittori qui ricordati, così scrivendo: « Questi due contemporanei, o per meglio dire, questi due testimonii di veduta, non han lasciato trasparire neppur un sospetto men onesto sulla vera cagione della morte improvvisa del pittore d'Urbino. Abbiamo dunque ogni ragione di stupire che, lungo tempo dopo a siffatte testimonianze, Simon Fornari osasse raccogliere assurde e disonoranti voci sopra la morte di Raffaello, e che dopo lui Giorgio Vasari, pel quale la prudenza dovea essere un sacro dovere, ripetesse quelle voci calunniose (1). »

Certo il silenzio di quegli illustri uomini, e massimamente del Giovio, che non fu tenerissimo di Raffaello, può valer quasi, in caso nostro, una prova delle più eloquenti. Il Giovio, cieco partigiano di Michelangiolo, non teneva Raffaello nella debita stima, essendo affatto digiuno di critica e di gusto in materia di arti belle, ed ignudissimo perfino delle prime e più volgari cognizioni della pittura. La sua ignoranza crassa su tali cose troppo ben si conosce dai giudizi fallaci che egli dà intorno all'opere del Sanzio, delle quali non si curò mai di prendere intera conoscenza, neppur de' capilavori delle stanze Vaticane. Gli encomii che gli fa (comandati dalla fama) sono grandi, ma forse i biasimi maggiori; e tra l'altre gli cinge quest'accusa, d'aver avuta una soverchia predilezione pel nudo. Un siffatto censuratore, se avesse avuto il menomo fondamento l'accusa vasariana, l'avrebbe egli risparmiata a Raffaello, o non gliela avrebbe anzi accoccata senza ritegno? egli che n'avea il destro, quando disse che il pittore *periit in ipso aetatis flore?* egli che lo fe' reo d'aver dipinto *lascivienti admodum pennicillo?* egli che si brigò di torgli credito, e gli negò apertamente il principato nella pittura? Il suo silenzio adunque è del più gran momento; e così potremmo dire di più altri scrittori di quel tempo, oltre i sovraccennati; co' quali è pur da noverare il Borghino, che nel suo *Riposo* segue in ogni cosa il Vasari, ma salta quelle sue parole, le quali, come già scrivea Gian Pietro Zannotti, sono sì ingiuriose al nome del nostro massimo artefice.

[1]. PASSAVANT, T. I, p. 528.

§. VIII.

Pietro Aretino e sua supposta aderenza con Raffaello. Sue millanterie. Lodovico Dolce. Raffaello non fe' mai disegni turpi in servigio del Raimondi. Tenne sempre vita onorata e religiosa. I suoi dipinti confermano la sua bontà. Il Goethe.

PORREMO ora nel nostro novero de' contemporanei anche un nome odiosissimo, ma che per più conti non vuol essere pretermesso; ed è Pietro Aretino. Dalla costui perfida lingua e serpentina, che si piaceva d'ogni malvagità e laidezza, sarebbe mai andato salvo Raffaello, se fosse stato di quella vita sì corrotta, che il Vasari descrive? Eppur n'andò salvo, nè l'Aretino potè mai scrivere di lui altrimenti, che con somma riverenza. Di che abbiamo esempio in parecchie sue lettere, e massime in una indiritta da Venezia a Giovanni da Udine in Roma, a' 5 di settembre del 1541, ove dice: « Certamente la consolazione che sentono i nostri animi, quando entriamo a ragionare delle qualità del divino Raffaello da Urbino, di cui siete creato, e delle magnificenze reali di Agostino Chigi, del quale sono allievo, è quasi simile a quella che essi provavano, mentre vedemmo, come l'uno sapeva usar la virtù, e l'altro le ricchezze (1). » Non si trae peraltro da ciò argomento che a costui Raffaello avesse donato la sua amicizia, nè si dee credere che egli mai con esso lui carteggiasse, come ne dà ad intendere con l'usata sua leggerezza il De Piles (2), il quale cita una lettera di Raffaello a Pietro Aretino, che non fu mai scritta, e non è che un sogno della sua fantasia.

Vero è che l'Aretino, nel *Dialogo della pittura*, a cui fornì egli la materia, e che fu sotto il suo stesso nome composto dal Dolce, si vanta non solo d'aver tenuto amistà coll'Urbinate, ma d'avergli porto consiglio e intenzione pe' dipinti della Farnesina. Infatti ecco le sue parole: « Voi dovete ben sapere, che Raffaello vivendo mi fu carissimo amico, ed altresì è ora amico mio Michelangelo. Il quale, quanta sia la stima che faccia del mio giudizio, ne fa fede quella sua lettera in risposta d'una mia sopra la istoria della sua ultima pittura. E quanta ancora ne facesse Raffaello, ne sarebbe testimonio Agostino Chigi, se

[1]. V. LETTERE DI PIETRO ARETINO: Parigi, 1609: Vol. II, p. 232.

[2]. DE PILES, Conversations sur la connoissance de la peinture. Paris, 1677; p. 261.

egli vivesse: essendo che Raffaello mi solea dimostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima ch' egli la pubblicasse; ed io fui buona cagione d'indurlo a dipingere le volte del suo palagio (1). »

Ma in nulla di tutto ciò possiamo porger la menoma fede ad un uomo, uso sempre a vender parolette e menzogne, ad innalzar le cose sue più che al cielo, e millantar de' suoi fatti con iperboli impudentissime e fiabe sbombardate. Raffaello, quantunque fosse persona affettuosa ed amichevole assai, non crediamo però che potesse mai metter l'amor suo ad un furfante di sì fracida e corrotta mente come fu l'Aretino. Concorre nel parer nostro il Passavant, che dopo aver anch'egli prodotte in mezzo quell'alte e grandi millanterie dell'Aretino, soggiunge: « Ma come aggiustar fede all'asserto di questo sfacciato mentitore, il quale, pe' suoi misfatti, fu discacciato ignominiosamente dalla casa di Agostino Chigi, che aveagli dato una ospitalità sì amorosa? Quanto è poi alla sua amicizia con Raffaello, della quale ei mena sì gran vampo, essa non potè essere che assai passeggiera, se pur è da credere che mai esistesse (2). »

Lodovico Dolce fu un cieco assentatore di questo furfante da taverna, e gli pose in bocca nel detto Dialogo, troppo nobili ed assennate parole, passando i termini del vero nell'attribuirgli tanta dirittura d'ingegno e di dottrina. Onorò peraltro Raffaello e le virtù sue debitamente, confessando che risplendeva in lui ogni bel costume, e nulla accennando che potesse laidire la sua fama, salvo un sol luogo, ove l'offende non forse per intenzione, ma per ignoranza. Imperocchè favellando de' pittori che trasmodarono con ogni licenziosità nel dipingere tanti ignudi, ne dà anche non piccola nota a Raffaello, facendosi a credere che egli « disegnò in carte e fece intagliare a Marcantonio in rame quelle donne ed uomini, che lascivamente e anco disonestamente si abbracciano. » Ben è vero che poscia per bocca dell'Aretino, nega o mette in dubbio che ne fosse Raffaello inventore; ma per cessare ogni sospetto ingiurioso alla memoria di tant' uomo, e per servire appieno alla storica verità, egli dovea dire che Raffaello non ebbe parte veruna in que' turpissimi e tralaidissimi disegni, intagliati dal Raimondi, e descritti dal medesimo Aretino in altrettanti sonetti così luridi, e pieni di tanta procace impudicità e pestilente immondezza, che basterebbero sol essi a far venir il suo nome in infamia ed in obbrobrio a tutte le genti.

[1]. Dolce, Dialogo della pittura, intitolato l'Aretino. Firenze 1735, p. 96.
[2]. Passavant, T. I, p. 363-364.

Anche l'Haym nella sua *Biblioteca* riferisce che l'Aretino « compose XVI sonetti sopra le 16 figure oscene disegnate da Giulio Romano, o da Raffaello: » e così altri malaccorti. Ma il Fontanini nel suo libro dell'*Eloquenza italiana* afferma, essere abbominevoli disegni di Giulio; e così i più savi: nè è lecito oggimai farne più alcun dubbio. Il Sanzio com' ebbe buono e virtuoso il cuore, così ebbe castigato e religioso il pennello; e se in un tempo di tanto scostume e sfrenatezza nell' universale, sì lasciò anch' egli talvolta in qualche licenziosità trascorrere, non serbando la severità di Socrate, il quale avrebbe voluto che le medesime Grazie fossero coperte di un velo; ci sembra che non sia indegno di scusa: e se trasandò o nella vita e ne' costumi o nelle sue dipinture, è notissimo che fu ben di rado, com' è certo altrettanto che egli alla fine si conobbe. Anzi, se ne recò il vero la fama, non pur egli prese coscienza d' alcuni dipinti un po' liberamente operati, ma provvide che fossero tolti dal mondo. Infatti il p. Domenico Ottonelli gesuita così di lui scrivea: « Dell' eccellentissimo pittore ho inteso per relazione da un savio professore, che giunto al passo della morte si pentì d' aver condotte alcune opere con troppa larghezza ad un principe, e procurò gli fossero fatte gagliardissime istanze che si guastassero (1). »

Come questo, così tanti altri scrittori molto innanzi da lui, toccano della morte del Sanzio e del corruccio che ne presero i Romani; ma niuno, come nota il Pungileoni, dice ch' ei fosse tolto dal numero de' viventi per malattia attratta per uso non retto di libertà, sedotto dai vezzi di tiberina Sirena. Non parlano che delle grandissime virtù sue, e del suo valor sovrumano, e dell' universale benevolenza ed ammirazione verso di lui; e tra gli altri è pur degno di menzione Bernardino Pino, che in una sua lettera, discorrendo delle nobili perfezioni dell'arte che si trovano in Raffaello, scrive: « Non è maraviglia se egli vivendo fosse amato et honorato da tutti i maggiori personaggi che allora fiorivano, et morendo abbia di sè lasciato fama et ammiratione in tutto il mondo, in guisa che ogni sua carta e disegno è apprezzato come si apprezzano le gemme e l'oro (2). »

Di tal sorta encomii se ne trovano infiniti pe' libri di que' tempi, tutti belli e onoratissimi al nome di Raffaello, che risplende sempre puro, nè mai notabile d'alcuna ombra di fallo. Ed esaltano pur anco la sua pietà caritativa verso le indigenti persone; chè « visse i pochi

[1]. Ottonelli, Dell' uso e dell' abuso della pittura. Fiorenza, 1652; p. 149

[2]. Pino, Nuova scelta di lettere. Venezia, 1582; lib. II, p. 297.

anni di sua vita non da privato ma da principe, essendo liberale della sua virtù e de' suoi danari a tutti gli studiosi dell'arte, che ne avevano alcun bisogno; » secondo che il Dolce racconta. Oltre alle testimonianze d'innumerabili libri che corrono per le stampe, avremmo pur quelle di molti autori che alla stampa non sono iti ancora, ma restano oscuri nelle biblioteche; tra' quali ci basti allegare Niccolò Pio, che fu archiatro pontificio, e che celebrando l'Angiol d'Urbino, scriveva in sua suprema lode non solo « della sua gentilezza e de' suoi ottimi costumi, ma della sua esemplarissima vita (1). »

Nuova lode è cotesta, e vera; e per molti argomenti si potrebbe affermare che il Sanzio non tenesse solamente buona vita, ma ancora esemplarissima; che cioè fosse mai sempre onesto ed integerrimo cittadino, ottimo ed osservantissimo cristiano (2). Nè altro poteva essere l'artista familiarissimo del Pontefice, anzi predilettissimo de' più venerandi personaggi della corte papale; il pittore storico de' fasti del Pontificato, delle glorie della romana Sede, de' trionfi della Chiesa, de' misteri della Religione; il pittore del Cristo e della Vergine, il principe dell' arte cattolica. Egli fu il Dante del suo secolo, con altra indole e sotto altre sembianze; fu maestro ai popoli di cristiana sapienza e di religione, fu ispiratore de' nobili costumi e di tutte le civili virtù, che fanno grandi le nazioni. Nella immensità delle sue opere figurò tutta la bellezza del senno antico, tutta la sublimità de' pensamenti intellettuali, filosofici, religiosi e morali dell' età sua.

La passione del secolo, in cui egli fiorì, era la bellezza; ed egli fu in quella trasportato con ogni suo impeto: ma nondimeno le sue opere, e le stesse pitture mitologiche nulla tengono di sensuale. A molti suoi dipinti, e massime ad alcune sue Madonne miracolose, taluno osò rimproverare la lor bellezza; quasi una bellezza sì grande e sì splendida possa destar nell' anima alcun che di simile al sentimento pagano. Ma, ben dice il Passavant, un tal rimprovero è non pur esagerato, ma ingiusto; poichè la bellezza delle Vergini di Raffaello è riposta in una maravigliosa perfezione di forme, ma forme caste anche nel loro ampio splendore. Il paragone delle sue Vergini, anche di quelle della

[1]. Niccolò Pio, Ms. Vaticano.... pag. 195: citato dal Pungileoni.

[2]. Senza curarci se qualcuno per avventura vorrà qui sogghignare, ci è bello far sapere che il Sanzio ebbe il pio costume di cominciar le sue lettere dal nome di Gesù. Ciò raccogliesi dalla sua lettera autografa [scritta da Roma al suo zio nel 1508], che oggidì conservasi in Roma nel Museo Borgiano di Propaganda. Tutti gli storici del Sanzio la giudicano indubitabilmente autentica. Ivi l'adorabile Nome è scritto in cifra, la quale campeggia nel bel mezzo del foglio. Veggasi il Quatremère, a facc. 525, 526.

sua potente maniera romana, con le Vergini delle altre scuole d'Italia, chiaramente dimostra che l'Urbinate non volle mai indirizzarsi ai sensi; e che se accende la nostra immaginazione, lo fa soltanto in ciò che ella ha di più puro. D'altra parte fu il suo stile romano, il quale alcuni si ostinano a chiamare non abbastanza spirituale, che produsse l'opera più prodigiosa dell'arte cristiana: la Madonna di san Sisto.

Raffaello tutto operò col sentimento della bellezza suprema, e col sentimento profondo della religione. Niuno figurò più convenientemente il terreno e il celeste, l'umano e il divino; niuno espresse più vivamente e con più fina intelligenza l'alto contrasto che sussiste tra le due civiltà pagana e cristiana. Nelle opere che gli furono ispirate dalla sua religione, brilla la luce sovrumana delle fede; nè in esse egli si discosta mai dalle sacre tradizioni degli avi. Chi nell'espressione del sentimento religioso antepone a lui Giotto, l'Angelico, il Perugino, non fa ragione dei tempi e de' luoghi in che vissero cotesti maestri. Il certo è che l'Urbinate fu l'ultima perfezione, o vogliam dire l'ideale, di tutte le più alte tendenze de' suoi precessori (1).

Il Goethe, nella descrizione del suo viaggio per l'Italia, bene avverte che Raffaello fece sempre stupendamente ciò che ogni altro avrebbe desiderato di poter fare. Si esamini (dic' egli) la sua vita sì breve, e non pertanto sì piena; nè si riuscirà a scoprire un pensiero, che non sia fecondo di bene: egli è l'artista che sente la nobiltà del suo spirito. Non mai si giovò della materia, se non per innalzarla all'ideale. Egli senz' altro ebbe cara la forma; ma non sacrificò ad essa il pensiero. Nessun altro pittore, ma il solo Raffaello, dotato di squisita sensibilità, inclinato naturalmente alla contemplazione, passionato per le fantasie spirituali, iniziato al simbolismo di Dante, poteva nobilitare la forma coll' ideale e far brillare tutto il bello della viva natura, senza cadere nel materialismo (2).

Adunque le stesse opere di Raffaello, per chi ha mente di ragione, sono altrettanti testimonii chiarissimi della rettitudine, costumatezza e bontà dell' animo suo. Questa è l'idea storica e razionale della sua indole e delle sue operazioni; laddove il concetto che ne dà il Vasari, d'uomo infemminito ed ingolfato nelle lascivie, ripugna alla storia e alla ragione di tanti celestiali prodigii del suo ingegno; ne' quali tanta altezza e candore d'affetti, con tanta santità di morali e religiosi sentimenti, risplende. Le opere di ciascun uomo sono specchio della sua

[1]. Passavant, T. I, p. 302-304.
[2]. Goethe, Italienische Reise, p. 160.

anima; ed è incredibile che un artefice di guastissimi e quasi paganissimi costumi, possa tanto trasformarsi ed innalzarsi sopra di sè, da poter rappresentare prodigiosamente in sublimissimi capilavori tutto l'ideale della pittura cristiana.

§. IX.

Ridicolaggini del De Koock sulla supposta cagione della morte di Raffaello raccontata dal Vasari. Leggerezza d'altri romantici e di parecchi storici. Ferdinando Ranalli, non meno incivile del De Koock contro l'Urbinate. Il Quatremère.

NOi pensiamo che tante considerazioni da noi fatte insino a qui in difesa di Raffaello, debbano parer ragionevoli e concludentissime a tutti gli uomini di senno; e che esse bastino non solo a vendicar vantaggiatamente l'onore di lui, ma a togliere eziandio l'infamia, che fu data al nome della sua donna, massime da certi romanzieri moderni. Tra' quali il più fiero insieme e più laido calunniatore fu il De Koock, quando con lingua sfrenatissima così osò parlare: « La Fornarina! Esecrata sia in eterno questa donna, che cagionò la morte del principe della pittura moderna, mentr' egli era ancora nella primavera della vita! Sia maledetta per sempre questa cortigiana, i cui baci ardenti disseccarono alla sua fonte la vita di Raffaello Sanzio! Nessuna pietà per la miserabile creatura che, obbedendo pazzamente e bestialmente a' suoi istinti sensuali, non cercando che la voluttà nella tenerezza, commetteva il peggior delitto: l'uccisione, l'assassinio del genio! »

Ma coteste sì, più che voci umane, son urla bestiali, ed è un briaco, un pazzo a bandiera, senza un fil di senno, chi bestemmia in sì obbrobriose note. E un tanto nabissare par ancor poco al ditirambico e frenetico romanziere; che alla malvagia derrata fa ancora una mala giunta, ripetendo che Raffaello pe' suoi vizi « fu spento nel fiore dell'età, » accusandolo d'aver nutrito « una passione insensata, » ed avvertendo che egli « era non solo divorato dall'amor carnale, ma avido dei godimenti del lusso e della ricchezza. » Gli errori di storia poi abbondano quasi come le sue oscenità, i suoi vituperii e delirii. Basti che chiama il « Longhena scrittore del secolo XVI. » Sentenzia poi, quasi dal tripode, in questa forma: « Alcuni storici hanno tentato in-

vano di scolpare la Fornarina, sostenendo esser falso il dire che Raffaello Sanzio soccombesse nelle sue braccia ad eccessi di piacere: ormai è provato, e ben provato, che fu lei che l'uccise, quand'egli appena cominciava in certo modo a vivere per l'ammirazione del mondo (1). »

Qui costui mente per la strozza, asserendo che ciò è provato: egli sa troppo bene che nè il Vasari nè altri mai provarono il lor detto; nè potevano in alcuna guisa. Onde a ragione il Passavant così scrive: « Il Vasari, senza allegare alcuna sorta di prove, ha riferito sulla morte di Raffaello de' particolari, che potrebbero quasi render sospetti i costumi del grande uomo; e la sua testimonianza, quantunque mostri in lui quella brutta malevolenza ch'egli ebbe contro a più altri artisti, fu nondimeno accolta con la maggior leggerezza possibile da quasi tutti gli storici e biografi di Raffaello (2). » Così è; e tra questi storici leggerissimi e sconsiderati ha voluto a'dì nostri porsi eziandio Ferdinando Ranalli, che pur avrebbe potuto sì agevolmente smentire coll' autorità sua la maligna calunnia, ripetuta per tre secoli da una turba cieca di scrittori. Laddove egli l'ha mantenuta e rincalzata con una somma impudenza di parole, che aggravano ognor più l'oltraggio fatto alla reverenda memoria dell' Urbinate. Egli ha qui scambiato l'ufficio di storico col mestieraccio di romanziere, e mostra perfino una cotal procace compiacenza in raccontare come, a suo senno, fosse Raffaello sfrenatissimo in libidine di donna. Di che lo scusa e lo difende; e da poco buon loico e moralista non dubita dire che quella sua grandissima sfrenatezza nel vizio « non impedì che il suo costume fusse esempio delle più rare virtù. » Ma pare a noi che l'avrebbe anzi impedito, se il Sanzio fosse stato di tanto sfrenata passione e di tanto dissoluta vita; onde se non lo impedì (e veramente sappiamo dalla storia che egli fu esempio di belle virtù), per chi discorre, è da concludere dirittamente, che dunque egli fu correttissimo nella sua vita e accostumatissimo.

Ma passiamo a confutare più strettamente il Ranalli, e con lui tutti i falsi calunniatori. Alle prove quasi indirette e negative che abbiam finora prodotto affine di scagionar Raffaello e torgli ogni macchia d'infamia che coloro tentano di dargli, ci resta da aggiungere le migliori e più calzanti; dico le dirette e positive, che si possono raccogliere in breve discorso. Ma in prima s'ascoltino le intere ragioni

[1]. De Koock, op. cit. p. 704.
[2]. Passavant, T. I, p. 528.

del Ranalli, il quale tra' moderni, comechè su tal punto non meriti maggior fede che un De Koock, nè si porga men di lui incivile, inverecondo e povero di discorso, tuttavia potrebbe a taluno sembrar quasi il più grave ed autorevole oppositore. Egli, dopo aver osservato, quanto alla morte del Sanzio, che il Vasari l'attribuì ad eccessi di piaceri amorosi, soggiunge: « E detta opinione è stata seguitata dal sig. Quatremère. Ma non ha guari il Longhena e il Pungileoni si sforzarono di abbatterla, mostrando che di febbre maligna trapassasse. E se questi benemeriti religiosi ciò fecero per levare a Raffaello la macchia d'uomo carnale, non aggiunsero pienamente il loro fine (1). »

Or perchè non si studio egli il valentuomo, di levarla in tutto quella macchia, che ben poteva? e perchè anzi ha voluto con sì disonesta intenzione raffermarla? E con qual senno lo esalta egli « come esempio delle più rare virtù, » e ad un tempo lo infamia indegnissimamente per un uomo pieno di vili e disonesti costumi? Del resto, prima di que' due scrittori, certamente anche in cio benemeriti, benchè il Ranalli li chiami tali con tacita derisione ed ironia, già si studio di abbattere la maligna calunnia il p. Della Valle; e dopo lui Melchior Missirini, e a' giorni nostri il Passavant ed altri egregi storici, che il Ranalli non conobbe o non volle citare a ragion veduta. Egli si piace di allegare il Quatremère, come testimonio grandissimo in suo favore; ma qui pure egli dà prova o di mala fede o d'ignoranza, e al tutto ha ingannato i suoi lettori. Dappoichè, ben è vero che lo storico francese nella prima stampa della sua opera (fatta nel 1824) mantenne quella falsa opinione e sconsideratissimo assurdo sulla morte del Sanzio; ma nella seconda, dopo un più diligente e maturo esame della cosa, non fu lento a disdirsi, ed abbraccio il parere e le ragioni dei « benemeriti religiosi. » Il Ranalli che fin dal 1845 metteva in pubblico la prima volta la sua *Storia delle belle Arti*, non poteva o non doveva ignorare la seconda ristampa della Storia del Quatremère, ch'era da dodici anni innanzi venuta in luce (2). L'autorità adunque ch'egli cita, e che è certamente grande, non è in suo, ma in nostro favore.

[1]. Ranalli, Storia delle belle arti in Italia. Firenze, 1869: Vol. II, p. 172.

[2]. Quatremère, Histoire de la vie et des ouvrages de Raphaël: deuxième edition, revue et augumentée. Paris, 1833: p. 365, 366. — Nel 1835 uscì in Parigi quest' opera con una nuova coperta, ove lo stampatore l'annunziò come « terza edizione riveduta e aumentata: » ma questa veramente non fu mai fatta. Era la medesima seconda del 1833 da noi qui citata, in fronte alla quale fu allora aggiunto dall'industre libraio un nuovo foglio con una lettera del Nibby intorno al ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello.

§. X.

La Fornarina non fu cagione della morte di Raffaello. Racconto del Missirini, poco credibile. Ottime ragioni del Longhena e del Passavant contro l'asserto del Vasari. Testimonianze del Wey e dell' Audin. Le immense fatiche consumarono Raffaello.

OR veniamo al punto. Se non v'ha alcuna prova al mondo che Raffaello vivesse in dissolutezza di costumi e restasse vittima ai diletti di amore, e se anzi ciò si rende incredibile ed assurdo per la nobiltà straordinaria del suo carattere e bontà costante della sua vita, provata ad evidenza con tanta copia di gravissimi testimonii; qual altra più ragionevol cagione si potrà assegnare all' immatura sua fine? Noi già l'accennammo per occasione più volte, che il tolse dal mondo una febbre acuta, o, com' oggi si dice, perniciosa: or ci rimane a dimostrarlo exproposito e colle ragioni e coll'autorità.

Se si provasse autentico un racconto che ci tramando il celebre segretario dell' Accademia di s. Luca, l'abate Melchior Missirini, per esso solo sarebbe tolto via ogni dubbio, ed ogni quistione decisa. Imperocchè egli comunicò al Longhena una scrittura inedita, che disse aver avuta dal romano abate Francesco Girolamo Cancellieri, diligentissimo raccoglitore delle patrie memorie, aggiungendo che questi l'avea rinvenuta tra i codici manoscritti della biblioteca del card. Leonardo Antonelli. Quello scritto dato dal Missirini per molto antico, era appunto una particolareggiata narrazione delle cause della morte di Raffaello, in questo tenore:

« Raffaello era d'indole nobilissima e delicata: la vita sua si appigliava ad uno stame tenuissimo, in quanto al corpo, perchè era tutto spirito; oltrechè le forze fisiche gli si erano di molto menomate per le straordinarie fatiche sostenute. Ora trovandosi assai debile, e standosi un dì nella Farnesina, ebbe ordine che di presente si recasse a corte. Perchè datosi a correre, per non ritardare, giunse in un fiato al Vaticano, tutto trafelato e sudante: e ivi standosi in vaste sale, e ragionando a lungo sulla fabbrica di s. Pietro, gli si raffreddò il sudore nella persona, e fu compreso tosto da un male improvviso. Laonde ito a casa, fu sopraggiunto da una specie di perniciosa, che lo trasse sventuratamente alla tomba. »

A siffatto racconto porse fede il Longhena, e nelle sue note al

Quatremère non esitò pubblicarlo siccome veracissimo (1). Ma critici migliori, e segnatamente il Pungileoni e il Passavant, ne posero in dubbio l'autenticità, mostrando che quel manoscritto non fu mai in possesso nè dell'abate Cancellieri, nè del cardinale Antonelli. Dell'erudito e benemerito abate altro non si sa di certo se non che egli, mosso dalle esortazioni del nobil pittore romano cav. Vincenzo Camuccini, erasi proposto di dimostrare esser falso che una donna avesse affrettata la morte a Raffaello; ma non mai pose mano a compiere sì degno proponimento (2). Peraltro, se il racconto missiriniano non resta tanto provatamente autentico, che non v'abbia luogo a fare ben giusti dubbii, la ragione che in esso è assegnata alla morte del Sanzio ha per fermo ogni buon fondamento.

Noi concordiamo in tutto col Longhena quando dice, che l'obbrobriosa accusa posta a Raffaello, sembra ripugnare apertamente alla comune maniera d'intendere le cose, ed alle mediche esperienze. Già da oltre a nove anni egli avea conoscenza colla giovine trasteverina; or come può il Vasari dar ad intendere, ch'egli, non già da prima, ma sol dopo due lustri si lasciasse tanto trasportare agli impeti d'amore, e tanto trasordinatamente usasse con lei, da cader in letto e perder la vita? La medicina insegna che le malattie di sfinimento in tal genere non dànno morte se non per lentissime febbri, le quali infievoliscono anticipatamente col corpo le facoltà dello spirito. Ma niun segno die' mai Raffaello, neppur negli ultimi giorni del viver suo, di dicadimento nè fisico nè morale. È dunque da recare a ben altra causa la morte di lui; cioè è da credere che egli per le assidue ed incredibili fatiche che si prese in quel tempo, e che doveano opprimere fuor di modo la sua dilicata e sottil complessione, non che le facoltà della sua mente, traboccasse in improvvisa febbricità di male acuto; cui forse avrebbe superato se l'imperizia de' medici non si fosse aggiunta al furore del morbo, che in pochi giorni lo spense. Con maggiori argomenti potrà la medicina per avventura confermar la verità di questa opinione (3).

Per simil modo ragiona il Passavant con queste parole: « Noi faremo notare (dic' egli) che, ammesse per poco le false asserzioni del Fornari e del Vasari, non si potrebbe in niun modo comprendere, come Raffaello, pochi dì innanzi alla sua morte, avesse potuto tuttavia far mostra di quella robustezza e di quel vigore di genio, che in esso

[1]. Quatremère, pag. 441.
[2] Pungileoni, op. cit. p. 244. — Passavant, T. I, p. 530.
[3]. Leggi la nota al Quatremère, a cart. 440.

lui abbiamo veduto; perchè una tanta attività fisica e morale era impossibile che si trovasse in un uomo estenuato e rifinito per tali eccessi; atteso che un infermo che ha abusato delle sue forze, entra sempre in uno stato di grande e lunga fievolezza, prima che addivenga logoro affatto e consunto. Per quello che noi sappiamo, massime pel testimonio di Fulvio, intorno alla immensità delle fatiche di Raffaello negli ultimi tempi di sua vita, è forza creder piuttosto, come già accennammo (e cio è ben più conforme alla nobiltà del suo carattere) che l'incessante attività del suo spirito e l'ardor divorante della sua immaginazione scuotesse oltre misura la sua frale e delicata salute (1). »

Anche Francesco Wey attribuisce assolutamente a quella fiamma, ognora più divampante e divoratrice, l'acerba fine del Sanzio; e son pur degne che si arrechino qui per intero le sue parole. Egli così scrive: « Mentre Raffaello attendeva alle pitture delle Logge, ai tanti lavori ordinati a lui dal Papa, alle commessioni del Duca d'Urbino, ed a quelle di Agostino Chigi, e mentre la salute sua già s'andava ogni dì alterando; egli soccombeva sotto il peso di tante e sì moltiplici occupazioni; chè egli allora era altresì soprantendente generale delle antichità, ed eraglisi pur aggiunto l'ufficio di architetto della Basilica di s. Pietro e del Vaticano. Ben è vero che egli avea lasciato a que' della sua scuola il compimento delle Logge, che posero il colmo alla sua fama, dando a conoscere ad evidenza la sua superiorità in ogni genere di composizioni; ma l'ardore con che egli adempiva gli uffici delle sue diverse cariche, e conduceva i tanti lavori che avea alle mani, fu la sola cagione (e questo è un fatto oggimai ben accertato) dello sfinimento che consumò una vita sì breve (2). »

Con questo si concorda direi quasi all' unissono un altro insigne testimonio, l'Audin, severissimo istorico e critico provatissimo, che nell' opera summentovata difende ardentemente e con sagacissime parole l'onore del Sanzio, scrivendone in questo tenore: « Gli artisti in generale (dopo il menzognero racconto del Fornari) tennero per fermo che Raffaello soccombesse all' eccesso di una passione, che punto non curavasi di tenere occulta. Il sig. Passavant si tenne in obbligo di purgar il pittore da un' accusa postuma, che non ha altra guarentigia, fuor che la biografia del Vasari. Egli ci fa vedere l'artista che, anche il giorno prima che fosse astretto a giacersene in letto, percorre le vie di Roma antica, visitandone accuratamente le ruine, per levare la pianta

(1). Passavant, T. I, p. 530.
(2). Wey, nella sua Biblioteca de' viaggi, ove parla de' Musei del Vaticano, a cart. 194.

degli antichi edifizi; che poscia, a distrarsi da quelle lunghe e faticose corse, lavora al quadro della Trasfigurazione; e la sera rientra in casa per intrattenersi col vecchio Fabio Calvi, quell'uomo di stoica virtù, ch'ei rispetta come padre, e di cui ascolta con attento orecchio i consigli: allega la testimonianza di Celio Calcagnini e di Marcantonio Micheli de Ser Vettor a favore di Raffaello, i quali essendo suoi contemporanei, in diverse lettere lodano altamente i costumi di Raffaello. »

Quindi di sua sentenza l'Audin soggiunge: « Siamo di buona fede: non è egli dunque più naturale il supporre con Andrea Fulvio che la instancabile attività del temperamento del Sanzio, che l'incessante tensione dell'ardente suo intelletto, che il lavorare tutto giorno, che gli studi continuati la sera, innanzi alla lucerna accesa da Fabio Calvi, e che le lunghe e faticose corse a traverso di Roma antica, consumassero precocemente un corpo guastato dal veleno che chiamasi gloria, e che uccise innanzi tempo un sì gran numero di belli ingegni?.... Con tutta ragione si poteva dire che l'intelletto di questo sublime artista finiva per uccidere il corpo (1). »

§. XI.

Opinioni d'altri moderni a pro di Raffaello. Il Dennistoun. Come a lui contradicesse il Delaborde. Un nuovo romanziere. Il Rio, e le sue vane critiche. Il Förster. Il Grimm. Lo Springer, ottimo apologista. L'Aleardi; sua splendida difesa.

Ci sarebbe agevole raccogliere ancora non poche altre testimonianze di scrittori d'ogni nazione, che massimamente all'età nostra, ragionando dell'Urbinate, si fecero per amore di verità suoi ardenti apologisti. Ma ci basti citar ancora qualcuno degli inglesi, dei francesi, degli alemanni e degli italiani, e segnatamente il Dennistoun col Delaborde suo contradittore, il Rio, il Förster, lo Springer e l'Aleardi, tutti più o meno moderni e chiarissimi nella repubblica delle lettere.

Il dotto britanno nelle sue Memorie dei Duchi d'Urbino, descrive il morbo che rapì Raffaello, al modo stesso che lo narrano il Missirini

[1]. Audin, Storia di Leone X. Milano 1846. Vol. II. P. I, p. 407.

e il Longhena (1). Appresso soggiunge: « L'assurda storiella, che il Sanzio avesse la mira ad un cappello cardinalizio, è oggimai lasciata dormire, com' è pur cessato tutto il chiacchierìo che fu fatto intorno alla sua supposta scostumatezza, e al suo legame con quella matrona romana, i cui ampii contorni e ricche tinte incarnate noi vediamo ancora sulle tele; e che, sua amica o no (poichè gli esempi di tale licenza erano allora quasi universali), sembra essere stata una modella favorita nella sua scuola (2) ». E stando pienamente al parere degli assennati, in una nota conchiude: « Il Passavant tratta le solite leggende intorno alla Fornarina come invenzioni posteriori, e attribuisce la prima notizia del nome di colei al Puccini nella sua *Real Galleria* ».

Peraltro il Dennistoun troppo a buona fede pensò che le dette favole fossero lasciate dormire. Sì in Francia, come in Italia, furono da molti, dopo lui, scioccamente ridestate, e con più romore: anzi lo stesso istorico fu tacciato di soverchia bonarietà, per avere massimamente difesa l'onestà e l'onore dell'Urbinate. Infatti, per citare qui un esempio de' più acconci, non sì tosto egli ebbe pubblicato per le stampe la sua istoria, che il francese Enrico Delaborde, Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Parigi, scrisse intorno ad essa un lungo ragionamento critico, prendendo anch' egli a tema principalmente i Duchi e la Corte d'Urbino: e discorrendo in più pagine di Raffaello, non seppe tenersi di contraddire in proposito nostro al suo prudentissimo apologista (3). Ecco le sue parole, recate dal gallico idioma nel nostro: « Forse troppo facile ad assolvere il gran maestro da certe pecche, che la pubblica opinione dopo tre secoli gli attribuisce, lo scrittore britanno non dubita punto di negare intrigatissimi fatti, senza altrimenti recarne in mezzo le prove..... Gli amori di Raffaello con la bellissima Fornarina son per poco una favola pel sig. Dennistoun, il quale, com' è manifesto, tocca l'apice dell'incredulità. In cambio d'ignorare su questo le testimonianze più formali ed autentiche, non si potrebbe coll' am-

[1]. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*. London, 1851: Vol. II, p. 237.

[2]. DENNISTOUN, loc. cit., pag. 239: « The idle of his looking to a Cardinal's hat now set at rest, as well as nearly all the gossip that had long circulated as to his supposed dissolute habits and his liaison with that Roman matron whose ample contours and rich flesh-tints have come down to us on his canvasses, and who, whether his mistress or not [examples of such licence being then almost universal], seems to have been a favourite model in his school »

[3]. Il ragionamento del Delaborde *(Les Ducs et la Cour d'Urbin)* comparve da prima nella *Revue des deux Mondes* di Parigi, Tom. II della nuova serie, XXI: 1° nov. 1851. Indi fu inserito nella raccolta delle opere di lui.

metterle attenuarne l'effetto? E non tornerebbe meglio, non essendo luogo a difesa, portare in campo le scuse? »

Ma riservi, di grazia, il sig. Delaborde quante scuse e' vuole ad altri personaggi di que' tempi: a Raffaello non fanno luogo. È audacia alludere ad « intrigatissimi fatti » che esistono solo in qualche cervello delirante; è temerità ricordare « testimonianze formali ed autentiche, » le quali non si trovano affatto presso alcuno scrittore; è follia appellar « pubblica opinione » le ciance di poche lingue calunniatrici. Il Dennistoun può dunque gloriarsi della sua « incredulità, » laddove altri dovrebbe recarsi a vergogna tanta singolare leggerezza o malignità o impudenza.

Tra le teste leggere non dubitiamo riporre un altro scrittore francese dei dì nostri, il sig. I. Mèry, che detto anch'egli un libro romanzesco, da noverarsi peraltro tra i meno osceni che di sopra menzionammo. Egli afferma nel proemio che coloro i quali scrissero intorno agli amori di Raffaello e della Fornarina, tutti più e meno andarono errati sul fatto di costei. « Le memorie più probabili (dic' egli) sono inedite, e trovansi in un libro manoscritto della biblioteca di un bravo antiquario romano, il sig. Vescovali: da esso io ho tolto la sostanza e i particolari. » E ci dà quindi la peregrina novella, che la famiglia della Fornarina abitava nella via de' Coronari; che il padre di lei, ch' avea un forno in quella strada, chiamavasi Pietro Caffarelli, la madre Lucia, la giovane Stella. Ma egli fece troppo gran conto di quel manoscritto, fattura moderna e invenzione di un cervello ozioso; fabbricato forse a bello studio per uccellare qualche inglese, come soleasi di quei dì in Roma e altrove con somiglianti merci.

Quel libro era posseduto dal « bravo antiquario » con poche altre carte; e vogliamo che si sappia ch' egli non ebbe al mondo mai una biblioteca, com' ha sognato il Mery, ma solo un ricco e splendido negozio di quadri, di statue, di bronzi e di monete in sulla via del Babuino. Non è maraviglia che il detto scrittore, come si piacque aggrandire di suo capo il buon antiquario col vanto di una fantastica biblioteca, così ardisse esagerare gli amori del sommo pittore colle solite immaginazioni de' romanzieri, e quindi cianciasse anch' egli sui supposti disordini dell' Urbinate (1). Ma non facciamo alcuna scusa al sig. Delaborde d'aver ammessi questi per veri: egli che si dà aria di storico e di critico severo, dovea esser più accorto, più serio e più onesto nel fatto nostro. E basti di lui questo tanto, e rechiamo in mezzo un altro francese.

[1]. MÈRY, Raphäel et la Fornarina. Paris, 1876: pag. 119.

Il Rio, quantunque sì follemente avverso a Raffaello come pittor cristiano, tuttavolta, quanto alla cagione di sua morte, si vide costretto di contraddire alle favole Vasariane. « Una siffatta imputazione contro il Sanzio (così egli) parve sì irragionevole agli occhi degli scrittori del suo tempo, che essi neppure istimarono di doverne far tema di controversia; e solo dopo più secoli essa trovò gagliardissimi contradittori, i cui argomenti sono in mirabil modo convalidati dalle testimonianze di due autori contemporanei (1). » E qui cita un Paolucci, del quale diremo appresso, e Marcantonio Micheli, di cui già recammo in disteso le autorevolissime parole. Cita eziandio il Pungileoni, e tiene per giustissima l'apologia ch' egli fece in questo proposito dell' Urbinate.

Peccato che il Rio, il quale su tal punto si mostrò sì prudente e sì ragionevole, non dèsse poi saggio di altrettanto senno, parlando degli amori del Sanzio con la Fornarina. Poichè osò scriverne al modo che segue: « La miglior risposta a tal quistione è il ritratto sì poco casto di colei, che, sotto il nome di Margarita, avea sì fermamente stabilito l'impero delle sue attrattive sul cuore di Raffaello, che egli non arrossì punto di far pubblico vanto del suo servaggio, scrivendo il proprio nome sur un braccialetto d'oro, che essa porta a foggia di trofeo. Una prova ancor più viva del potere ch'essa avea sull'animo di lui, si trova in parecchie sue poesie, nelle quali essa figura or come un' eroina, or come una Madonna (2). » Ma questo sì tronfio discorso e queste sì agre rampogne si fondano in aria. Primanente, quanto è al ritratto della galleria Barberini, a cui allude il Rio, a tutti gli intelligenti è oggimai certo e manifesto, ch' esso non solo non rappresenta la Fornarina, ma che neppur è opera della mano di Raffaello. A noi è avviso che non possa ad altri attribuirsi che a Giulio Romano. Quanto è poi alle poesie accennate, posto pure che tutte sieno autentiche, come le vuole il critico francese, egli dovea pur trovare buone scuse a Raffaello, facendo ragione de' tempi ne' quali egli visse. D'altro modo noi dovremmo prendere ben maggiore scandalo non solo del Petrarca, ma di Dante e di Michelangelo, spiriti austerissimi, i quali vergarono tante carte d'amore per le lor favorite.

Del resto tutti oramai sanno che il Rio scrisse non poche eresie in fatto d'arte, e che le maggiori sono appunto quelle da lui dette ciecamente contro il glorioso principe dell'arte cristiana; onde non è a maravigliare ch' egli trasmodi anche in siffatte censure. Ma l'onta e il danno è tutto suo; chè per quelle il valore e la fama del Sanzio

[1]. A. F. Rio: *De l'Art Chrétien.* Paris, 1874. Tom. IV, pag. 483.
[2]. Rio: Op. cit. Tom. IV, pag. 484, 485.

nulla perderanno mai della loro altezza: laddove al nome del Rio troppo han pregiudicato le sue folli critiche contro l'Urbinate, avendogli tolto assaissimo di quella stima e autorità, che solo può ottenere chi sappia con dirittura e secondo la sua immensa grandezza giudicare e scrivere di Raffaello. Tralasciamo di allegar qui altri moderni francesi, che a lui tennero ragione quanto alla nobiltà de' suoi costumi e alla cagion di sua morte; tra' quali potremmo specialmente far ricordo del Clément, quantunque non sia in questo punto de' più risoluti difensori del Sanzio (1). Or veniamo a citare qualche altro testimonio, che più ancora del Dennistoun « toccò l'apice dell'incredulità » ad onore del Sanzio; e sia primo Ernesto Förster.

L'egregio storico, certo uno de' più autorevoli e de' più degni di Raffaello, narrata la morte di lui, ne cerca le cagioni, e tiene per assurda quella che ne assegnò il Vasari. Lamenta l'ignoranza de' medici che, cavando sangue a Raffaello, gli affrettarono la morte, quando credevano d'impedirla. Indi soggiunge: « Nondimeno, oh! quanto si presentavano prossime le cagioni della sua fine immatura! Non si annuncia ella già minacciosa la morte, chi sol ragguardi quel suo ritratto ch'egli dipinse nel 1508? Quel collo straordinariamente lungo, quella fina ossatura, quella melanconia nell'occhio, non sono forse manifesti indizi d'una vita breve? Considerando la sua sì delicata complessione, la perseveranza del lavoro che da essa ne pretendeva per adempiere le molte e gravi e varie commissioni, e quell'operare incessante della fantasia, che dovea pur logorargli e distruggere i nervi; è piuttosto da prender maraviglia che le sue forze durassero sì a lungo, e non andassero molto prima consunte. Senza l'opere d'architettura, si ponga mente solo a quelle di pittura degli ultimi tre anni, a' suoi dipinti in fresco, a' quadri a olio, a' disegni operati per incidere e dipingere, ai cartoni, agli schizzi d'ogni maniera ed agli studi per eseguirli, ai molti ritratti ed alla loro finissima esecuzione. Arrogi ancora i pericoli innegabili, a' quali erasi esposto negli scavi delle antichità, per delinearle e colorirle, nelle contrade più malsane di Roma, nelle quali anche complessioni molto più robuste trovarono in ogni tempo la febbre e la morte; ed allora non sarà mestieri di ricercare cause remote, e molto meno (come fece il Vasari, seguendo le folli dicerie del Fornari) di pensare a cose disoneste, per conoscere qual forza traesse a fine l'operosità al tutto celeste di Raffaello in su la terra (2). »

In queste parole è da ammirare la medesima dirittura e sagacità che spira da quelle del Passavant già sovrallegate, anzi diremo da tutti

[1]. Clément, *Michel-Ange, Léonard de Vinci, Raphaël.* Paris 1867: pag. 319, 320.
[2]. Förster. Raphael; Leipzig, 1868; Vol. II, pag. 317, 318.

gli alemanni che parlano di questi fatti dell' Urbinate. E tale giustizia si vuol rendere agli storici tedeschi, come agli inglesi, i quali tutti son generalmente concordi nella difesa dell'onore di Raffaello; il che è nuova conferma della loro gravità e assennatezza nazionale (1). Laddove tra gli italiani e francesi, per lor natura arditissimi e (con loro buona grazia lo dirò) spesso impazienti ed avventati, o non sempre abbastanza diligenti e maturi nella ricerca del vero, son troppi gli scrittori che han giudicato con leggerezza e sconsiderazione questo fatto, ed hanno amato meglio il romanzo, che la storia. Nondimeno abbiam pure in Italia e in Francia non pochi scrittori gravissimi, che han saputo conoscere e difendere debitamente la dignità del nostro sommo Pittore, e il senno di questi storici compensa vantaggiatamente il temerario ardire e la stolidezza della gran turba de' romanzieri. Ma torniamo a' tedeschi.

Molto c' incresce di non poter qui allegare con gli altri Ermanno Grimm, il quale non solo dettò una elegantissima Vita di Michelangelo, ma tolse eziandio a scrivere intorno a Raffaello con profondi studii di storia, di critica e d'erudizione, ristampando la Vita che ne scrisse il Vasari, ed illustrandola ad ogni passo di amplissimi commenti. Di tale opera è a noi pervenuto solo il tomo primo, già da parecchi anni pubblicato (2), e finora a Berlino, a Vienna, non che a Roma, abbiam ricercato invano il secondo, che pur ci dissero da poco stampato, e in cui lo storico dovrebbe trattare senz' altro il nostro argomento: ma per quanto ci è dato inferire dalla rettitudine de' suoi giudizi mostrata in altre gravissime quistioni, non può mancare che anch' egli non si aggiunga qui alla nobile schiera dei difensori dell' Urbinate. Passiamo pertanto a quello tra gli illustri alemanni, che segue al Förster secondo l' ordine de' tempi.

Antonio Springer è uno de' più recenti storici di Raffaello, e diremo anche de' suoi più gravi apologisti. Egli racconta onestissimamente, cioè secondo verità, la morte del Sanzio, negando non pure che di essa gli fosse cagione la Fornarina, ma che esistesse mai una tal giovane, e che quindi possano esser di lei i due celebri ritratti, che sotto il suo nome si conservano l'uno in Roma nel palazzo Barberini,

[1]. Tra gl' inglesi apologisti del Sanzio si può anche citare il Duppa nella sua nota opera: *Life of Raffaello Sanzio*, London, 1816; ed eziandio il Foster nella sua elegante e fedele traduzione del Vasari. — JONATHAN FOSTER, *Lives of the most eminent painters, sculptors, and architects: translated from the italian of Giorgio Vasari.* London, 1874; Vol. III, pag. 60, not. 1ª. — Qui il Foster si è in tutto uniformato all' opinione del Passavant e d'altri savi ch' egli cita.

[2]. GRIMM: *Das Leben Raphael's von Urbino, italienischer Text von* Vasari *übersetzung und Commentar.* Berlin, 1872.

l'altro in Firenze nella galleria degli Uffizi. Nella quale opinione, a dir vero, egli ha seguito di parola in parola (benchè nol citi punto, come non cita altri autori italiani dai quali prende) uno scrittore romano, dal quale fin dal 1872 fu per appunto dimostrato, in un lungo ragionamento stampato in un pubblico foglio, che que' due ritratti non rappresentano la così detta Fornarina (1). Da quel tempo non pochi in Italia si mutarono d'opinione intorno ai bellissimi ritratti, molto più quando lo scrittore medesimo ne ripetè la confutazione in un suo libro di nuovi studi su Raffaello (2). Infatti, per ricordarne qui due soli a cagion d'onore, si resero in tutto alla sua sentenza, e Giuseppe Colbacchini in alcuni suoi opuscoli stampati successivamente intorno al vero ritratto dell'amata di Raffaello, e Giuseppe Costa nelle annotazioni critiche e storiche al suo poema che di sopra allegammo (3).

Non sappiamo come all'egregio storico alemanno piacesse di passare in silenzio quel libro di nuovi studi, del quale la stessa *R. Accademia Raffaello* fece gran conto, raccomandandolo essa per prima agli amici dell'arte e del divino Urbinate, e di cui ragionarono con pieno favore non solo i più autorevoli giornali d'arte italiani, tra' quali assai volte *Il Raffaello*, Rivista ufficiale per gli atti di essa Accademia (4); ma eziandio alcuni accreditati fogli stranieri, anche tedeschi (5). Inoltre lo citarono altri scrittori nell'opere loro, e massime l'illustre e benemerito Presidente della mentovata Accademia, che fu il Conte Pompeo Gherardi, nella sua istoria dell'Urbinate; la quale dovea pur essa venir allegata dallo Springer per molte cose nuove e importantissime, che poteano tornar utili a più parti del suo lavoro (6).

[1]. V. il giornale romano *La Voce della Verità*, ne' fogli del novembre 1872. L'autore dell'accennato ragionamento è il Prof. David Farabulini.

[2]. FARABULINI. *Saggio di Nuovi Studi su Raffaello, ossia ragionamenti critico-estetici sopra alcune sue pitture, specialmente più giovanili.* Roma, 1875. Un Vol. in 8° di pag. XXX, 650.

[3]. COLBACCHINI. *Il vero ritratto della donna amata da Raffaello.* Venezia 1874. — COSTA, *Amore ed Arte* ecc., pag. 87-97. Il Costa reca quasi intero il detto ragionamento del Farabulini contro i due ritratti.

[4]. V. IL RAFFAELLO, del 15 settembre 1872, pag. 45: del 30 dec. 1875, pag. 148 [Supplemento al N.° 34]: del 30 genn. 1877, pag. 11: del 30 aprile 1877, pag. 51; e molti altri fogli della medesima Rivista.

[5]. V. *l'Organo dell' Arte Cristiana* di Colonia *(Organ für Christliche Kunst)*, del 15 febr: 1873, che in Germania è forse il giornale più autorevole in caso nostro. In un dottissimo articolo discorre a lungo de' Nuovi Studi su Raffaello del Prof. Farabulini, e insieme della Storia dell' Arte Cristiana del P. Raffaele Garrucci.

[6]. V. GHERARDI, *Della Vita e delle Opere di Raffaello Sanzio.* Urbino, 1874: ove l'autore, a cart. 7, 11-19, e in altri luoghi, non solo cita, ma trascrive distesamente varii capitoli del libro del Farabulini.

Nel rimanente godiamo che lo Springer sia in tutto della nostra opinione sì quanto ai supposti ritratti della Fornarina (de' quali non dobbiamo qui dir d'avvantaggio), sì quanto alla cagione della morte dell'Urbinate. E perchè teniamo per molto grave la sua autorità, volentieri rechiamo nel volgar nostro le sue parole. Certo l'opera ch'egli ha dedicato al nome dei due più grandi artisti italiani, Raffaello e Michelangelo, è delle più nobili e più degne che sieno uscite modernamente da penne straniere (1). È da notare ch'egli non solo nega fede al racconto degli amori della bella Trasteverina, ma sì ancora alla storiella, riferita bonariamente dal Rumhor e dal Nagler (come vedemmo già nel principio) intorno ad una forosetta Urbinate. Così adunque scrive: « Del tempo che Raffaello dipingeva in Roma, noi abbiamo al più due ritratti di donna, fatti di sua mano (quel della galleria degli Uffizi e del palazzo Barberini), i quali dicesi che rappresentino le sembianze delle sue favorite. Ma essi non ci dan peraltro i lineamenti di quella Fornarina, che abitava in via di S. Dorotea, dinanzi alla cui casa Raffaello solea passare quando andava alla Farnesina; ond' egli avrebbe avuto occasione di ammirarla e d'amarla; nè vie meno le fattezze di quella giovinetta figlia d'uno stovigliaio d'Urbino, la quale sarebbesi condotta a Roma per amore di Raffaello. Imperocchè la figlia del fornaio e la figlia dello stovigliaio non vivono altrimenti che nel regno della favola (2). Il Vasari argomenta in generale dal sangue caldo e dalla cupidigia smoderata del Maestro; ed afferma in particolare ch'egli pingesse della sua favorita un prezioso ritratto pieno di vita. Non si sa se esista neanche questo ritratto. I due che van comunemente sotto il nome della Fornarina, o dell' amata di Raffaello, non son punto autenticati, nè rappresentano la stessa persona (3). »

A senno di questo egregio istorico, tutto è favola quanto si racconta della Fornarina; favola i suoi amori con Raffaello, favola perfino i ritratti che portano il suo nome, e favola molto più la colpa che si dà a lei della morte dell' Urbinate. Infatti lo storico, narrando in altro luogo l'immatura fine di lui, così dice: « L'operosità infinita del Sanzio

[1]. Springer, *Raphael und Michelangelo.* Leipzig, 1878. — È un magnifico volume in 4°, di pag. 524, decorato di molti e finissimi intagli. Esso fa anche parte della bella collezione d'opere artistiche di varii scrittori, che per cura dell' editore Roberto Dohme è uscita a questi dì in Germania. — V. Dohme, *Kunst und Künstler:* IV Band. Leipzig, 1878.

[2]. Springer, Op. cit. pag. 250: « Denn das Bäckermädchen und das Töpfermädchen leben nur im Fabelreiche. »

[3]. Springer, loc. cit.: « Ob wir dasselbe noch besitzen? Die Zwei als Fornarina oder Raphael's Geliebte gemeinhin benannten Porträts, sind keineswegs urkundlich beglaubigt, sie stellen auch nicht dieselbe Person dar. »

non poteva esser disgiunta da una fatica smisurata. Essa, che avea già turbato l'armonia del suo spirito, logorò eziandio il suo corpo. Lingue calunniatrici sibillarono in tempi posteriori che eccessi d'amore avessero consunto la vita di Raffaello. Il medesimo Vasari, il quale più d'ogni altro propagò una tal fama, racconta che Raffaello si tenne fedele alla sua favorita sino alla morte. Ma fu in iscambio la cupidigia dell'arte che gli affievolì ossa e midolla, fu la soprabbondanza de'lavori che gli tolse il vigor della vita. Una febbre violenta lo assalì nella primavera del 1520, e dopo otto giorni gli arrecò la morte (1). »

Udiamo da ultimo la non men chiara e solenne testimonianza del preallegato poeta italiano, il quale era ben desiderabile che con questa avesse pur ributtato l'altre favole oltraggiosissime al nome e alla religione di Raffaello. Tal riverenza dovea almen portarsi a tanto sacro ingegno da qualche altro verseggiatore, che, dopo l'Aleardi e sulle sue orme, favoleggiando allo stesso modo o peggio intorno ai due amanti, ha voluto ricantare questo argomento, il quale, come scrisse testè a ragione un nostro letterato, « è già troppo vecchio, e, senza danno delle lettere, si potrebbe oramai lasciare in pace (2). » Ma per certi poetini romantici tornano al tutto vane siffatte ragioni. Or parli l'Aleardi. Le sue parole son rivolte alla Fornarina:

Questo mondo crudel, che non intende,
D' onta plebea t' insulterà. Diranno
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
Dell' Angelo suggesti; e di tue braccia
Nodo di morte, e del tuo sen gli festi
Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!

Anzi egli, in una lunghissima Nota posta in fine del canto, in persona, non più di poeta fantasticatore, ma di fedele e rigido storico, costretto quasi dall'evidenza del fatto, rende un prezioso omaggio alla verità, prendendo con nobilissimo zelo le difese dell'Urbinate. Le sue parole in questo caso possono forse aver per molti maggiore autorità che quelle di qualsisia altro più grave scrittore, e però le alleghiamo belle ed intere ne' due tratti seguenti.

« La ragione di questo idillio (così l'Aleardi) è riposta nel desiderio di difendere indirettamente quel divino Italiano dalla taccia di essersi quasi voluto spegnere per eccesso di voluttà; mostrando come

[1]. Springer, op. cit., pag. 363-364: « Die Wollust des Schaffens hat ihm Mark und Bein verzehrt, das Uebermass der Arbeit die Lebenskraft geraubt. Ein hitziges Fieber packte ihn im Frühling 1520 und brachte ihm nach acht Tagen den Tod. »

[2]. V. Il Raffaello del 30 aprile 1879, pag. 94.

soave e gentile dovea essere la fanciulla da lui prescelta, come delicato e nobile il loro amore. E mi è caro anche il difendere un poco quella povera donna. Le affollate commissioni, gli incarichi sempre nuovi che gli piovevano addosso e sempre faticosi, le perpetue agitazioni dell'estro, il fervore d'entusiasmo che portava in tutto, la indefessa attività di quell'anima ansiosa del bello, limarono la debole compagine del corpo; la lama logorò il fodero. Una infreddatura poi colta al Vaticano, e, a quanto pare, mal curata, lo trasse a morte pronta. Insolita fine di coloro che muoiono in quell'altra guisa smidollati: i quali si trascinan prima in lunga, lenta e fiacca agonia di anima e di corpo. Nè certo da mente svigorita possono uscire le maraviglie ultime del Sanzio. Diceano gli antichi, che tutti gli uomini erano uccisi dalle Parche; egli invece fu ucciso dalle Muse.

« E per buona ventura, questa opinione non è soltanto mia, chè poco io potrei con quattro grami versi giovare; ma la è pur quella del P. M. Guglielmo Della Valle, nella sua vita del Sanzio; di Francesco Longhena, traduttore e annotatore erudito della Storia del Quatremère de Quincy, e di Melchiorre Missirini studiosissimo delle arti italiane. So bene che molti storici sono di avviso contrario: ma so anche che molti credono di fare le istorie col copiare a dirittura gli altri che ne scrissero prima. Modo per certo facilissimo, se non utile al vero. Senonchè intanto ognuno di questi scrittori, a convalidare l'errore vi pone su il marchio del suo nome; e i posteri sel bevono; e, non sanno che talora, tirati i conti, la somma di venti di siffatti pareri non equivale che ad uno o a due tutto al più (1). »

[1]. Queste parole non sono che una piccola parte della Nota lunghissima [di sette pagine] ed altrettanto erudita, che il poeta pose al suo idillio *Raffaello e la Fornarina*, nella prima edizione. — V. *Poesie complete* di Aleardo Aleardi: Losanna, presso la società editrice; 1863: pag. 177-183. — Ci fa meraviglia, che nella nuova ristampa fiorentina del Barbèra [*Canti* d'Aleardo Aleardi: quinta edizione; Firenze, 1878] come in altre, una sì opportuna Nota critico-storica, forse per istudio di brevità, sia stata tolta.

XII.

I calunniatori dell' Urbinate e i suoi difensori. Solenne testimonio intorno la vera cagione di sua morte; ossia lettera del segretario dell' ambasciatore Estense presso la Corte romana. La fine del Sanzio fu degna del principe dell'arte cristiana.

Ecco il giudizio delle persone sensate, che ragionando con sano intendimento, sanno rendere le vere cagioni degli effetti. Gli uomini di superficiali studi o di corrotto giudizio, che scrivono sovente alla sciamannata e con torte intenzioni, e ne' quali, come dice l' Alighieri, l'argomento della mente s'aggiunge al mal volere, attribuiscono agli effetti ben altre cagioni, ossia al tutto sragionevoli e false. Ciò possiamo omai dire con tutta fidanza ai calunniatori del Sanzio, e massime al Ranalli, che abbiam preso a confutare fra tanti altri più direttamente, come colui che, almen in Italia, godendo presso molti autorità di storico, potrebbe tanto più agevolmente recare o raffermar altri nella folle opinione da lui con sì puerile compiacimento mantenuta.

Or non sappiamo che ne parrà al valentuomo, veggendo che ai « benemeriti religiosi » da lui beffati, sonosi aggiunti per la legittima e coscienziosa difesa di Raffaello, oltre al Quatremère, tenuto da lui stesso per uomo autorevolissimo (e da lui sì tortamente citato a suo favore), molti altri storici d'ogni nazione, anch' essi savissimi e di non men alto credito, e perfino il poeta Aleardi. Noi vorremmo consigliarlo, per l' onor suo, a seguire se non altro il nobile esempio del Quatremère, con franca disdetta, e raggiungersi a questa egregia schiera di storici, togliendosi dalla turba de' superficialissimi e poco onesti romanzieri. Fors'egli ci potrebbe ancor replicare, che i nominati difensori della fama di Raffaello, mostrando la loro opinione, non seppero confermarla con prove ineluttabili o con qualche autorità che smentisca assolutamente il Vasari. Ma sappia che essi tuttavia nel fare lor ragioni, non s'apposero in fallo, e che oggi qualche amaro scherzatore potrebbe d'altro lato a lui stesso rivolgere un' ironica lode; poichè egli ha ignorato inescusabilmente ciò che essi non potevano sì di leggeri, come lui, conoscere al loro tempo.

Noi parliamo qui d'un documento storico affatto nuovo, che ci fornisce una prova veramente diretta e positivissima intorno la morte

del Sanzio, e che a nostro avviso tronca per sempre la grande quistione, con eterna ignominia di tutti gli sciocchi e impudenti calunniatori di quel sacro nome. Non sappiamo come mai potesse sfuggire un tal documento al Ranalli. Ai tanti testimoni contemporanei che abbiam di sopra allegato, si vuol dunque aggiunger qui per conclusione un testimonio nuovo e tanto autorevole, che meglio non si potrebbe desiderare: « E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. » Egli è quel Paolucci, che fu segretario dell'ambasciatore del duca Alfonso I d' Este presso la Corte romana; il quale forse si trovò presente alla morte di Raffaello, e non sì tosto egli fu spirato, ch' e' ne diede per lettera l' infausto annunzio al medesimo Duca. Quella lettera fu scoperta a' dì nostri dal Campori nell'archivio palatino di Modena, e con altri preziosi documenti messa in luce. In essa il Paolucci non tace la malattia che spense la preziosa vita dell' Urbinate, ma dice chiaro ed aperto che ella fu appunto una specie di « febbre maligna: » e non solo non accenna affatto ad alcun « eccesso di piaceri amorosi, » ma ricorda la virtù singolare dell'Artefice universalmente conosciuta, e narra anch' egli il compianto di tutta Roma.

I « benemeriti religiosi » han buone scuse, ma il Ranalli certamente non ne potrebbe rappresentare alcuna, dell'aver ignorato questo gravissimo documento, questa solenne testimonianza che ci rende il Segretario Estense. Egli scrisse da Roma al mentovato Duca di Ferrara a' dì 7 di aprile del 1520, cioè il giorno appresso la morte di Raffaello. Ecco la sua lettera, breve sì ed inelegante, ma preziosissima: « Raphael da Urbino ora si è sepulto a la Rotonda, et è morto di « una febre continua et acuta, che già octo giorni l'assaltò, e per « esser stà omo de singular virtù, come è noto a Vostra Excellentia, « ne duole a qualunque di esso avea cognitione: et per mia fè ch' è « stà gran perdita. Ha facto il suo testamento; intenderò del modo, « et ne darò adviso. »

Qui adunque troppo specificatamente si dichiara come Raffaello fosse per otto dì febbricitante di male acuto, e come in sì breve spazio ei venisse dal furioso morbo rapito. Così pure, e non altrimenti, tocca la cagione di sua morte il marchese Campori, che secondo il tenore di questa lettera da lui pubblicata, dice: « Raffaello, affievolite le forze del corpo e della mente dalla sovrabbondanza de' lavori, mentre stava per dare gli ultimi tocchi al quadro della Trasfigurazione, colpito di febbre violenta, passava a contemplare nel cielo i tipi di quelle sante immagini, che dal cielo erangli state ispirate (1). »

[1]. Campori, Notizie inedite di Raffaello. Modena, 1863: p. 30.

Anche il Rio, come accennammo di sopra, tenne in gran conto questa formale testimonianza del Paolucci, e sovr'essa fece le seguenti osservazioni: che cioè gli argomenti che si adducono a difesa dell'onore del Sanzio, acquistano tanto più forte rincalzo da un tal testimonio, quanto che esso era sulla faccia del luogo, e non aveva alcun intesesse di risparmiare la memoria dell'illustre defunto. Si sa d'altra parte che egli, e molto più il duca di Ferrara, era corrucciato con Raffaello, che più e più volte aveagli promesso suoi dipinti, nè mai gli avea osservata la promessa. « Questo testimonio imparziale, cioè il medesimo Paolucci, l'incaricato del Duca di Ferrara, si mostra ben superiore al suo padrone; e questa volta, nella sua breve lettera, a lui non parla se non della grande disavventura, che in Roma avea cagionato un cordoglio universale; e ad esso lui loda quest'uomo di sovrano valore, *morto di una febbre continua et acuta* (1). »

Certo nelle concise parole del Paolucci è degnamente adombrata la bella fine che fece il nostro Angelo, il quale sempre bene operando menò suoi giorni; e però in lui ben crediamo che si avveri il detto di s. Agostino, che non si dee reputar mala morte, alla quale è innanzi andata la buona vita. Onde egli si può dir beatissimo, se assai di qua dal naturale confine morte lo uccise, quando dipingeva la gloria del suo Redentore, e con questo s' innalzava egli stesso al sommo della gloria, compiendo debitamente tutte le parti del suo apostolato nell'arte. Egli morì qual visse, cioè morì di sua morte con buon nome; e cadrà sul capo de' suoi calunniatori l' ignominia con che tentarono macchiare la sua fama e contaminar l' onore del suo sepolcro.

Il principe dell' arte cristiana, il gran pittore cattolico, suscitato da Dio a beneficio dell' umana civiltà e a gloria della sua religione, non potea menare che onoratissima vita, nè potea fare che morte d'onore. Egli guardò sempre intatto il frutto della sua cristiana educazione, serbando salde e vivaci nel cuore le amabili virtù, che in esso germogliarono anche prima ch' ei cominciasse a dare ai più leggiadri pensieri dell' arte la pargoletta sua mente, e che alimentarono in lui gli ardenti e generosi spiriti di giovinezza, impennando il suo animo alla più alta sapienza. Mantenne incorrotta massimamente la fede, la quale d' ogni altra virtù è fondamento; ed essa fu quel raggio celeste che di purissimo lume rischiarò la sua mente nelle più sublimi invenzioni dell' arte; essa fu quella possente fiamma che avvivò in lui i più nobili sentimenti, e ne incitò con ardore sovrumano i più rapidi voli della vivacissima fantasia.

[1]. Rio, Op. cit., Tom. IV, pag. 483.

Sì, Raffaello fu grande, Raffaello fu l'Angelo de' pittori, perchè si tenne viva nel petto la fede. Se dal vento delle umani passioni potè essere in lui agitata questa divina facella, non però mai fu spenta; e se un tempo parve impallidire, ben tosto fu veduta rischiararsi d'un santissimo fuoco, quand'egli nell'auge della gloria, e con le rose della giovinezza ancora sul volto, sentendosi cadere in morte, si rassegnò ai voleri del suo Signore Iddio, e sgombrando dall'ansia mente le terrestri immagini, tutto sollevò l'animo alle cose celestiali. Allora egli potè con sereno spirito offerire a Gesù Redentore il tesoro della sua religione incontaminata, potè con dolce fiducia supplicare all' infinita clemenza, che, perdonandogli d'ogni fallo, il chiamasse ai soavi riposi dell' eterna pace, alle sublimi contemplazioni della bellezza suprema, nella parte più eccelsa e più armonica de' cieli, tra gl'immensi ed immutabili splendori dell' ideale, ch' egli, qual angiolo del pensiero, aveva ognor vagheggiato, e dove, come dai profondi seni di Dio, avea sempre cercato, con le più grandi visioni dell' anima, le più alte ispirazioni di quell' arte, che nelle sue mani fu un ministero a gloria della Chiesa ed un sacerdozio a pro dell' umana famiglia.

§. XIII.

Il testamento di Raffaello. Esso ne porge novella prova della sua profonda religione. Sacra solennità da esso instituita nel Pantheon. Che avvenisse della Fornarina, morto il Sanzio. Benevolenza che ebbe per lui Leone X. Se gli onori funebri fossero a lui decretati dallo stesso Pontefice.

Considerando Raffaello nell' ultimo dì della sua morte, noi troviamo un'altra bella conferma della sua ben condotta vita, ossia dell' abito ch' era in lui a cristianamente operare ed a mettere in costume i santi ordinamenti della Chiesa. E bene osservò un moderno che « la somma gentilezza dell' animo di Raffaello e la sua religiosa pietà chiaramente appariscono nelle sue disposizioni testamentarie. » Le quali a nove capi si possono ridurre, e nel debito ordine recare al modo seguente: — Che la mortale sua spoglia fosse trasportata al Pantheon, cioè a dire in S. Maria *ad Martyres;* in quel tempio uno de' tabernacoli antichi si restaurasse di pietre nuove,

ed un altare si facesse con una statua di Nostra Donna, come luogo di sua sepoltura e riposo; fosse instituita una cappellania, affinchè all' altare da lui fondato si celebrassero messe in suffragio dell' anima sua; in essa cappella si ponesse un titolo a Maria Bibiena stata a lui fidanzata; Bernardo Dovizio da Bibiena, cardinale di s. Maria in Portico, avesse in legato il suo palazzo; alla giovine trasteverina, da cui cavò tanto servigio per li suoi studi dell' arte, si dèsse modo da poter vivere onestamente; di ogni sua facoltà e di quanto lasciava dopo sè, rimanessero eredi i suoi diletti discepoli Giulio Romano e Francesco Penni, insieme col sacerdote Girolamo Vagnini suo parente; dovessero il suo Giulio e il Fattore condur a fine le opere da lui lasciate imperfette; di queste sue volontà fossero esecutori mons. Baldassare Turini da Pescia Datario di Leone X, e Giovanni Branconi cubiculario di esso Pontefice. —

Tale fu il testamento di Raffaello; ed egli non potea certamente improntarlo di una maggior rettitudine e pietà cristiana. È per fermo ammirabile tanto suo zelo e larghezza pel divino culto, e tanta sua riverenza e filiale fiducia verso la gran Madre degli uomini. Alla quale se in vita avea reso continuamente tributo d' onori immortali, volle pure offerire in morte un orrevolissimo monumento che durasse nei secoli, con quel nuovo tabernacolo, quel sontuoso altare, e con una grande e maestosissima statua ch'egli con gran religione fece scolpire e dedicò a lei Reina de' cieli. Lei venerò sempre come sua patrona amorosa, e come sua musa inspiratrice; e la invocò con fede nelle ore estreme, e la pose quasi custode perpetua della pace del suo sepolcro.

In Roma quella pia istituzione di Raffaello rimase sempre in memoria e benedizione. La marmorea effigie di Nostra Donna, che egli, secondo la testimonianza del Vasari, volle scolpita da Lorenzetto Lotti suo scolaro, e che fu poi chiamata, come pur si chiama al presente, Madonna del Sasso (alcuni scrivono che col tempo venisse corrotto il nome di lei, e che da prima Madonna del Sanzio fosse appellata) è ancor oggi in grande e maravigliosa venerazione presso i Romani. Nel Pantheon, detto dai moderni la Rotonda, e chiamato cristianamente Basilica Collegiata di S. Maria *ad Martyres*, essendo ufficiata da un Capitolo di Canonici, si celebra ogni anno con solenne pompa, nell' ultima Domenica del mese d' Agosto, la festa della Beata Vergine del Sasso con mirabil concorso di fedeli. E così fiorisce costantemente il culto di lei in quella veneranda Basilica, e puossi dire che fiorisce appunto per la munifica pietà del grande istitutore, del sovrano pittore della Vergine, il quale non solo eresse, ma dotò splendidamente pel perpetuo culto di lei la cappella e l'altare come leggesi in antiche

scritture. I sacri oratori, nel dì della detta festa e nel divoto triduo che si suole ad essa mandare innanzi, ne' sermoni e panegirici che tengono al popolo, fan sovente echeggiare tra l'ampie mura e per l'immensa volta dell' augusto tempio, col nome di Maria, quello altresì del munificentissimo e religioso dipintore, com' è accaduto d' udire a noi stessi più volte con somma nostra allegrezza.

La sua bella e preziosa morte fu debitamente celebrata da alcuni storici cristiani, a' quali parve sublime cosa il veder un tant' uomo porgere sì alto esempio di pietà e religione; e, come dice il Passavant, « dopo aver disposto della sorte delle sue cose terrene, ricevere da vero credente i sacramenti della Chiesa e raccomandarsi alla misericordia di Dio. » La sua morte fu veramente quella dell'uomo virtuoso, morte preziosa e invidiabile, la quale ben si può dire, non essere che il tramonto di un dì sereno. Tutti gli uomini grandi si facciano specchio di tanta altezza d'animo di Raffaello, e di tanta sua virtù, ed anche entrati nel passo della morte, gareggino a imitar lui, il quale, « invocò i soccorsi della religione cristiana, unendo la moribonda sua voce alle preghiere della Chiesa, nel cui grembo spirò. Se non fu esente da errori, cercò d'espiarli con lagrime di penitenza per salvezza dell'anima sua; ed è a sperare nella divina misericordia che l'abbia ottenuta (1). »

Noi lasceremo ghignare i tristi a lor posta; coloro, dico, che scherniscono la morte de' buoni, ed esaltano la morte de' malvagi; e ci glorieremo che il sommo italiano, il quale adoperò tutto l'ingegno suo e lo zelo ad onore della religione e della Chiesa, si morisse da cristiano vero. Il perchè, come dicea già il Vasari stesso, è da credere che l'anima sua, come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di sè medesima adornato il cielo; e quella giovine, cui egli e colle sue opere e colla sua fama rese immortale, è pur da credere che seguisse il suo esempio, e fosse accolta con esso lui dalla clemenza di Dio.

Mancato Raffaello, niente si raccoglie per le antiche memorie di quel che fosse indi appresso della sua amata; e in tanta profonda oscurità solo si può conghietturare ch'ella si vivesse con riserbo nella casa paterna, assai sicura dell' onesto sostentamento che il gran pittore con religioso pensiero le avea lasciato. Nulladimeno i folli romanzatori han pur voluto affermare di lei ancor altre cose delle più laide, e scriverne altre fantastiche invenzioni, seguitando ad oltraggiare ignominiosamente coll' impura lor penna non solo il nome di lei, ma la sacra memoria dell' Urbinate. Basti per tutti il De Koock, il quale non pure all'uno ed all'altra accresce onta, ma non la risparmia neanche

[1]. Pungileoni, op. cit. p. 248.

ad un loro Mecenate chiarissimo, favoleggiando turpemente in questa maniera:

« Che avvenne (domanda egli) della Fornarina, quando Raffaello fu nella tomba? a dire il vero, si sa poco o nulla. Alcuni pretendono ch' ella abbia seguìto a Napoli un giovine signore, che si sarebbe incapricciato di lei nello studio del Maestro; altri, che continuò a vivere a Roma, in una delle ville di Agostino Chigi, il quale persisteva a proteggerla, sebbene non ignorasse ch' ella non eragli fedele più di quanto fosse stata all' infelice Raffaello. Per obbedienza ai consigli di Agostino Chigi, che temeva per lei qualche violenza da parte degli allievi di Raffaello, piuttosto che a quelli del proprio pudore, la Fornarina, alcune ore dopo la morte del suo illustre amante, erasi ritirata nella casa di suo padre. »

Anche l' Aleardi confessa che dopo la dipartita del Sanzio, una profonda oscurità par quasi che coprisse il nome della sua Amasia. Egli volendo dirne pur qualcosa nel soprallegato Idillio, non può altro usare che poetiche immagini e leggiadri presupposti; e ciò fa ne' seguenti versi rivolti alla stessa giovine:

« Nessun sa il lutto che dippoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
Forse ogni sera a lo spirar del sole,
Vedovella del genio, e tu venivi
Inosservata a la deserta chiesa
De la Rotonda a spargere in secreto
Una lagrima e un fior sul pavimento. »

Ma lasciamo ormai i favoleggiatori; e teniamo quel che può affermarsi con ogni ragione, che cioè la detta giovine, vivendo col padre, ritornasse a coscienza ed ottenesse de' suoi errori grazia e perdono. Questo ci par tanto probabile, quanto ci è certo che Raffaello facesse la morte del giusto. Quindi a noi sembra ben altro che pietoso il pensiero del Bottari, quando alle surriferite parole del Vasari, ove affermasi essere salita alla celeste pace la grande anima di Raffaello, pone questa nota: « Così si dee sperare per carità cristiana, e perchè sappiamo che la misericordia di Dio è infinita; ma non sì che non rimanga molto timore e spavento d' una conversione fatta in punto di morte (1). »

[1]. V. Bottari, note al Vasari; Tom. III, p. 133.

Ma qui l'ardito giansenista fa un presupposto al tutto falso. Tutte le testimonianze contemporanee, che sono a noi pervenute, testificano concordi un sentimento universale, non solo di dolore e di pianto per la perdita di Raffaello: ma di riverenza e d'ammirazione per la sua vita cristiana, non che per la sua fine preziosa. Egli si può dire che fu assistito in morte dallo stesso Vicario di Gesù Cristo, e da esso lui più volte benedetto. Il Micheli ci attesta, come vedemmo, che l'augusto Pontefice Leone X, ne' quindici dì che Raffaello fu infermo (e per dodici fu oltremodo gravato per la fierezza del male), lo mandò a visitare e confortare ben sei fiate. Egli stesso, il supremo Gerarca, nel suo immenso cordoglio, (secondo che afferma l'Audin) decretò le funebri onoranze del suo prediletto artefice. Le quali invero furono straordinariamente grandi e solenni, degne d'un re e d'un imperatore; e ci vennero descritte dal mentovato storico; secondo la fede di un autore contemporaneo ch'egli cita, quasi fosse quel mons. Paride de Grassi, che noi stessi di sopra abbiamo allegato, già Vescovo di Pesaro e primo maestro di cerimonie sotto a quel grande Pontefice. L'Audin così scrive:

« Leone X volle che si rendessero segnalati onori alle spoglie mortali del pittore, che avea rigenerata l'arte, che seppe divenire un vanto della Santa Sede, la gloria di Roma. . . . Molto prima che il convoglio funebre s'incamminasse alla Rotonda, la folla accalcavasi intorno al corpo di Raffaello, altri baciava le frange del drappo mortuario, altri toccava la mano che avea dipinto tanti capilavori; altri posava le labbra sulla fronte che il genio d'Apelle avea animata pel corso di trentasette anni.

« Il corteggio s'indirizzò a Castel s. Angelo, preceduto da molti carri, cavalli e uomini armati; procedevano quindi in doppia fila co' torchi ardenti le Confraternite della città; poscia venivano tutti i pittori, scultori, architetti che allora trovavansi in Roma, i quali recavano in una mano un ramo di cipresso, nell'altra un cero acceso: indi i Cardinali, i Prelati, il Clero; da ultimo il corpo di Raffaello, sostenuto da quattro Cardinali in abito violaceo. Le estremità del panno funereo erano tenute dal Cardinal Decano, dall'Arcicancelliere, dal Camerlingo e dal Datario. Dietro al feretro seguivano a piedi il Governatore, il Tesoriere e tutte le Magistrature di Roma; il codazzo avea fine con la guardia Svizzera; e dietro a questa accalcavasi la turba del popolo.

« Dalle finestre, dai balconi, le donne spargevano fiori sugli avanzi mortali del glorioso artista: gli occhi d'ognuno erano gonfi di lagrime: la sua perdita era riguardata come una irreparabile sciagura, una pubblica calamità. Il cadavere fu tenuto esposto in Chiesa per tre giorni;

e prima che fosse calato nel luogo della ultima sua dimora, il Pontefice recossi a Santa Maria della Rotonda, orò alcuni istanti, il benedisse; quindi si prostrò dinanzi all'estinto Raffaello, e lacrimando baciò egli quella mano che avea dato a Roma e all' Italia tanti portenti di pittura (1). »

Dopo questi luminosissimi fatti, dopo tali e tante dimostranze di pietà e d'onore del clero della Chiesa Romana, e dello stesso augusto Capo della cristianità, non sappiamo se alcuno possa farsi lecito di muover dubbii sulla sorte eterna di Raffaello, la quale per più segni non pare poter essere stata altro che quella de' predestinati. È veramente da dolere che siasi trovato chi non abbia avuto ritegno di far onta anche in questa parte alla sua memoria. Ma lasciamo costoro, che non meritano altrimenti più lunga confutazione.

[1]. Audin, op. cit. Vol. II, Part. I, p. 147. — Lo storico ci fa credere d'aver tolto un tal racconto dal *Diario di Leon X*, scritto da mons. de' Grassi; e lo cita com' uno de' codici della Barberiniana, sotto il numero *37*. A dir vero, si conserva bensì in quella biblioteca il detto Diario, copiato da assai bella mano dal codice della Vaticana, che noi più sopra citammo; ma anticamente era sotto il numero *1100*, ed è oggi al *XXXIII, 203*.

Oltrecciò [e questo è il punto grave] nè il codice Vaticano, nè il Barberiniano porta quel bellissimo racconto. Noi abbiamo cercato se il recassero altri libri inediti, come il *Diarium Leonis X* di Biagio da Cesena, che fu anch' egli maestro di cerimonie; ed è appunto un codice della Barberiniana, al numero *1102*; ma niente ha in questo proposito. Abbiamo anche ricercato minutamente altre opere inedite di mons. de' Grassi, che si conservano nella stessa biblioteca; ma indarno.

Si ha dunque a conchiudere che l' Audin per equivoco o per fallo di memoria scambiasse il detto autore od il suo codice con un altro finora ignoto, o scomparso, o confuso tra il numero infinito delle Miscellanee Barberiniane. Comunque sia, l'Audin, gravissimo storico, non potea inventare di suo capo un siffatto racconto, e senza dubbio dovette trarlo, se non da mons. de Grassi, da qualche altro scrittore a lui contemporaneo.

XIV.

La canonizzazione di Raffaello favoleggiata dal Rehberg. Ultime notizie della Fornarina. Come l'Aleardi raccontasse per vera la detta canonizzazione. Del merito di questo poeta. Suoi pagani pensieri su Raffaello.

Dopo avere, come ci eravamo dal principio proposti, salvato tutti i punti ove fu indegnamente offeso Raffaello, verremo alla fine a ribattere un singolarissimo vanto, con che egli fu indebitamente onorato ed esaltato da uno de' suoi più grandi ammiratori, il quale celebrò come cristianissima la sua morte. Intendiamo dire del Rehberg, che nella sua istoria del Sanzio registra come credibilissimo fatto la seguente novella, affermando averla narrata a lui stesso un vecchissimo pittore romano, che gliela dava come una tradizione di famiglia. Eccola:

« Leone X, informato dai medici che Raffaello si trovava in fine di morte senza niuna speranza, volle dargli l'ultima benedizione; ma ritornato il suo messo, e risaputo da lui che il giovine avea già finito i suoi dì, il papa ad alta voce prese a invocarlo, dicendo ripetutamente: *Ora pro nobis*. Queste parole uscite dalla bocca del capo supremo della Chiesa, dalle persone ch'eran presenti furon prese come argomento di una vera beatificazione di Raffaello. Corsa per tutto la fama di ciò, e rapportata alla Fornarina dal Baviera suo servidore, ella, che quasi era uscita fuori di sè pel dolore della perdita di Raffaello, avrebbe voluto nella sua estrema ambascia impedire ch'egli fosse portato al sepolcro: se non che si riconfortò nel pensiero di una prossima canonizzazione (1). »

Il Passavant non prende a vero, anzi ributta come favoloso questo racconto; e noi pure lo teniamo com'una delle più vane e ridevoli fantasie, con che i novellatori vollero adornare l'istoria dell'Urbinate. Tra' quali certo non ha ultimo luogo il Rehberg, che assai facilmente s'andava infrascando il cervello di favole. Quanto è in prima all'aneddoto della Fornarina, nulla noi ne sappiamo, se non che Raffaello, vicino all'ultima sua ora, « le lasciò modo di vivere onestamente, » come già si è accennato. Ella è cosa di maraviglia che d'una scuola sì numerosa, qual'era quella del Sanzio, ove fiorirono oltre a cinquanta

[1]. V. Passavant. T. I. p. 531.

pittori d'altissimo merito, niuno mai più, salvo forse Giulio Romano, mancato il maestro, ritraesse ne' suoi dipinti l'effigie di quella sua dama. Alla morte del Sanzio ella era ancora nel fiore dell'età sua, nè potea avere che anni ventisette, o poco dal più al meno. È fama che i signori di Bibiena, e segnatamente i fratelli del Cardinale, tenessero contro la Fornarina rancore, perchè credevano essere ella stata cagione della immatura fine di Maria, la sposata amante di Raffaello; la quale non crediamo potesse avere, tenera ed innocente fanciulla, dispetti e gare per lei, che forse non conosceva. In tanto silenzio d'artisti e di scrittori, non sapendosi se la Fornarina perdesse veramente il senno, come dicono alcuni e com' accenna eziandio il Rehberg; è forza credere o ch'ella traesse vita oscura e ritiratissima, ovvero (come ad alcuni sembra probabile) poco dopo la morte del Sanzio, anch'ella finisse i suoi giorni. Ma, trapassato Raffaello, come già dicemmo, niuno, che si sappia, fece più parola di lei; nè veruna memoria è rimasta della sua fine, niuna contezza del luogo del suo sepolcro. Non ci dorremo che fosse negato un marmo al nome dell' Amasia di Raffaello; ma è ben da maravigliare che tuttavia a quel tempo stesso fosse decretato l'onore di una medaglia alla famosa Imperia cortigiana romana, e che anzi in sua morte le fosse conceduta la gloria di un pubblico monumento in una cappella del tempio di s. Gregorio, con l'epitaffio de' suoi peregrini pregi e delle sue geste! Ma veniamo alla favoleggiata canonizzazione di Raffaello.

È da stupire che questa moderna favola sin al presente sia stata accolta a chiusi occhi anche da alcuni eletti ingegni, e segnatamente dal veronese Aleardo Aleardi, già spesso menzionato, il quale si piacque ricantarla pubblicamente ad una solenne e grandissima radunata d'un così detto *Circolo Cavour*, la sera del 20 aprile dell'anno 1872, nella città di Roma. Poichè nel suo discorso, intitolato: *La buona Stella di Raffaello*, che egli lesse allora, commovendo fortemente i suoi uditori (secondo che dissero alcuni giornali) e riscotendone grandi applausi, recitò anche la predetta favola, adornandola pure alcun poco a modo suo, con queste parole: « Quando al Pontefice dissero: *Raffaello è spirato*, egli chinando dolorosamente la testa esclamava: *Ora pro nobis*; perocchè in quel momento l'anima del Pittore gli appariva come quella di un santo. Con quelle sue parole il gran Sacerdote avea santificato l'artista grande. »

Queste cose moverebbero il riso anche in un fantastico componimento di poesia; e meglio che in uno storico ragionamento, l'autore potea riferirle tra le novità stravaganti e romanzesche del suo idillio che più volte abbiamo allegato, *Raffaello e la Fornarina*; idillio per-

altro celebrato, siccome tanti altri Canti dell' Aleardi. Il quale io non so come siasi levato a tanta rinomanza, nè aggiungo al vero di tanti rari pregi che molti trovano in lui, quand' egli certamente non è italianissimo nè di poesia, nè di stile, nè di lingua. Io parlo per amore di verità e per onore delle nostre lettere; e se l' Aleardi adoperasse con più decoro la facoltà poetica, o fosse uguale o non troppo minore all' altezza delle grandi muse, non oserei scemargli fama, come non oso neppur al Mamiani e ad altri pochissimi non sommi, ma nudriti alla buona scuola, e nel magistero del verso italiano valenti; i quali per questo io tengo in istima, quantunque certe loro opinioni e dottrine, massimamente di filosofia e di politica, sieno da quelle che io professo lontanissime.

Non dico per questo che l'Aleardi debba riporsi tra la turba infinita dei miserabili verseggiatori, o che sia inetto a levarsi a grandi pensieri, o privo sempre di forti e generosi spiriti; ma che gli valgono, senza la nobiltà ed eleganza delle forme? Confesso che s'egli avesse adornato l'ingegno di più eletti studii, o sortito sino dalla giovinezza più savii giudici e lodatori delle cose sue, o migliori maestri, che l'avessero indirizzato a usare convenientemente i santi doni delle muse, si sarebbe fatto poeta, non indegno del plauso dei contemporanei e della bella lode dei posteri. Del resto egli non è certamente il poeta che possa far onore a Raffaello, e molto meno alla nazione, nè a Roma; ove nondimeno pel generoso zelo d'alcuni suoi fautori, ha ottenuto anch'egli, come tanti altri moderni, l'onore di un busto marmoreo al Pincio.

Mi pesa che forse ad alcuni, che io stimo altamente, parrò uomo di dura maniera nell'ammonire o biasimare altrui, e non potrà essere a tutti gradita la rigidità del mio favellare. Ma poichè di quella parte d'italiani per la quale l'Aleardi è gran poeta (e come tale lo ammirano pur alcuni che sono dotti e ragguardevoli, ma in fatto di poetica o d'ogni sorta di lettere, seguendo altra scuola da quella di Dante, non sanno recarsi a più convenevol sentenza), molti hanno tolto eziandio ad imitarlo siccome maestro dell' ottimo scrivere; non deve esser disdetto neppure ad un par mio di alzar la voce, e consigliare specialmente la cara gioventù nostra, per la gloria degli studii italiani, ad innamorarsi di migliori esempii, e farsi principalmente amica e seguace dell'Alighieri, se vuol apprendere l'arte del degno stile e dell'alto poetare, e giungere all' acquisto « Del nome che più dura e più onora. » D'altro modo crescerà di più in più alla patria la misera turba degli scrittori degeneranti dalla dignità antica, o di quegli ingegni bastardi, che con fortunevole temerità si levano a volo, inorgogliendosi per una fatua insolenza di lodi; ma alla fine, dopo i brievi plausi, altra sorte

non possono avere, se non quella ch' è toccata ai tanti poetastri, o frugoniani, o arcadici, o manzoniani, i quali con noiosissimo frastuono assordarono l'Italia, e furono per alcun tempo applauditissimi; e son ora tutti o dimenticati o derisi.

Se poi l'Aleardi è da appuntare sopra l'arte dello stile, molto più sarebbe quanto a pensieri religiosi, morali e civili, non solo nelle sue poesie, ma nel suo discorso mentovato; ove manifestamente recava offesa al nome e alla religione di Raffaello, quando credea di esaltarlo con queste parole: « La salma veniva poi deposta nel Pantheon; e Raffaello fu l' ultima divinità che entrasse nel tempio degli Dei. » Come potrebbe il grande artista cattolico tollerar mai questi onori paganissimi, ossia queste stolide contumelie, queste sciocchezze frenetiche? O come poi l'Aleardi sostiene ed accorda i suoi assurdi manifesti, cioè la pagana e favolosa immagine dell'ultima divinità entrata nel tempio degli Dei, coll'idea cattolica della supposta canonizzazione di Raffaello fatta dal Pontefice? E può mai un poeta, anche rapito da entusiasmo e trasportato da un poetichissimo spirito infuriativo, prendersi licenza di cantar cose che ripugnano nei termini? E non potrebbe veramente esser canonizzato per iscimunito, chi dà in tali eccessi e sì goffamente sciocchegggia?

§. XV.

Giudizi intorno al valore dell' Aleardi profferiti dopo la sua morte. Critiche fatte alle sue poesie e prose da' suoi medesimi amici in politica. Egli non solo oltraggiò, ma rimpiccolì il Principe della pittura. Solenne esempio d' un poeta polacco.

E PAROLE di quel romantico e stranissimo panegirista di Raffaello, che fu l'Aleardi, dee ognuno oggimai persuadersi che tornano, non a lode, ma piuttosto a vitupero del divino pittore; e però noi le ributtiamo con gran disdegno, e desideriamo che non sorgano più mai a celebrarlo siffatti encomiatori e poeti, a'quali nel resto, dopo i brievi plausi della turba, non rimane presso gli assennati che il disprezzo delle lor ciance canore. A ragione fu scritto che, se l'Aleardi è da annoverare tra que' fortunati uomini di lettere, i quali al tempo nostro col favore di certe politiche fazioni poterono

godere del privilegio della *fama ufficiale;* e che se egli in vita fu da molti esaltato com' uno quasi de' primi poeti italiani, e dato quindi come modello della grand' arte del poetare; nondimeno, da che passò nella tomba, i giudizi intorno a lui si fecero più imparziali e più giusti; ed ora si tengono in istima ben diversa le sue poesie e le sue medesime prose.

A noi peraltro resta il vanto, che pur da altri ci venne dato cortesemente, di non esserci mai illusi sul valore di questo poeta; dappoichè, quand' egli era ancor vivo, e quando in Roma, nell' auge della sua gloria, era salutato senatore del Regno, non che oracolo de' letterati: noi quivi, per onore delle lettere nostre e per amore della gioventù studiosa, prendemmo occasione di mostrare pubblicamente sì la poca bontà delle sue massime religiose e morali, sì la mediocrità e vanità delle sue scritture non solo di prosa, ma di verso. I giudizi che abbiamo profferito nel capitolo preceduto, sono i medesimi che pubblicammo allora con egual libertà, e senza temere le contraddizioni de' fanatici ammiratori. Da alcuno de' quali, infatti, fu a noi data taccia di soverchia rigidezza, e giudicata troppo dura la profezia che facemmo a que' dì intorno alla fatua gloria dell' Aleardi. « Ma (come scrisse non ha guari un letterato romano) quella profezia ha già cominciato ad avverarsi, e la stella del poeta si è omai ecclissata, nè ripiglierà luce pel tanto e sì ardente zelo di que' benevoli, che vollero innalzargli in Roma un monumento (1). »

E per vero, da che trapassò l' illustre poeta, sonosi moltiplicate censure forse più rigide delle nostre intorno al modo suo di poetare; e fu chi exproposito dimostrò in un libro, com'egli in tutto s'allontanasse dalle sagge norme che sempre vennero inculcate e seguite da' veri maestri dell' arte. Del qual libro ragionando la *Civiltà Cattolica,* così scrisse: « L' autore si contenta di conchiudere che l' Aleardi, per le ragioni da lui discorse, non fu che un poeta mediocre. Ma quelle ragioni, a dir vero, dicono qualche cosa di più: esse provano che l' Aleardi fu corruttore della poesia; e tanto più pericoloso, in quanto le doti poetiche, di cui fu ampiamente provveduto dalla natura, rendono molto più contagioso il suo esempio. »

Nè guari diverso è stato il giudicio che n'han portato molti eletti ingegni, che al poeta veronese furono fautori ed amici grandi in politica, e che sebbene siensi doluti della perdita d' un « benemerito cittadino, » han tuttavia dovuto confessare, per amore di verità, che

[1]. Leggi in questo proposito un bellissimo articolo del giornale romano *La Voce della Verità,* del 30 luglio 1879.

la patria e le lettere non perdettero altrimenti che un mediocrissimo poeta e prosatore. Potremmo, in grazia d'esempio, citar l'Imbriani, il Gozzadini e più altri; ma valga per tutti il sig. F. Martini, il quale è tenuto per uno de' primi scrittori d'un pubblico foglio di Roma divulgatissimo e, per quel che concerne almeno a cose di lettere e d'arti, autorevole altrettanto. Il Martini, in un suo ben lungo articolo, prendendo occasione di giudicare intorno all'Aleardi dal suo inelegante e misero Epistolario, raccolto e pubblicato da un Trezza in Verona, racconta in prima che, quando il poeta morì, e la notizia della morte di lui fu data ad uno scrittore di molta fama, reputato un tempo emulo suo, costui esclamò: « Povero Aleardi! Eppure c' è stato un mese nel quale anche lui è passato per un gran poeta! C'era pieno; nessuno osò contraddire. » Indi in sentenza propria, dopo aver notato com'alta e rapida si levasse in Italia la fama dell'Aleardi, e come rapida declinasse, ripiglia: « Un tempo (pare impossibile, ma è vero) lo tennero in maggior pregio del Prati, che lo vince in tutto, e nella vena e nell'impeto lirico, e nella varietà del metro, e nella robustezza del numero, e nella ricchezza della rima, la quale nessun poeta italiano forse, dopo l'Ariosto (noi perdoniamo all'amico del Prati la strana iperbole), ebbe facile e ricca al pari di lui..... La prigionia sofferta con severa alterezza, il caldo affetto della patria e della libertà, fecero all'Aleardi soverchiamente benevoli i non molti che lo conoscevano fuor delle provincie lombardo-venete, e nei versi del poeta pregiavano precipuamente, pur senza accorgersene, l'animo del cittadino. Più tardi, quando il nome e gli scritti suoi si fecero largo anche nelle altre parti d'Italia, tutta la progenie del Giovinetto — *sdraiata nel dolore* — — *d'aerei difinganni* — si commosse a quella poesia molle, vaga, a quella narrazione di dolori eleganti e di blandi amori. »

Oltreciò il medesimo critico si piace avvertire com'altresì tutte le donne d'una certa classe libera « plaudirono al poeta, e furon contentissime, un alunno delle muse inventasse *i casti abbracciamenti*, che pur consentivano *una pioggia di baci* (V. Raffaello e la Fornarina). » E poco appresso soggiunge: « Ma subito che nell'orecchio e nell'animo degli Italiani, meglio educati al senso della realtà, suonò una poesia più robusta, si paragonò, si meditò: e non si durò gran fatica a scoprire che la causa principale dei felici successi ottenuti dai versi aleardiani stava appunto nel maggiore de' loro difetti; nella morbida affettazione, nella lezia, nella smanceria..... Salvo qualche grido, non infrequente a dir vero, che gli strappan dal petto le sventure d'Italia, nell'Aleardi difatti tutto è smanceria: togliete la vernice delle frasi, se dipinge, dipinge come il Boucher: se narra, narra come il

Demoustiers: tutto in mano sua rimpiccolisce, ammorbidisce. » Il critico loda solo nell' Aleardi « l'animo integro, la vita operosa, e il desiderio, sebbene non effettuato, di accrescere il decoro delle lettere, e l'ingegno vivo, sebbene fuori di strada. » Aggiunge, « parergli innegabile il danno che alle lettere italiane venne dall' arte sua: » e ci fa sapere infine il rammarico grande ch'egli sentì negli ultimi anni della sua vita, quando si accorse appunto d' avere errata la via. Perocchè a certi amici che un dì gli lodavano in faccia smaccatamente i suoi versi, e' rispose: « Non lodate, non lodate. Di tutta questa roba non resterà nulla di qui a vent'anni. Ho sbagliato. La strada è un'altra; e c'è chi l'ha vista, e se non pretende di andarvi troppo di corsa, arriverà sicuro a fama vera e durevole. È un gran dolore quello d' aver lavorato tanti anni, e dover poi confessare a se stesso di non aver fatto nulla che valga (1). »

E così fu senz' altro: e poteva pur aggiungere il poveretto che tra i Canti suoi che nientissimo valgono, è specialmente quello sì celebrato intorno al Sanzio; e dovea qui mostrarne più di ragione il rammarico suo e recarsi a vergogna d' aver impiccolito colle sue smancerie il principe sovrano della pittura, disonorando dal canto suo il nome venerabile di lui, e facendolo discender per poco dalla maestà del suo trono e dallo splendore della sua reggia alla viltà di un chiasso. Se non che lo scusa alquanto e lo fa men reo degli altri infamatori di quel divino, l' intenzione e il desiderio ch' egli ebbe di difenderlo almen per indiretto dalla più vituperosa taccia che gli fu data, quanto alla cagione della sua morte, secondo il tenore della Nota istorica da lui aggiunta già al suo Idillio. Nel resto egli lo ha abbassato e oltraggiato non men che i tanti altri romanzatori e poetastri d' Italia e di Francia, che trattarono lo stesso tema; le fole de' quali nondimeno restano condannate solennemente a perpetuo ludibrio dal senno di que' moderni storici, massime di Germania (2), co' quali ci studiammo di avvalorare la nostra apologia. Lo stesso giudicio di questi dovea portar l' Aleardi intorno all' immortale Urbinate, o scrivesse di lui in prosa,

[1]. Vedi il *Fanfulla della Domenica*, Num. 11: Roma, 5 ottobre 1879.

[2]. Peraltro anche tra' tedeschi fu qualche capo romantico, il quale tentò di rappresentare il Sanzio come un damerino, un profumino, tutto scede, tutto zerbineria, che sempre andasse in cerca d'avventure e dameggiasse in pieno popolo. Achille d'Arnim lo figurò anche peggio d'uno di que' ganimedi, i quali spendono i lor dì corteggiando le ninfe e sospirando per pratica ad ognuna, instancabili nel dare a tutte soia e caccabaldole. Egli, come ben dice un moderno, nella notissima novella *Raffaello e le sue vicine*, ci descrive l'Urbinate, nuovo Ercole svigorito in mezzo ad un corteggio di Dalile, e che dimentica, tra esse, i doveri e le gioie dell' arte.

o lo celebrasse in verso. E aggiungerò ch' era pur desiderabile che egli, per la tanta grandezza di Raffaello, seguendo l'esempio de' nostri letterati più dotti, onorasse eziandio l'altissimo ed elegantissimo Pittore con iscritti di più pura e schietta eleganza: da che si fa troppa ingiuria a Raffaello, o non bene si glorifica il suo nome, celebrandolo con poesie e prose non abbastanza nobili, nè schiettamente italiane.

A noi sembra che l'Aleardi, a cui i poco intendenti dànno titolo di poeta sommo, potesse avere non piccol valore sì nella prosa, come nel verso; e certamente molti bei saggi ci ha lasciati: se non che egli fu traviato, come dicemmo, seguendo la scuola romantica, ed abbandonando la scuola classica, la quale sola potea farlo grande. Ma per tornare al nostro proposito, se egli fosse ancora tra' vivi, ed avesse potuto accoglier volentieri i nostri liberi avvisi, l'avremmo consigliato a rivedere *La buona Stella di Raffaello,* ragionamento che ha senza dubbio non pochi pregi, come n' hanno molti le sue lezioni d'Estetica anche intorno a Raffaello (le quali egli recitò dalla cattedra in Firenze); ed a toglierne via ogni frivolezza, e massime quel favoloso racconto della canonizzazione di Raffaello, troppo indegno ad una grave scrittura, ridicolissimo ad ogni uomo di senno.

Sì l'Aleardi poi, com'altri cervelli più fantasticatori, o romanzieri più sbillacchi, poteano bene andar in poste co'capricci e sbizzarirsi della fantasia, verseggiando amori e sogni e frottole in questo argomento: ma doveano se non altro lasciar le oscene immaginazioni, le oltraggiose menzogne, le vituperose calunnie. In che aveano pur chiarissimi esempi da imitare; e, per recitarne un solo al caso nostro, avevano in ispezialtà, se pur mai lo conobbero, il Kondratowicz, più noto sotto il nome di Syrokomla, celebratissimo poeta polacco, amore e delizia della sua nobilissima nazione, al quale porsero similmente subbietto a poetare i supposti casi di Raffaello e della famosa Trasteverina: ma il valentuomo seppe descriverli co' debiti rispetti, e senza offesa all' onore ed alla memoria de' due personaggi (1). Onde a lato al savio e morigerato polacco

[1]. La letteratura polacca è certamente men licenziosa di quella dell'altre nazioni, e dirò anzi, è generalmente pura e castigata. Il Syrokomla seguì il nobile esempio e le virtuose tradizioni di quegli onorandi scrittori, sempre alieni dall' abiezione de' turpi romanzi e sozzi poemi, sempre riverenti alla santità del costume e della religione. Egli fece un poemetto epico, sotto il titolo: *Stella Fornarina;* il quale fu assai diffuso in Polonia e in tutta la Germania, stampato più volte a Cracovia, a Lipsia, a Parigi e altrove. In Italia peraltro non è punto conosciuto; e sarebbe ben degno d' esser voltato nel nostro idioma da penna elegante, e di andar per le mani degli italiani. In esso Raffaello è rappresentato in tutta la sua dignità, coma eroe supremo dell' arte sua, e come integerrimo ed orrevolissimo cittadino.

Si trova questo poemetto nella Raccolta di tutte le opere del medesimo autore; ma, come abbiamo accennato, fu pure in più luoghi impresso in libretto a parte. Dopo grandi

avrebbero ben di che arrossire que' poeti e storici e novellatori d'altre nazioni, i quali il tema stesso da lui recato a gentilezza e decoro, resero vile e nauseante, passando in esso tutti termini, e mettendosi sotto i piedi non solo la storia e la ragione, ma le sante leggi del pudore.

§. XVI.

Il senno e la critica de' tempi nostri. Il Sanzio filosofo come il Canova. Sentenze del Giordani. Difesa fatta a Raffaello e alla Fornarina dal Syrokomla. Parole del Viardot. Conclusione.

Egli sembra appena credibile che intorno a Raffaello siensi potute, anche da uomini che sono di gran voce tra' letterati, scriver cotante, non sol menzogne e calunnie, ma turpitudini, sciocchezze ed inezie, quante ne abbiamo nel corso di questa Apologia pazientemente raccolte e ribattute. E cosa molto più diversa e da non credersi ci pare, che siffatte cose si siano ripetutamente scritte in questa età degli ingegni illuminati, e in questo così detto secolo della critica. Oh! era pur degno che un po' di tanta portentosa e sì vantata critica si adoperasse anche ad onore di Raffaello, almeno in Italia (1). In quella vece, a dispetto della vera e sapiente critica, cioè dire contro ogni ragione, quel sacro nome è stato in tante e sì strane guise vituperato. Anche i più decantati storici e poeti della moderna civiltà, come il Ranalli e l'Aleardi, hanno conculcato la dignità di Raffaello, figurandolo al modo d'un galantissimo vagheggino, o d'un vizzo e gualcito mughetto, quasi vano di cervello, e tale che non avesse per

e reiterate indagini fatte da noi in Roma, e fatte fare a Baden, a Berlino, a Vienna ed a Pietroburgo inutilmente, potemmo averlo alla fine, nel testo originale, da Cracovia per somma cortesia d'un illustre archeologo alemanno nostro amico. Ecco il titolo preciso:

Stella Fornarina (córka piekarza): ustęp z życia Rafaela; przez Władysława Syrokomle. Minsk; Nakladem Braci Bejlinów, Ksiegarzy Minskich: 1859. — Ossia: *Stella Fornarina (la figlia del fornaio): un periodo della vita di Raffaello, per* Ladislao Syrokomla. — Minsk; per gli editori ratelli Beilin, librai di Minsk [nel ducato di Cracovia]. Un Opusc. in 8 picc., di pag. 88. Il poemetto è diviso in XVI capitoli o brevi Canti.

[1]. L'onore del Sanzio è stato difeso a questi giorni ne' precipui capi, dall' italiano sig. Giovanni De Castro in un suo breve scritto, intitolato: *Raffaello poeta,* ed inserito nella *Rivista Minima di scienze, lettere ed arti:* Anno X, Fasc. 2: Milano, 1880.

poco altri pensieri che di donna, od altro non facesse che lo spasimato e l'ammartellato d'amore, e che alla fine per nefandi disordini d'amore logorasse il fiore di sua gioventù, e perdesse la vita!

Ma come Raffaello fosse infinitamente diverso d'animo, di pensieri e di costumi, cioè gravissimo e sapientissimo filosofo in tutto il corso di sua età, fu da noi a sufficienza dimostrato. Del Sanzio si può dire giustamente quello che fu scritto del Canova da Pietro Giordani, suo degno panegirista: lui essere stato fermissimo di non usare la vita se non quanto gli valeva per farsi eccellente nell'arte; la quale amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com' egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione ed ogni affetto. Certo (così

Ma, sia con sua pace, dà troppo da ridere, quando, mantenendo anch'egli la vecchia favola, dice [pag. 82] che « Raffaello ebbe fra l'altre, anche l'ambizione di divenir Cardinale; che il celibato forse gli dispiacque meno anche per questo, per tenere sempre aperta quella porticina, che lo poteva ammettere fra gli splendori d'un Conclave; e che fra un capolavoro e l'altro, si figurava vestito della porpora cardinalizia: » e quando osa aggiungere [pag. 84] che l' Angiol d' Urbino avea « una fantasia un po' sregolata, indisciplinata e bizzarra. »

Egli ripete tutte le smancerie co' medesimi versi dell' Aleardi, che a suo giudicio fu un prodigioso poeta; e, come lui, descrive [pag. 88] la casetta della Fornarina, l'orticello, il muretto, affermando che « è storia pei Trasteverini, che Raffaello scoperse quella gentile mentre tuffava i piedi nell'onda di una fontana o del Tevere. » Rigetta peraltro la storiella del Nagler intorno la figlia del Vasaio d' Urbino, tenuta dal buon tedesco *(Raphael als Mensch* ecc.) per la medesima Fornarina; e scrive a ragione [pag. 90] che « la tradizione, riguardante la Fornarina, non trova nemmeno una sufficiente conferma nel piccolo quadro, attribuito a Sebastiano del Piombo, ove si vede Raffaello seduto presso la fontana d' un giardino, avendo accanto una donna. »

Ammette come ritratti certissimi della Fornarina, e com' opere indubitate del pennello del Sanzio, le due famose tavole della galleria Barberini e del palazzo Pitti [pag, 97]; ed in questa, a' suoi occhi, « il volto è assai più animato, più vivida la fiamma dello sguardo: benchè l'opera, delle ultime di Raffaello, non sia del tutto finita. » E in tal supposto, dando luogo ai voli lirici od ai sogni d' una fantasia romantica, sul gusto Aleardiano, così segue: « A Raffaello intervenne che si sentisse mancare, via via che egli perpetuava sulla tela la geniale e possente immagine, e l'ultimo ritratto rimase incompiuto; ed egli morì anzi tempo. » Proprio così, e non altrimenti! Pe' romanzieri ogni finzione è storia!

Da ultimo, accennando il cordoglio che tutti sentirono all' annunzio della morte del Sanzio, ne riferisce [p. 98] i particolari, narrati già da molti fantasticamente, e raccolti nel libro *Raffaello d' Urbino*, edito in Monaco nel 1824; il cui autore afferma d'averli appresi da un vecchio pittore romano, come derivati da una tradizione di famiglia. Già s' intende che alludiamo alla solita storiella: « Leone X, avrebbe perfino versato delle lagrime, esclamando: *Ora pro nobis*. Durante i sontuosi funerali, una donna scarmigliata e quasi pazza si gettò in mezzo al funebre convoglio, volendo arrestarne la marcia. » Così il De Castro. Ed egli non dubita dire che siffatti particolari a lui bensì « piacerebbe che fossero provati, ma che sembrano verisimili. »

Ma si persuada il valentuomo che anche queste non sono che pure invenzioni di cervelli romanzeschi. Egli avrebbe molto più degnamente celebrato il suo *poeta*, se si fosse al tutto guardato di spaziare pel regno delle favole.

fu detto del Canova, e si confà maravigliosamente a Raffaello) chi immaginò e produsse bellezze tante e sì nuove e sì care, dovea avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che, ambito da molte e molto desiderabili bellezze, e ricercato con frequenti inviti di nozze propostegli anche da alti personaggi, come quegli che s'era dato tutto e unicamente alle sollecitudini dell' arte, non volle perdere mai la sua libertà, che sarebbe stata grave perdita di tempo e di potenza per l'arte medesima. Di questo fu cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello fosse subordinato all' amore dell'arte, non quale materia d'appetito. E se ci è conceduto farci interpetri de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere stato il suo sentimento: « Che il determinare tutta la forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno. Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più alcuna cosa; e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione d'interiore tormento: l'amore infelice aggira l'animo in tale e tanta tempesta, che nè possa, nè voglia attendere ad altro. »

Così dobbiamo pensare essere stati gli artisti eminenti e di grande e nobilissimo animo, come Raffaello e il Canova. Anche la Fornarina, per quanto almeno ci dà l'altezza e nobiltà medesima del Sanzio, che la estimò degna di tanti e sì alti onori, dobbiamo tenerla d'animo ben più elevato, che non la fecero i romanzieri. Odano costoro alla fine in qual concetto la avesse il summentovato poeta polacco. Egli, prendendo a difenderla fin dal proemio stesso che pose al suo poemetto, dopo aver accennato la ragione onde egli si lasciò innamorare di questo tema, parla specialmente del romanzo del Mery, che noi abbiamo già ricordato di sopra, giudica incredibili certe particolarità da colui descritte, e si protesta di non poterle ripetere; poi soggiunge:

« Il papa Leone X, il quale (secondo che narra il Mery) strappa dal seno della famiglia l'amata per concederla al suo pittore prediletto, e quella figlia che non mostra alcuna pietà nè affetto pe' suoi genitori, sono invenzioni che senza verun bisogno fanno oltraggio alla memoria de' personaggi storici. Migliori son le notizie che ne diede la *Rivista Brittanica* l'anno 1848, tradotte in Wilna (nell' idioma polacco) dal giornale che ha per titolo: *Wizerunki Wilenskie.* — Colei che ispirò Raffaello, non poteva essere per lui ciò che ne fece la penna d'alcuni scrittori molto inclinati a darsi a ricerche maliziose. Ella ispirò degli ideali, visse nel mondo dell' ideale: io volli dunque elevar lei medesima all' ideale (1) ».

[1]. Syrokomla, op. cit., pag. 6: « Papiez Leon X porywajacy z lona rodziny kochanke dla swojego ulubionego malarza, — córka nielitosciwa, obca zupelnie uczuc ku

Parlando poi, sul fine del poema, della morte del Sanzio, il Syrokomla non l'attribuisce altrimenti che alle sue smisurate fatiche, incomportabili alla sua delicata e debile complessione; e lancia parole sdegnose contro i suoi calunniatori, somigliandoli molto propriamente a certi uccellacci impuri. Ecco i suoi ultimi versi: « Morì il primo Re del pennello che fosse al mondo, troppo presto per l'arte, per la Stella, per se stesso. Sopra la tomba secolare di Raffaello, spiegò di nuovo il volo una schiera di neri corvi, di nuovo s'imprecò al nome della povera Stella. Ma i posteri han reso, benchè tardi, il debito tributo alla memoria della Stella; i posteri han coperto il nome di lei col manto della innocenza: *Ella era l'ispirazione di Raffaello* (1). »

L'egregio poeta ben fece ributtando anche la nuova favola da esso accennata intorno a Papa Leone, che alcuni si piacquero asserire all'altra della santificazione di Raffaello, credendo di accrescerne oltremisura i vanti e le glorie. Colle favole niun onore si aggiunge a Raffaello, e nulla alla sua bontà. Il Sommo Pontefice lo amava grandemente e lo aveva in riverenza, anche per le sue virtù; onde fu al suo animo dolorosissima la morte di lui; ma che egli lo invocasse come santo, o che egli od altri pensasse alla sua canonizzazione, non è che un sogno di menti delire. Ci basti sapere (e cio torna a vanto supremo di Raffaello, e a conferma solenne di quella religione che professò sinceramente in tutta la sua vita) che egli, per usar le parole del Vasari, « confesso e contrito si morì: » e appunto per questo ch'egli finì i suoi giorni cristianamente, deve a tutti i buoni essere tanto più cara la sua memoria. E niuno certo potrà avere poca stima o creder degno di poco amore un uomo, che tanto si adoperò sì all'incremento della civiltà italica, sì all'onore della religione cattolica; un uomo (come dice il Ranalli medesimo) alle cui virtù pontefici, cardinali, vescovi, imperatori, repubbliche tributarono omaggio e riverenza; un uomo, del quale essendosi conosciuto dove giacevano nascoste le ossa, tutta Ro-

rodzicom, — sa to wymysly krzywdzace niepotrzebnie pamiec historycznych osób. Lepsze sa wiadomosci, które podalo pismo *Revu Britannique*, w r. 1848, tlómaczone w *Wizerunkach Wilenskich*. — Ta, któranatchnela Rafaela, nie mogla byc dlan tem, za co ja podalo pióro zanadto domyslnych niektórych pisarzy. Natchnela idealy, zyla w swiecie idealu: wolelismy tedy i ja sama do idealu podniesc. »

[1]. Syrokomla, op. cit., pag. 86, 87:

« Umarl król pedzla najpierwszy na swiecie,
« Wczesnie dla sztuki, dla Stelli, dla siebie.
« Nad Rafaela wiekowa mogila
« Znów czarnych kruków zlecialo sie grono,
« Widmo potwarzy na nowo odzylo,
« Nieszczesnéj Stelli znowu zlorzeczono.
« Ale wiek przyszly, choc pózna zaplata
« Pamieci Stelli winny dank udziela,
« Pokryl jéj imie niewinnosci szata:
« *Ona natchnieniem byla Rafaela*

ma, tutta Italia, anzi il mondo cristiano e civile si commosse; e per decreto del Papa furono quelle ossa diligentemente chiuse in sarcofago e collocate in augustissimo tempio.

Dinanzi alla maestà di quella tomba, consacrata dalla religione e dai secoli, dovrebbero ammutire omai le lingue calunniatrici; e niuna frivolezza ed impudenza di romanzi dovria più rinnovare insensati oltraggi a quel nome, il quale, come non suona altro che ogni maniera d'encomii, così vuol essere salutato tra tutte genti con perpetui omaggi d'onore e di riverenza. « Dopo tre secoli e mezzo (scrive il Viardot) di dispute animate, di frequenti rivolte d'interminabili lotte di fazioni e di sètte, combattute attorno al nome dell'Urbinate, come quelle de' Greci iliaci co' Troiani attorno il corpo di Patroclo, Raffaello calmo e sereno non ha cessato un istante di occupare il trono della pittura; e nessun altro, sia pur grande, chiamisi pure Tiziano, Durer, Rubens, Rembrandt, Murillo, gli ha contrastato il legittimo impero. Artisti, quali che voi siate, di qualsiasi tradizione, seguaci o per nascita o per istudii di qualsivoglia scuola, portati o dal vostro genio o dalle vostre cognizioni a qualsisia nuova maniera, piegate le fronti al cospetto di Raffaello; salutate il vostro capo ed il vostro signore. » Noi aggiungiamo: tutti, quanti siete, cultori e amici dell'arte, letterati e scienziati d'ogni favella, spiriti savi d'ogni culta nazione, a' quali è caro quel nome, riverite nel principe dell'arte cattolica l'ottimo e integerrimo cittadino, che fu esempio a tutti imitabile sì di civili, come di morali e religiose virtù: rendete all' incomparabil maestro tant' alto tributo d'onore e venerazione, quanto basti a riparare le antiche e le nuove onte, che ingegni leggieri o perversi osarono fare a quel sacro nome coll' ignominia di turpi e favolosi racconti.

Noi deponiamo con gioia su quel venerabil sepolcro questa affettuosa Apologia, come una corona di lodi intessuta debitamente al nome glorioso, alla splendida e intemerata fama di Raffaello. Ultimo fiore di questa corona sia il ricordo dell' ultimo de' suoi portenti. Per ravvisare nella sua intera possa l' Urbinate, per riconoscerlo colle facoltà sovrumane della sua mente, colla virtù miracolosa della sua mano, e con tutte le qualità divine del suo genio, « bisogna vedere, contemplare, adorare la sua ultima opera, quella che fu collocata sopra il suo capezzale, quando fu esposto morto sul funebre letto, e portata processionalmente a' suoi magnifici funerali, come una santa reliquia: la Trasfigurazione. » Al cospetto di quest' immortale capolavoro, non è chi non rimanga a lungo rapito come in soavissima estasi, e non sentasi divampare in cuore la sacra fiamma dell' entusiasmo; ma non è insieme chi, ripensando e il sublime genio e la trista sorte di Raffaello,

non resti compreso da una cotal ammirazione, la quale si manifesta coll' angoscia del dolore.

Deplorando pur sempre la fine immatura di Raffaello, « la quale dee lasciar continuo in cuore a chi ama l'arte un sentimento di lutto e di rimpianto (1), » noi ammiriamo in questo massimo prodigio dell' umano ingegno la virtù intera, inesausta, trapossente di quel giovine celestiale. Dicano gli uomini di senno: diede egli mai, per un

[1]. VIARDOT. — Tra' moderni francesi niuno forse ha scritto con più amore e con più degne lodi dell' Urbinate, che l'elegante autore de' Musei d'Europa. Nondimeno egli non ha saputo difender la fama del suo adorato giovine contro le calunnie Vasariane. Anzi le ha quasi confermate anch'egli con queste parole: « Davanti al ritratto della Fornarina [ch' è in Firenze] ci sentiamo un po' rattristati nel vedere i lineamenti freschi, ridenti e pieni di vita e di salute di quella funesta bellezza, il cui egoismo e la gelosia abbreviarono, per quanto si dice, la preziosa vita del più grande fra i pittori, cui poscia la medicina, ancor più cieca, con un' ultima spinta, gittò nella fossa. » V. VIARDOT, *Musée d'Italie:* Paris, 1855; p. 155.

Peraltro questo egregio scrittore, se da quel falso ritratto, anche da esso lui non so come creduto autentico, prese cagione di ricordare le antiche accuse senza farsi da par suo a ribatterle; si studiò nondimeno di attenuarle in qualche modo con prudentissime parole, e rispettò d'altra parte religiosamente la memoria dell'Urbinate. Così altri avessero almeno in ciò seguito il suo esempio. Ma dopo lui alcuni de' suoi medesimi nazionali sappiamo con qual cecità e scempiezza abbiano invece ripetuto le ignominie de' vecchi favoleggiatori. Tra' più moderni merita ogni biasimo un Cartier, che in un suo libro, assai tenue di mole e leggerissimo di sostanza [un meschino e raffardellato compendio del Rio], ove pretende ragionare di arte cristiana senza conoscerla, del gran Principe di essa così osa scrivere: « Malgré son génie, Raphaël ne pouvait servir deux maîtres, vivre avec le Christ, et avec la Fornarina Il est mort en pleine décadence, épuisé de travaux et de volupté. » V. CARTIER, *Etude sur. l' Art Chrétien.* Paris, 1879; p. 163.

Qui la trivialità e l' impudenza va del pari coll' ignoranza e asinità prosuntuosa del pecoresco censore. Noi confidiamo che gli assennati e ragionevoli scrittori di Francia e d' Italia, i quali ancor vivono, e che discorrendo del Sanzio si lasciarono in questo punto sopraffare dall'autorità del Vasari, ne ributteranno alla fine con disprezzo e indignazione dai loro scritti le turpissime ignominiose favole. Solo un cervello secco, solo un ingegnetto volgare, come un Cartier [forse buono, più che a compor libri, a fabbricare carta da straccio], uno scrittorello dissensato che esalta l' arte cristiana ed invilisce e conculca il più grande pittore cattolico; che afferma, non poter vivere con Cristo chi spese ossequiosamente tutto il suo ingegno ad esaltar Lui e la sua Religione, e più degnamente che alcun altro artista lo glorificò; che asserisce, essersi svigorito e consumato nei vizi, ed esser morto in piena decadenza chi ebbe pur tanta possa di mente e di mano, da crear miracoli d' arte fino a' suoi ultimi giorni, e chi anzi in questi si sollevò ai più ardui ed inusitati voli del genio con quel massimo portento del Cristo trasfigurato; un testone siffatto disperiamo qnasi che possa più credersi secondo ragione, e sia più capace di apprezzare l' argomento invincibile dei fatti, l'autorità irrepugnabile della storia, e la testimonianza unanime e solenne dei più gravi autori. Un critichetto di tal lingua, di tal senno e di tale spavalderia, dà molto a temere che voglia tirar dietro all'asin suo, sempre disposto a dire in onta di Raffaello una fitta d'impertinenze, di bestemmie e di resie:

« Ma lasciamolo dir, chè una ragliata
« D' asino non arriva a stordir Giove.

sol momento, pur in quest'ultimo de' suoi lavori immensi, segno alcuno di fiacchezza? E questo miracolo estremo del suo genio non parla egli con eloquenza, dismentendo da sè vittoriosamente le ripetute calunnie de' suoi folli detrattori? Non certifica esso, che l'Angiol d'Urbino lavorò sempre eroicamente, e che sol da morte fu impedito di salire più alto, e che, sopravvivendo, avrebbe avuto pur virtù di crear miracoli ancor maggiori? Un giovine di forze abbattuto, e rifinito da più anni, poteva egli dar al mondo un'opera, che, tra quante ne fece, è la più ardua, la più sublime, la più portentosa? che, rappresentando, meglio che qualsiasi altra, la Divinità che si rivela alla terra, appar essa medesima l'opera di lui più luminosa e divina?

Adunque la Trasfigurazione di Raffaello, com'è il prodigio massimo e supremo del suo genio, così è lo specchio puro e tersissimo della sua grande anima, e della virtù piena, inconcussa del suo eccelso spirito: essa è la prova parlante, ed il suggello vivo di tutte le ragioni finora mostrate a sua difesa; essa è il panegerico più solenne del suo valore costante; essa è l'apologia più vittoriosa della sua vita incontaminata, e tutta assorta nelle cose della sua arte divina. Nella storia niun altro artefice somiglia Raffaello per bontà e sapienza, e per immensa incessabile operosità (1). Nel corso sì breve sì vario e sì pacifico

[1]. Non vogliamo qui co' nemici o calunniatori del Sanzio più oltre contendere. Alle persone di discorso possiamo ripetere molto più a ragione di Raffaello ciò che dicea del Canova il Giordani: Considerate quella vita sì breve, che ha potuto con tanto numero d'opere perfettissime ornare il mondo: considerate seriamente che numero elle sono; e il più di esse che mole, e che lavoro: che sarebbe gran cosa a dieci artefici operosissimi ed invecchiati. Come a tante bastarono appena venti anni di un solo? Fu per rarissimo privilegio che Raffaello sortì da natura; ma fu anche perchè egli seguitò la natura coll'animo perseverante, dirizzando e i naturali doni e gli sforzi suoi ad altissimo fine, cioè all' incremento infinito dell' arte da lui eletta. « Alla quale altezza [aurea sentenza del detto scrittore] non sarebbe giunto, se, non meno dell'ingegno e degli studi, non avesse a lei ordinati i costumi e tutto il tenor costante della vita. »

Nella sola Roma, anzi nel solo Vaticano, egli lasciò tal copia di pitture, che possono dirsi un museo ricchissimo di monumenti d'ogni genere insigni, e tutti cari e mirabili anche ai men culti intelletti. Darebbe a vedere d' esser privo d' ogni civiltà chi non apprendesse il bello delle sue opere, privo d'ogni sentimento chi non portasse a tal uomo riverenza ed amore. E veramente dopo quattro secoli egli è ancor a tutti caro, quasi fosse ancor vivo; e crediamo che, come non gli sarà mai tolto il principato delle arti, così non gli verrà mai scemato questa affettuosa stima ed ammirazione dell' universale, che appunto gli viene assicurata in perpetuo e da tanta grandezza d' impero e dalla fama delle sue virtù! Queste lo resero tanto più amabile a tutti i contemporanei, alla Corte romana, ai Vescovi, ai Cardinali, agl'Imperatori, ai Papi, i quali si rallegravano d'avere a sè vicino un uomo non men grande, che buono, bastante a nobilitare la lor reggia co' tesori immensi della sua fantasia, a glorificare il loro regno, la patria, la religione.

del suo vivere, sempre lo troviamo eguale a sè medesimo, ed ognora indirizzato a più animosi progressi; sempre lo ammiriamo altrettanto nobile e virtuoso ne' suoi costumi, quanto grande ed ammirabile nelle sue opere. Vera gloria dell' arte e della civiltà, vero splendore del suo secolo, vero specchio anzi miracolo di cittadino, vero onore della patria ed ornamento del genere umano.

Raffaello appartiene all' Italia, e a tutto il mondo, ma più propriamente appartiene a Roma, alla Chiesa, al Papato, de' quali istoriò la grandezza, la potenza, i trionfi: appartiene massimamente alla Religione cattolica, che fu nutrice di sì vasto ingegno, inspiratrice di sì possente genio, senza la quale e' non avrebbe fatto tanti prodigi, nè recato l' arte a tanto splendore. Niuna viltà d' ignoranza o d' invidia o di maldicenza potrà mai oscurare questa massima gloria della Chiesa e d' Italia. Amiamo dunque, onoriamo, difendiamo il massimo e benemerito pittore della cristianità, al quale i suoi stessi magnanimi ed augusti Mecenati, Giulio II. e Leone X. furono sì larghi di sovrana benevolenza, e a cui sempre vennero meritamente dati quei sommi onori « che una generale venerazione e un amore di tutti gli uomini può attribuire a chi è una luce e un vanto della natura umana. »

AGGIUNTE ALLE NOTE

—

AI VERSI DELL' ALEARDI A PAG. 7

[2]. V. *Canti d'Aleardo Aleardi:* quinta edizione fiorentina [la più accurata] del 1878. Nella prima edizione, fatta in Losanna un quindici anni innanzi, l'autore aveva aggiunto al suo Idillio una Nota, che così cominciava: « La casa della Fornarina rispondea col suo picciol orto in sul Tevere, da quella banda, verso Ripa grande, dove il fiume lambe le rotte pile del ponte Sublicio, poco discosta dalla chiesa di S. Cecilia, alle ultime pendici del Gianicolo; sul quale, vari anni dopo la scena presente, morì il povero Torquato. Quivi il Sanzio vide per la prima volta la bellissima Trasteverina. » La nota è qui non meno favolosa dei versi. Pare che l'Aleardi allora non conoscesse neppur il luogo ove il Tasso chiuse i suoi giorni.

ALLA NOTA A PAG. 15, SECONDO CAPOVERSO

Qualche poetastro osò anche rappresentare in forma drammatica, a uso de' teatri la Vita del Sanzio. Una lunga pappolata in versi barbari, un'orribile sconciatura di cervello farneticante, un vero obbrobrio del Parnaso, è questo librettuccio: *Raffaele d'Urbino: dramma storico del secolo XVI, per grande Opera — Ballo;* del Professore Carboni Raffaello, emigrato romano. Napoli, 1870. Non è credibile che altro più temerario favolone e ciarlatano possa mai dar al mondo una maggiore ignominia di cotesta.

Conosciamo eziandio un altro componimento in metro, col titolo ec. . . . .

ALLA SECONDA NOTA A PAG. 39

[2]. WEY, *I Musei del Vaticano;* 2 ediz., Milano, 1878: pag. 196. Questo volume fa parte della *Biblioteca de' Viaggi,* pubblicata dai fratelli Treves in quella città. L'opera precipua del Wey è questa: *Rome:* new edition; London [1873]: un Vol. in 4. con molte belle incisioni. L'autore difende Raffaello là ove descrive le Logge. A pag. 30-31, parla de' ritratti della Fornarina di Roma e di Firenze, e li reca in intaglio.

La stessa opera fu pubblicata nell'idioma francese: *Rome; Description et Souvenirs:* Paris, 1875, pag. 61. Poscia il magnifico volume fu reso eziandio Italiano [con dettato poco elegante] e, come l'inglese e il francese, splendidamente illustrato per cura dei Treves: Milano, 1879; pag. 50. Ma l'edizione originale inglese ha il vanto sopra le altre, anche per la più accurata esecuzione e maggior finezza degl' intagli.

ALLA PRIMA NOTA A PAG. 21

Molti scrittori, anche più moderni del Quatremère, han ripetuto la favola del cappello. Il Venosta, tra gli altri, nel suo romanzo *Raffaello e la Fornarina* [pag. 62] dice: « Per la Fornarina il Sanzio aveva rifiutato il cappello cardinalizio, che Leone X voleva a forza mettergli in capo. » Secondo costui adunque, Raffaello non ambiva, ma anzi con rifiuto altero ricusava una tanta dignità.

Nel fatto poi di Maria Bibiena i romanzieri han mescolato le più ridevoli invenzioni. Il predetto Venosta narra con tutta gravità, come l'Ariosto, condottosi a Roma, si mettesse mezzano tra il Sanzio e la principessa Maria, e andasse in persona, ad istanza del Cardinale di Bibiena, in casa Raffaello a supplicarlo che volesse condiscendere a quelle nozze. Oh l'ameno dialogo tra messer Lodovico ed il Pittore! Ma cose ancor più scempiate racconta lo stesso romanziere intorno a una visita ch'ei finge aver fatto la Bibiena allo studio di Raffaello, presente lui e la Fornarina [Vedi l'op. cit. pag. 70-74].

ALLA NOTA A PAG. 22

Oltre la fanciulla Maria di Bibiena, vogliono i romanzieri che s'innamorasse di Raffaello una giovine veneta, e fosse ben più fiera rivale della Fornarina, e passasse dalle rivalità alle vendette, ed a fatti disperati e crudeli. Odasi il Venosta.

Costui prende principio dal primo ritratto che suppone aver colorito Raffaello della sua Amasia nelle stanze medesime del palazzo d'Agostino Chigi [affermando esser quel desso che ora si conserva nella galleria Barberini], e cita in prima le parole d'un altro romanziere già da noi ricordato, il Cicconi, che intorno a quel ritratto così dice: « L'anima del Sanzio e della Fornarina si mescevano insieme per virtù dell' amore e dell' arte; onde quel connubio non era soltanto tenero, ma pieno d'immagini e d'affetti. Come l'amore prendeva lume dall'arte, così l'arte dall'amore, e la pittura intanto, l'opera del grande artista, sfolgorava nella sua bellezza come un miracolo, che doveva destare la maraviglia di tutti i tempi. Quel ritratto rimase come una delle più belle memorie dell' amore e dell' arte di Raffaello. »

Quante prelibate fantasticaggini per un ritratto! e per tal ritratto, che oggi è certo nè rappresentare la Fornarina, nè esser tampoco di man di Raffaello. Ma segua a parlare il Venosta. Ecco un suo aneddoto [a pag. 53]: « I due amanti erano appena usciti dal vestibolo [della Farnesina], quando vi entrò uno degli scolari di Raffaello, che da poco tempo erasi allogato presso di lui. Chiamavasi Antonio Vanozzi: aveva le fattezze del volto assai belle, e di una delicatezza tutta femminina. Egli innanzi tratto guardò attorno attorno per accertarsi se il vestibolo fosse deserto di persone; quindi mosse difilato innanzi al ritratto della Fornarina. Si pose a contemplarlo con occhio bramoso: la mano di lui, dopo alcuni istanti, corse al pugnale, e fece atto di spezzarlo. Si trattenne, mormorando: No, è troppo egregia fattura: altra vendetta mi rimane! e se ne fuggì dal vestibolo. »

Or chi era quel misterioso paladino? Non tarda a rivelarcelo [pag. 93] il bravo romanziere, scrivendo: « Quell'allievo erasi presentato al Sanzio sotto mentite spoglie: era donna! In una cronaca manoscritta, che esisteva nella biblioteca dell' antiquario romano Vescovali, da noi esaminata, leggevasi che una giovane per nome Antonia Vanozza, veneziana, amante e cultrice quante altre mai della pittura, nipote della cortigiana spagnuola Vanozza, celebre sotto il pontificato di Alessandro VI, avendo udito moltissime volte a encomiare Raffaello, si accese per lui d'immenso amore; ed un bel giorno, sotto virili spoglie, se ne fuggì di casa, andò a Roma, e trasse dal Sanzio, presso cui venne ammessa quale scolaro col nome

di Antonio Vanozzi. La giovine aveva ignorato gli amori di Raffaello e della Fornarina; venne a saperli soltanto alcuni giorni prima che Caterina si recasse al palazzo del senese Chigi; e non ne ebbe più dubbio quando si presentò a' suoi sguardi il ritratto della rivale. »

Sèguita quindi il romanziere [non sappiamo se di sua fantasia, o sulla fede di quel Vescovali, di cui si parlerà appresso] a favoleggiare con fastidiosa prolissità per forse dieci carte; come la Vanozza, trasportata da odii mortali, comprasse dei sicarii per uccider la Fornarina, ma invano; come ponesse in opera mille arti per sedurre e guadagnar il cuore di Raffaello; come alla fine disperatamente prendesse il veleno, e morisse sugli occhi dello stesso pittore e della sua scuola. Ma basti omai di queste fole e ridicolaggini. Alle quali son pur simili quelle che racconta lo stesso Venosta [pag. 48-51] intorno ad un Egidio soldato, che venuto con Raffaello in rivalità d'amore per la Fornarina, finalmente li assale entrambi nel palazzo Chigi, col pugnale alla mano; ma conquiso dalle parole dell'una e dalla maestà dell'altro, si ritrae, e col ferro con che voleva uccidere i due amanti, dà morte a se stesso.

ALLA SECONDA NOTA A PAG. 32

Ben altro da quello del Goethe è il ragionare de' romanzieri. Costoro le più mirabili cose operate dal Sanzio attribuiscono principalmente alle ispirazioni della sua Amasia. Infatti il Venosta [per citarne uno dei più divulgati al dì d'oggi, il quale ha raccolto nel suo libro le scederie e ridicolosità di più altri] reca fin dal principio la peregrina notizia, data dall'Anonimo del Comolli, che Raffaello « ebbe passione per le belle, perchè dai belli volti imparava la bellezza nell'arte sua. » Se ciò può esser vero in parte, a niun savio però sarà mai credibile che [come afferma il Venosta a pag. 7-8], la Fornarina fosse per Raffaello « uno di quei puri esseri creati da Dio a guida degli uomini; una fanciulla che gli era d'incitamento a grandi opere; la vera inspirazione delle sue grandi concezioni; l' amica e compagna indivisibile, che guidava i suoi pennelli ad ogni leggiadra potenza. »

Egli ci dà ad intendere [a pag. 19] che il Baviera, l'amatissimo discepolo del Sanzio « fu quello che al maestro per primo parlò della Fornarina. » Ripete [pag. 11] il favoloso racconto del primo incontro dei due amanti alle rive del Tevere, co' medesimi sogni, smanceerie ed errori dell' Aleardi. Ci fa sapere [pag. 18] che Raffaello, studiando a Firenze, perdette « l'ingenuità del sentire: » che solo fin allora ebbe per Musa la sola innocenza del cuore; e che sol le Madonne da lui colorite in Perugia sembrano animate dal soffio del B. Angelico. Riferisce inoltre [pag 44] come verità storiche le scempiaggini romantiche d' un moderno che intorno alla epopea mitologica d'*Amore e Psiche* così scrisse:

« Quando Raffaello dipinse questa favola, era innamorato: viveva cioè, come tutti gli innamorati, delle parole, degli sguardi della sua bella, ed essendone impregnato il pensiero, doveva, corrispondente a quello nella sostanza e nella forma, uscirne l'effetto per la delizia degli umani intelletti. E quel suo modo di vivere cominciò appunto nel tempo in cui conobbe la figlia del Fornaio presso il Tevere, e da quel luogo, come creatura umana assunta agli onori celesti, la trasportò nelle sontuose stanze del Chigi, ove amoreggiava e dipingeva; onde si confusero insieme il lume della pittura e dell'amore, e ne uscì l'arte adorna di tutte quante le sue grazie. Ecco in qual modo l' amore s' infuse nei colori del Sanzio. »

Non contento a tanta autorità, il Venosta asserisce di sua sentenza [pag. 57] che « quella stanza [ossia il vestibolo della Farnesina] è un tempio che non dev'essere profanato [dalle visite di spiriti idioti]; ivi respira l' anima di Raffaello, e vi respira con quell' estasi d' amore che provava al fianco della sua Fornarina. » E per far anche, al modo suo, una

bella difesa al Sanzio [pag. 60] soggiunge: « Veggasi ora se l'amore è sempre di ostacolo al genio, se la passione conduca sempre all'inerzia ed alla stoltezza. Ed è questa una nuova smentita a coloro che vollero tacciare il divino italiano di protrarre il suo maggior tempo in eccessi di voluttà. La Farnesina ci dimostra, ci è caro ridirlo, quanto soave e gentile dovesse essere la fanciulla da lui prescelta, come delicato e nobile il loro amore, se seppe inspirare il grande pittore a compiere egregiamente i lavori di quel palazzo. »

Insomma son sempre le solite frenesie: per questi capi romantici è sempre l'amore, è sempre ed unicamente la Stella di Trastevere, a cui tutto deve Raffaello, e non già come dicono il Passavant, il Goethe e tutti gli assennati, la sovrumana potenza del suo ingegno. Noi domandiamo ai cervelli deliranti: prima che Raffaello fosse dominato dall'amore ed assai prima che facesse conoscenza e prendesse amistà colla Trasteverina, non condusse egli stupendissimi, inimitabili capilavori, come la Scuola d'Atene e la Disputa? E sin d'allora, anche senza il portentoso « lume dell'amore, » non uscì forse per nuovo ed unico prodigio dalle sue mani « l'arte adorna di tutte quante le sue grazie? »

ALLA NOTA A PAG. 41

Più prudente del Mery e di altri romanzieri fu certamente il Venosta: ma pur egli raccolse da essi favole a iosa, ed anzi, ne fabbricò da sè molte. Anch'egli prestò fede a quella inedita cronaca ch'era presso il buon Vescovali. Non sappiamo se da essa pigliasse eziandio le notizie favolosissime e immaginarie ch'ei ci dà [a pag. 63 del suo romanzo] intorno la Fornarina quand'ella ebbe perduti i suoi genitori. Mostrammo già di sopra essere improbabile ch'ella abitasse mai in casa Raffaello: non pertanto il detto romanziere ci tesse con tutta asseveranza e per minutissimo il seguente racconto:

« Nello spazio di pochi giorni Caterina rimase orbata del padre e della madre. Sola in terra, non doveva seguire l'uomo che amava? Abbandonata la casa di Trastevere, il luogo che la vide nascere, ove crebbe i giorni verginali, e sorse quell'amore cui altro eguale non vi ebbe in terra, ella trasse in via Coronari in quella di Raffaello, ove da quell'istante, non visse che per lui solo. Il conversare del pittore era continuo insegnamento per Caterina, la quale, tutta intenta a comparire bella agli occhi suoi, di quella bellezza che il possesso non diminuisce e il tempo non distrugge, sentiva che ogni giorno operava in lei qualche nuova trasformazione. Mentre all'amante porgeva argomento di dipingere e di perfezionare i suoi quadri, ella si istruiva con mirabile rapidità nelle umane conoscenze, che più ingentiliscono l'animo e più sono conformi alla educazione della donna. La storia, la poesia, la musica le rivelavano i loro supremi arcani. Imparava a memoria i più bei canti di Dante, di Petrarca e del contemporaneo Ariosto; studiava il corso degli astri così eloquenti per le anime innamorate, le quali attribuiscono un senso, un linguaggio a tutta la creazione, e principalmente alle stelle, misteriose pellegrine del cielo. Talvolta aveva detto al pittore: — Raffaello ti affatichi straordinariamente. Rammèntati che gli astri non ti promettono lunghi giorni di vita, qualora tu abbia poca cura di tua salute. . . . . L'affrontare gli avvenimenti degli astri è uno sfidare l'onnipotenza di Dio stesso, poichè gli astri sono le lettere dell'alfabeto celeste. » Certo siffatte notizie si vogliono tenere in quel conto, in che Raffaello per avventura teneva gli Oroscopi. E pur con questi doveano i romanzieri abbellire la sua vita!

Il Venosta non ammette, come il Mery, che la famiglia della Fornarina avesse dimora in via de' Coronari; e la pone in iscambio, secondo la storia, in Trastevere presso S. Dorotea. Ma vuol nondimeno che là andasse a stanziar di poi la giovine col suo damo, e là divenisse dotta e scienziatissima in tante facoltà. Altrove [pag. 106] ci dà anche a credere che più tardi « Raf-

faello e la Fornarina avevano abbandonata la casa di via de' Coronari, traendo in altra più presso a S Pietro. » E qui pone una noterella a piè di pagina, che dice: « La casa di Raffaello, ov' egli abitò parecchi anni, è quella in via Coronari N. 124, verso il ponte S. Angelo. Essa fu riedificata nel 1705. — La casa [presso S. Pietro], ove morì, venne demolita, e nessuna memoria ne rimane in oggi. » Il vero è che Raffaello abitò sempre vicino a S. Pietro, nè mai in via de' Coronari, nè altrove.

ALLA NOTA A PAG. 58

Alcuni moderni romanzieri intorno a Papa Leone e a Raffaello, tuttochè si astengano dal rinfrancescare le novellette del Rehberg o le calunnie Vasariane, pure si fan lecito di sostituire alle antiche non poche frottole nuove, avviluppando frasche e viole, secondo che ne vien loro il capriccio. Usi sempre a frascheggiare a bel diletto, chi narra la cosa a un modo, chi a un altro, mescolando bugie e verità, come fosse tutt' uno.

Lo stesso Venosta, che non dà fede nè al Rehberg, nè vie meno al Vasari, e si fa uno de' più caldi difensori del Sanzio quanto alla cagione di sua morte, pure ci va descrivendo questa fantasticamente, dicendo sotto colore di verità le più false cose, ed inventando favole senza ritegno, anche in punti gravissimi e altrettanto noti. Non recheremo in mezzo che pochi esempi. Noi sappiamo dalla storia, che il Papa non si condusse mai in persona, bensì mandò altri più volte a visitare e confortare in suo nome il morente pittore. Or dunque come può il romanziere affermare [pag. 114] che « Leone X e i cardinali di Bibiena, Sadoleto e Bembo se ne stavano a capo del letto ove giaceva il Sanzio? » Che anzi il medesimo Papa « lo confessò, e lo cibò del pane degli Angeli? » E che in fine l'addolorato Pontefice prese pur egli parte alla processione, ossia al convoglio funebre di Raffaello?

Egli ci va inoltre stucchevolando con un prolisso ed al tutto ridicolo dialogismo tra il Papa e il moribondo. Questo prega il gran Mecenate a voler raccogliere la suprema sua volontà [e la spippola e la snocciola tutta in sue mani, facendo lui curatore testamentario], gli raccomanda pur la donna « che mi fu compagna nella vita, che non mi afflisse mai d' alcun dolore, ed inspirò i miei pennelli a potenti creazioni. » Sì proprio al Papa, e in quel punto, potea Raffaello sciorinare queste galantissime poesie. E per giunta. « pronunciando queste parole, guardò per la stanza quasi sperando di scorgere la sua amata Fornarina. La misera in quel punto, inginocchiata innanzi alla Madonna in una chiesa vicina, pregava dall'imo del cuore per lui. » Tutte queste cose e ben altre ci assicura in sul grave quel saputissimo; e infine, per non lasciar nulla a desiderare a' curiosi, ne dà pur la cara novella, che, prima che fosse rivestita di bellissimi abiti ed esposta a pubblica vista, « fu lavata la bella salma del Sanzio con acque nanfe. »

E qui sia fine alle pippionate di quel romanzo; al quale tuttavia, come agli altri dello stesso tema, da molti non si nega credito, e si reputa generalmente per *racconto storico:* tanto vale il saper oggigiorno ordinariamente ed accortamente comporre le colorate e verisimili menzogne. Onde si può oggi ripetere con quell'antico: « E lo matto favellando contro il savio, secondo usanza, trovò non solamente uditori, ma creditori. »

ERRATA				CORRIGE
Pag.	4.	Lin.	4. fosse sì rigida	fosse stata sì rigida
«	5.	«	7. dall' onore	dall' amore
«	6.	«	23. essendo sì in alto	essendo ella sì in alto
«	7.	«	32: Pareva anch' essa	Pareva anch' ella
«	8.	«	2. sciegliere	scegliere
«	10.	«	15. con essa lei	con esso lei
«	25.	«	24. ove fu presente	ed essere stato presente
«	30.	«	11. e se trasando	e se trasandò
«	35.	«	30. la seconda ristampa	la seconda stampa
«	38.	«	27. all' unissono	all' unisono
«	39.	«	25. citar ancora	citar soltanto
«	40.	not.	2. The idle of	The idle tale of
«	41.	«	10. tanta singolare	una tanto singolare
«	53	«	31. il nome di lei	il nome di lui

INDICE

§. I. — Gravità del tema che qui s'imprende a trattare. Scopo del nostro discorso è l'apologia della vita privata di Raffaello. Punti principali della quistione. pag. 3

§. II. — Nome della Fornarina. Notizie immaginarie sulla medesima. Come e dove la conoscesse Raffaello. Invenzioni del Missirini. Fantasie dell' Aleardi. Favole del Rumohr. . . . . « 4

§. III. — Raffaello si giovò della Fornarina in servigio dell' arte. Testimonianza del Bottari. Oltraggi fatti al Sanzio da' moderni artisti e romanzieri. Altezza del suo animo e nobiltà de' suoi costumi. . . . . « 10

§. IV. — Le pitture della Farnesina e l'amata di Raffaello. Favoletta del Vasari, ributtata da Passavant. Differenze dei romanzi su Raffaello. Un nuovo poema in suo onore pubblicato in Roma. . . . . « 13

§. V. — Michelangelo e i suoi partigiani. Un Fornari, primo calunniatore del Sanzio rispetto a' suoi amori con la Fornarina. Giorgio Vasari più maligno favoleggiatore e detrattore. Come sia da alcuni scusato. Come favoleggiasse sulla morte di molti artefici. . . . . « 17

§. VI. — Maria di Bibiena fidanzata a Raffaello. Lettera di lui allo zio Simone. Per quali cagioni egli differisse la promessa delle nozze. Se fosse per ambizione del Cardinalato. Morte della Bibiena. Avvertenze contro il Vasari. . . « 19

§. VII. — Testimonianze di scrittori contemporanei sugli ottimi costumi di Raffaello. Marco Fabio; Celio Calcagnini; Marcantonio Micheli. Come costui racconti la morte dell'Urbinate. Andrea Fulvio, Paolo Giovio, ed altri. . . « 24

§. VIII. — Pietro Aretino e sua supposta aderenza con Raffaello. Sue millanterie. Lodovico Dolce. Raffaello non fe' mai disegni turpi in servigio del Raimondi. Tenne sempre vita onorata e religiosa. I suoi dipinti confermano la sua bontà. Il Goethe. . . . . « 28

§. IX. — Ridicolaggini del De Koock sulla supposta cagione della morte di Raffaello raccontata dal Vasari. Leggerezza d' altri romantici e di parecchi storici. Ferdinando Ranalli non meno incivile del De Koock contro l'Urbinate. Il Quatremère. . . . . « 33

§. X. — La Fornarina non fu cagione della morte di Raffaello. Racconto del Missirini, poco credibile. Ottime ragioni del Longhena e del Passavant contro l'asserto del Vasari. Testimonianze del Wey e dell'Audin. Le immense fatiche consumarono Raffaello. . . . . « 36

§. XI. — Opinioni d'altri moderni a pro di Raffaello. Il Dennistoun. Come a lui contradicesse il Delaborde. Un nuovo romanziere. Il Rio, e le sue vane critiche. Il Förster. Il Grimm. Lo Springer, ottimo apologista. L' Aleardi; sua splendida difesa. . . . . « 39

§. XII. — I calunniatori dell'Urbinate e i suoi difensori. Solenne testimonio intorno la vera cagione di sua morte; ossia lettera del segretario dell'ambasciatore Estense presso la Corte romana. La fine del Sanzio fu degna del principe dell' arte cristiana. . . . . « 49

§. XIII. — Il testamento di Raffaello. Esso ne porge novella prova della sua profonda religione. Sacra solennità da esso instituita nel Pantheon. Che avvenisse della Fornarina, morto il Sanzio. Benevolenza che ebbe per lui Leone X. Se gli onori funebri fossero a lui decretati dallo stesso Pontefice. . . . . « 52

§. XIV. La canonizzazione di Raffaello favoleggiata dal Rehberg. Ultime notizie della Fornarina. Come l'Aleardi raccontasse per vera la detta canonizzazione. Del merito di questo poeta. Suoi pagani pensieri su Raffaello. . . . . pag. 58
§. XV. — Giudizi intorno al valore dell' Aleardi profferiti dopo la sua morte. Critiche fatte alle sue poesie e prose da'suoi medesimi amici in politica. Egli non solo oltraggiò, ma rimpiccolì il Principe della pittura. Solenne esempio d'un poeta polacco. . . . . « 61
§. XVI. — Il senno e la critica de' tempi nostri. Il Sanzio filosofo come il Canova. Sentenze del Giordani. Difesa fatta a Raffaello e alla Fornarina dal Syrokomla. Parole del Viardot. Conclusione. . . . . « 66
Aggiunte alle Note. . . . . « 75
Errata Corrige. . . . . « 80

Urbino 3 Giugno 1880.

Visto per ordine di S. E. R. Monsig. Arcivescovo

se ne approva la stampa.

Fr. Antonio Borgognoni dei Minori Conventuali Prof. di Teologia.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01378 5528

Prezzo L. 3, 50.